IL TRIONFO
DELL' EVANGELIO
O
MEMORIE D' UN UOM DI MONDO
DISINGANNATO
DAGLI ERRORI DELLA MODERNA FILOSOFIA

OPERA

ORIGINALE SPAGNUOLA, TRADOTTA IN VARIE LINGUE, ED ORA TRASPORTATA NELL'ITALIANA PER CURA DE' PROMOTORI DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOL. VI.

VENEZIA
DALLA TIP. GOV. DI GIUSEPPE GATTEI
1827.

In me gratia omnis viæ et veritatis:
in me omnis spes vitæ et virtutis.

ECCL. XXIV. 25.

LETTERA XXIV.

Il Filosofo a Teodoro.

Il padre venne da me all'ora solita; io aveva impiegato parte della notte precedente a riandare nella mia memoria i peccati che appartenevano al secondo periodo della mia detestabile vita. M'accusai come potei; egli s'accorse ch'io era imbarazzato; prese a far lo stesso lavoro del giorno innanzi, e vi pose la medesima sagacità; continuò ad interrogarmi e a dirigermi; finalmente occupammo tutta la mattina con molta fatica e molta pena da parte mia; non solo ei giunse a risparmiarne a me, ma resemi facile quello ch'io avea risguardato prima come impossibile. Io era, mi pare, soddisfatto della mia confessione; ei mi promise di tornare la sera.

Padre mio, gli dissi al suo ritorno, voi mi avete promesso di esaminare se ci sia possibile conoscere se abbiamo la necessaria contrizione, ed assicurarci della vera conversione del cuore, senza della quale non v'è nè buona confessione, nè assoluzione efficace. Sono impaziente di ascoltarvi, poichè ignoro che cosa io debba pensare intorno allo stato in cui mi trovo. Quando esamino il mio cuore, da una parte sono veramente pentito; darei quant'io posseg-

go al mondo, mi risolverei a fare i maggiori sacrifizj, se a tal costo potessi ottenere di non aver menato una vita sì rea; io son determinato a riformarla, e a cangiarla affatto. Dall'altra parte, sento qualche volta che i miei desiderj s'indeboliscono, che le mie risoluzioni intiepidisconsi, e mi colgo in disposizioni differenti. Il vizio mi lusinga di nuovo, la mia fantasia mi trasporta con forza verso oggetti seducenti, ch'io soffrir non posso di abbandonare; mi trovo allora tutto ad un tratto così allontanato dallo scopo ch'io m'era prefisso, che mi abbisognano grandissimi sforzi per respingere codeste troppo lusinghiere immagini, che m'incantano e mi seducono ancora.

Ben vedo, padre, che il cuore umano è un abisso, è un oceano che non ha fondo; ch'esso è agitato, che in lui tutto è incertezza e incostanza, e nulla vi può la ragione. Chi potrà dunque aver qualche sicurezza? Non è dato all'uomo poter esaminare le menti e i cuori; a lui non fu concesso trovar norma alcuna per assicurarsi delle disposizioni dell'animo. Se il nostro proprio cuore è sì oscuro agli occhi nostri, come poter penetrare quello degli altri? Quanto io sarei felice se potessi esser certo della solidità della mia conversione! degnatevi darmi dunque quei lumi ch'io m'aspetto da voi.

— Ciò che mi dite, o signore, è ben giusto, rispose il padre. L'uomo, privo dei lumi celesti, non sarà mai capace dissipar le tenebre di questo caos. Ma Dio illumina l'inten-

zione pura e la buona volontà; le sacre Scritture sono una face che ci rischiara nella notte di nostra vita. Voi mi avete proposto testè una difficoltà che l'uomo non potrà mai risolvere coi proprj suoi mezzi; io non vi risponderò se non che con due parole dettate dal divino Spirito, e voi ammirerete così di volo la sorprendente profondità dei libri sacri. Gli uomini in molte e molte parole dicono poco; lo Spirito Santo dice tutto in poche parole, ma con tanta precisione e tanta chiarezza ch'esse racchiudono quanto c'importa sapere.

Voi desiderate il mezzo di conoscere se siamo veramente pentiti. Io vi risponderò con *San Paolo* (*): *Se noi viviamo secondo lo spirito, camminiamo altresì conforme allo spirito.* Queste brevi parole sono luminosissime, e forse vi scopron esse quant'io son per dirvi. La conversione non è niente meno che un cangiamento compiuto, è il passaggio totale da una vita ad un'altra affatto diversa o, per dir meglio, dalla morte alla vita. La vita della carne e dei sensi, dice lo stesso Apostolo, non è assolutamente altro che una morte; *mors est.* La vera vita non si trova senonchè nello spirito che vive della giustizia. Son queste le due spezie di vita cui menano tutti gli uomini, niuno eccettuato. Quello che vive secondo la carne, morrà, anzi è già morto agli occhi di Dio; quello che vive secondo lo spirito, non segue i desiderj della

(*) Ai Galat. V. 25.

carne: quello che li segue, non vive della vita dello spirito.

Se non seguite punto gli appetiti e i desiderj della carne, se all'incontro voi gli sfuggite, se li combattete, se li mortificate, potete star sicuro che voi vivete dello spirito di Dio. Sicchè questa questione, in apparenza tanto difficile, si risolve nella guisa la più semplice e la più naturale. Voi cercate la luce in mezzo alle tenebre, ed essa brilla già da ogni parte; teniam già in mano una fiaccola capace di guidarci e di reggere i nostri passi e la nostra condotta. Ma per questo determiniamo prima di tutto che cosa sia la vita della carne. Questa si compone non solo dei peccati grossolani e sensuali, ma eziandio di quelli che nascono dalle passioni, e che si chiamano comunemente peccati dello spirito, come l'orgoglio, l'inimicizia, l'invidia: sebbene queste colpe appartengano allo spirito, esse traggono pertanto la loro origine, o sia il loro principio dalla carne e dal sangue: « Non amate il mondo, ci dice *San Giovanni* (*), nè cosa alcuna di ciò ch'è nel mondo, poichè ogni concupiscenza viene dal mondo.» È chiaro che non abbiam relazione col mondo se non per mezzo di questa misera carne; è essa sola che trasmette all'anima nostra le fatali impressioni del mondo.

La vita della carne è dunque il principio di tutte le funeste nostre passioni tanto dello

(*) Giov. Ep. I. c. 2. v. 15 e 16.

spirito quanto del corpo. Questa è quella che ci dà quel genio dominante pegli oggetti sensuali, quella spezie di ebbrezza che ci toglie la cognizione dei veri beni, e ci affeziona tanto ai beni che passano; questa ci rende sì difficile il rinunziare a ciò che ben presto dovrà lasciarci, ci cagiona quel gran peso che ci opprime e ci assoggetta alle impressioni del momento presente. In forza di questa vita carnale, noi non istimiam, non amiamo, non rispettiamo, non ricerchiamo altro che ciò che vediamo, e tocchiamo: nè Dio, nè la sua giustizia, nè i suoi castighi, nè le sue ricompense producono alcun frutto nel nostro spirito. Questi oggetti di tanto rilievo noi gli scorgiamo appena; e se ce li addita la fede è sì da lungi ch' essi non fanno impressione alcuna sopra di noi. Le ricchezze, le dignità, la grandezza, la magnificenza, la stima, il rispetto degli uomini, i loro giudizj e la loro opinione, ecco quello che c' interessa, ecco ciò che ci muove, perchè i sensi vi si accostano, e l'offrono alla nostra vita; noi non pensiamo ad altro che ad acquistare questi beni effimeri e momentanei.

Un tal acquisto diventa l'unico oggetto di ogni nostra sollecitudine. Questi beni fanno sopra di noi un'impression tale che, per procurarceli, noi vogliamo impiegare qualunque ingiustizia, qualunque delitto. Abbiamo una passione per essi che ci fa delirare, ne godiamo ostinatamente, ci esponiamo all' odio, arriviamo sino a distruggerci gli uni gli altri. Pare

che la perfidia e la crudeltà nulla ci costino, ove si tratti di contrastarci e rapirci vicendevolmente questi frivoli vantaggi. Da questa avvelenata sorgente derivano tutti i disordini. Quindi noi diveniamo ostinatamente sordi ai consigli della ragione, sopportiamo più di malavoglia tutti gli affanni del nostro stato, mal ci applichiamo alle serie occupazioni della Religione. Egli è siffatto attacco pei beni temporali che c'inspira quel genio sì vivo pei vani piaceri e pel dissipamento; è questo attacco che produce pur sempre aspre pene che ci tormentano l'anima; questo è che ci agita con inutili cure, con moti sregolati di animosità, d'invidia e di furore. Così passano i nostri giorni, mentre noi non facciam che alternare le più funeste scosse alle perdite le più irreparabili.

Tal è la vita della carne, la qual si mantiene coll'impero che i sensi hanno sul nostro cuore, e per mezzo della quale muore lo spirito; perchè la vita dello spirito dee consistere in combattere la vita della carne, in mortificarla e distruggerla. La conversione del cuore non è che il passaggio da una vita ad un'altra; non può esservi dunque conversione ove non si lasci la primiera vita, ove non si adotti la seconda. Il conciliarle insieme è impossibile; laonde *Sant'Agostino* restringe la conversione ad allontanare le anime nostre dall'amore delle cose temporali presenti e sensibili, ed affezionarle alle cose eterne.

—Io qui lo interruppi: comprendo, gli dis-

si, che l'uom convertito ha da abbandonare la vita della carne per seguire la vita dello spirito. Ma chi mi darà a conoscere se in questo momento, e per essere in istato di ricevere l' assoluzione, il mio cuore sia convertito come ha da essere? E chi può credersi convertito se, per esserlo, è necessario di non aver più alcun genio alle cose sensibili? Bisogna egli dunque necessariamente distruggere codesto genio, o vero basta forse il resistergli?

— Stiano da noi lontane, replicò il padre, le massime esagerate; esse sono sempre erronee, soprattutto in morale. V'è una gran differenza, signore, fra la vita della carne, e la vita secondo la carne. L'Apostolo non ha già detto che noi morremo se vivremo nella carne, ma se noi vivremo secondo la carne. Per non vivere nella carne ci converrebbe esser morti, e la conversione del cuore non consiste, no, nella morte della carne, ma in una vita la qual non sia secondo la carne. Sinchè esistiamo in questo misero mondo, la legge della carne, questa legge di morte è, e sarà sempre la causa del nostro pianto, e d'ogni nostro contrasto.

Gli uomini i più giusti e i più santi non han per tal conto alcun vantaggio su i peccatori. I funesti semi d'iniquità che noi portiamo nei nostri cuori ponno produrre in tutti lo stesso risultamento di morte. Quando io dico che i giusti non istanno in ciò meglio degli altri uomini, non voglio dire ch'essi non trionfino nelle battaglie che hanno da sostenere, e non

sentano diminuirsi ogni giorno in essi l'attività di codesti semi sì perniciosi. Quanto più essi inoltrano nel cammino della giustizia, certo tanto più pervengono ad ottenere e ad indebolire la concupiscenza. Il nemico più volte vinto si trova atterrato e al fine diventa meno pericoloso.

Tuttavia il germe di questi semi sempre si conserva; non v'ha sforzo che giunga a distruggerlo; e tutti gli uomini, persino i giusti, debbono indispensabilmente reprimerlo. Questi semi d'iniquità consistono nell'impressione e nella depravazione dei sensi, nell'involontario effetto che quest'impressione fa sull'animo nostro, il che è ciò che dall'Apostolo si chiama legge di morte; questa legge regna nel nostro corpo e vi sussiste sino ch'esso si dissolva. Il distruggerla non è in poter nostro; ma perchè la carne e i sensi hanno pur una vita, perchè all'anima riesce impossibile il sottrarsi all'azione di essi, ne verrà poi di conseguenza che l'anima debba lusingarli e volontariamente sottomettersi al loro impero? no certo; ciò che si ha da dedurne si è ch'ella dee conoscere quanta sarebbe la sua vergogna ov'ella restasse ad essi soggetta, che dee resistervi, domandar soccorso e combattere.

Laonde l'inevitabile soggezione dell'anima all'azion dei sensi, è la radice del peccato, la qual non consiste, nè può consistere senonchè nella condiscendenza, e nella sommessione volontaria al suo impero. Per essere convertito non è necessario dunque cessar di vivere colla

carne e coi sensi, ma è necessario di non seguirla, e non sottoporvisi. Ciò suppone due cose che l'Apostolo determinò; la prima quand' egli dice, camminate secondo lo spirito e voi non seguirete punto i desiderj della carne e dei sensi; la seconda quand'ei soggiunge: quelli che sono tutti di Gesù Cristo crocifissero la loro carne in un coi lor desiderj e colle loro concupiscenze. Poichè il non fare le opere che sono chiaramente della carne, ne' quelle che, secondo le parole dello stesso Apostolo, chiudono il regno de' cieli a coloro che le fanno, è pur qualche cosa; ma per esser tutto di Gesù Cristo, non basta lo astenersi dal fare codeste opere, bisogna anche resistervi, e indebolirne la forza. Questo dee dissipare ogni vostro timore.

Per quanto sia vivo quel sentimento che ci rende inclinati alle cose vietate, esso potrebbe essere un male, ma non è un peccato. È un male, perch'esso obbliga a combattere; è un bene quando ne abbiamo trionfato, poich'esso ci assicura un merito. Non ostante amate voi questo male? non siete voi risoluto di nulla accordargli? se da voi dipendesse lo impedirlo, non lo impedireste? certamente, giacchè voi non gli cedete punto, ed esso v'importuna, non dovete aver dunque alcuna inquietudine. Que' moti, quegli impulsi sono effetti naturali della legge della carne, e la legge dello spirito ha da domarli. Se non esistessero, sarebbe egli necessario di resistervi e vincerli? Quando l'Apo-

stolo dice che il peccato non regna in voi, ei subito dopo soggiunge, in maniera che abbiate a cedere alle sue brame. Siate dunque tranquillo, e se le rimembranze de' passati tempi risvegliansi vivamente nel vostro cuore vostro mal grado, e senza che accordiate loro cosa alcuna, voi ben lungi dal mancare a Dio, lo servite anzi in una guisa ch'è più meritoria.

La conversione vera consiste nel cessar del tutto che fa non la tentazione, ma il consenso a qualunque peccato mortale, nessuno eccettuato, perchè l'acconsentire ad un solo, sarebbe un rendersi reo di tutti: e questo è ciò che merita un'attenzione particolare. Vi son de' Cristiani i quali par che s'immaginino che non siavi nella Religione di Gesù Cristo che una sola sorte di peccato, e si applaudiscono quando si astengono da quelle colpe che, giusta *San Paolo*, non solamente non si debbon commettere, ma nemmeno si debbono nominare. Sarebbe egli dunque l'uomo tanto spregevole che tutta la perfezion sua consistesse in non avvilirsi in una maniera indegna? Nondimeno *San Giacomo* dice: che quello che non reprimendo la sua lingua, si crede aver religione, s'inganna egli stesso, e non ne ha se non la vana apparenza. *San Paolo* aggiunge che quelli che si rendono colpevoli d'inimicizie, e di baruffe, d'atti di collera, di discordia, d'invidia, di maldicenza, quelli che si danno all'intemperanza ed amano i piaceri della tavola non entreranno nel regno de' cieli.

Chi potrà dunque dirsi convertito? chi si

salverà? mi direte. Quello, vi risponderò io, che si astiene da tutte queste cose, perchè chi se ne rende colpevole in tutto o in parte, non entrerà già in Paradiso. Rileva dunque assai lo esaminarsi bene sopra tutti questi capi, e il correggersi. Vedete quell'uomo al quale una secreta invidia divorava il cuore; egli non potea soffrire il bene che vedea fare ad un altro, e nemmeno lo faceva egli stesso; l'altrui felicità e l'altrui gloria lo importunavano e lo affliggevano; egli non ne sentiva parlare senonchè con dispiacere; sforzavasi d'affievolirne l'idea; nascondeva il bene del suo prossimo. Aveva egli poi a dirne male? Davasi tutta la premura di divulgarlo, credevalo tanto più facilmente quanto più lo bramava, ed affrettavasi di pubblicarlo affinchè gli altri credesserlo: le menome apparenze erano convincenti pruove per lui. Tutto ciò doveva correggersi; ed appena quell' uomo fu convertito, la di lui condotta fu affatto diversa. Il suo cuore si aperse all'amor sincero di ogni sorta di bene; ei vi applaude in qualunque luogo lo vede; ei si affligge del male; suole velarlo, scusarlo in fine com'egli può, od almeno ei conserva il silenzio; la di lui conversione è certa poich'egli si è corretto de' suoi difetti. Un altro vantavasi, è qualche tempo, e forse con troppa verità, d'essere un nemico implacabile; il dimenticare le ingiurie non poteva parere una virtù agli occhi suoi; se alcuno mai lo aveva offeso, egli spirava vendetta, nè consigli, nè ragione, nè

religione, valevano a raffrenarlo. Tutto cangiò; egli è divenuto un fedele e sincero amico; più non conosce nemico alcuno; ei tutto perdona; non apprezza adesso che la pace e la riconciliazione. Può mettersi in dubbio ch'egli non sia convertito?

Quell'altro era collerico; non facea che trasportarsi ad ogni momento; nulla potea raddolcire i suoi impeti, i suoi accessi violenti sempre spinti tropp' oltre, e privi di motivo. Era impossibile di servirlo; ei non faceva che dire continue villanie a' suoi servitori. Per sottrarsi alle sue violenze, i suoi eguali preferivano cedergli tutto piuttosto che aver secolui eterni contrasti. Adesso egli è dolce, è paziente, è divenuto cristiano. Un sì gran cambiamento è il sicuro indizio della sua conversione.

Guardate quella giovine (ed anche quelle donne che già non sono più giovani); ella non pensava, non si occupava di altro che de' suoi abbigliamenti: facealo forse, le si avrebbe potuto chiedere, per conformarsi alla legge dello spirito, o a quella della carne e della morte, poichè non ne esistono altre? ma la legge dello spirito non potè già inventare quelle mode profane, non potè già autorizzare quell'esteriore indecente, quell'aria da teatro che non si confà nemmeno alle persone che si avviliscono col far di se stesse spettacolo, e meno ancora ad oneste donne chiamate ad essere madri di famiglia. Com' ella fu tocca dalla grazia, riconobbe il rispetto che doveva al proprio suo

corpo; si risovvenne che quando la Religione s'impadronì di lei, sopra di lei fu invocato il nome di Gesù Cristo; che partecipando alla divina Eucaristia, ella è divenuta il tempio vivente di Dio; ch'ella deve adornare quel tempio, ma di fregj degni del Dio che vi abita, non già di quelli che non convengono senonchè alle impure divinità del mondo. Ella si accorse che i soli ornamenti che riuscir possono cari a Dio sono il pudore, la castità e la modestia.

Io vi presentai questi esempj per darvi un'idea degli effetti che la conversione ha da produrre; a fin di mostrarvi ch'essa ha da essere una rinnovazione di vita, un cangiamento intiero di costumi, che incomincia quando il peccator si converte, che ha da crescere di giorno in giorno, mediante l'orrore della passata sua vita, di quella vita nella quale ei non facea che obbedire all'impulso della sua carne e de' proprj sensi. Non si può servir due padroni soprattutto quand' essi son così opposti fra loro quanto lo sono la carne e lo spirito. Chi serve un di loro, dice Gesù Cristo, disprezza l'altro.

Quello che ha in orrore la sua vita passata, quello che la detesta (poichè quest'odio deve arrivare tant'oltre) ha la stessa avversione per tutto quello che potesse mai ricondurvelo. Non v'è dunque conversione vera, ove non si fuggano tutte le occasioni di peccare. Quello che non limitandosi a lasciare il peccato, ne evita

ogni occasione, e suol premunirsi, per quanto da lui dipende, contro alle ricadute, può senz'alcuna temerità credere alla sua conversione.

Egli pur può pensarlo e con maggior fondamento ancora, quando a tutte siffatte circostanze aggiunga la soddisfazione sacramentale. Imperciocchè conviene ben persuadersi che, indipendentemente dal dolore, o dalla contrizione, dal proponimento o dalla risoluzione o dalla confessione intiera, evvi anche la soddisfazione, e che queste quattro cose sono tutte egualmente parti necessarie del Sacramento. L'assoluzione ci porge benissimo il perdono dei peccati in quanto alla colpa e alla pena; ma è certo ch'essa non ci dispensa poi da tutta la pena temporale, e che la dobbiamo anche questa alla divina giustizia. Quest'assoluzione ci libera dalla pena eterna, perchè la grazia ci giustifica, e ci stabilisce nei nostri diritti alla celeste eredità; ma siccome è indispensabile soddisfare in qualche maniera alla divina giustizia, noi dobbiam soffrire qualche pena temporale. Il Concilio di Trento lo ha dichiarato, spiegando la differenza che v'è fra la Penitenza e il Battesimo. In quest'ultimo sacramento il perdono è compiuto; esso rimette egualmente e la colpa e la pena; ma nel primo Iddio non rimette punto, rimettendo la colpa, la totalità della pena. Detta la ragione ella stessa che quei peccatori i quali, dopo il Battesimo, ne hanno perduto la grazia, profanando il tempio dello Spirito Santo, hanno da essere trattati

con maggiore severità di coloro che, non avendola ricevuta, han peccato con meno di cognizione, e avendovi meno concorso, non hanno punto abusato di un dono così prezioso.

È per questa ragione che in questo Sacramento il confessore impone al penitente l'obbligo di certe opere di penitenza ond'egli possa soddisfare a Dio. Esse sono il complemento de' Sacramenti, complemento ch'è indispensabile pel confessore e pel penitente. La Chiesa ordina al primo ch'egli imponga una penitenza la qual servir possa di soddisfazione pei peccati commessi; essa ha dunque ad essere proporzionata a questi peccati. È ben giusto che chi ne commise in maggior numero, o vero di più gravi, abbia un maggiore castigo di quel peccatore ch'è meno reo. Per questo appunto nei primi secoli del Cristianesimo la Chiesa stabilì tante penitenze diverse fra loro, secondo il grado delle colpe; ed è per la stessa ragione che i Cristiani vi si sommettevano, nella speranza di evitare, mercè i castighi in questa, le pene dell'altra vita.

La disciplina cangiò, ma la verità non cangia mai; e lo zelo dei sacri Ministri non ha da essere meno fervido di quello che fosse in que'primi tempi. Il Concilio dice ad essi: « I Sacerdoti del Signore, diretti dal divino spirito, debbono, giusta le regole della prudenza, imporre alcune penitenze soddisfattorie, salutari e opportune, prendendo in considerazione l'indole dei peccati e la debolezza dei peniten-

ti. Se impongono pene leggiere per colpe gravi, si rendono colpevoli essi medesimi, e partecipano ai peccati di quelli che vengono da loro trattati con tanta indulgenza.»

Guai adunque ai Ministri troppo facili e leggieri, i quali in vece di tenere in equilibrio la bilancia del santuario dal Signore ad essi affidata, la lasciano inclinare per una naturale ed umana condiscendenza! Guai a que' Ministri timidi e vili, che lasciansi soggiogare dall'autorità e dalla grandezza, e che non hanno la forza di mantenere nei lor giudizj la superiorità e dignità del lor ministero! Ma il Signore non permetterà già un abuso di questa fatta.

Codesta soddisfazione non è nè necessaria meno, nè meno utile al penitente, e l'obbligo è reciproco. La stessa legge che obbliga il confessore ad imporre una penitenza, obbliga il penitente ad accettarla. Quest'obbligo è ancora più stretto per quest'ultimo, essendo egli peccatore, dovendo egli dare soddisfazione a Dio per le ingiurie che gli ha fatte, e tornando in maggior suo vantaggio il soddisfare per mezzo di pene leggiere in questa vita le gravi pene che avrebbe potuto subire nell'altra: da che si deve conchiudere ch'egli fa un guadagno compiendo la sua penitenza.

Si è preteso che il Sacerdote non possa, nè debba assolvere il penitente se non dopo che questo compiè la penitenza a lui imposta; la Chiesa condannò questo sentimento come erroneo, e l'uso contrario è stabilito. Il confessore

ascolta il penitente, si assicura, per quanto gli sia possibile, delle sue disposizioni, spezialmente della sua contrizione e del suo proponimento; gli porge quei consigli ch'ei crede opportuni; gl'impone la penitenza che crede a proposito, e se non vi sia cosa che glielo impedisca, lo assolve: questo è quello che suol praticarsi. Possono darsi, è vero, occasioni e circostanze in cui sia prudente il differire l'assoluzione sino a che il penitente abbia adempito certi obblighi: per esempio certe restituzioni, certe riparazioni, certe riconciliazioni, o tali altre pratiche le quali possono meglio disporre il penitente, e rassicurare il confessore intorno alla sincerità delle sue promesse; ma questi sono casi particolari nei quali la Chiesa lascia al confessore la libertà di agire a suo piacimento.

Il penitente ha sempre da compiere, quando possa farlo, la penitenza imposta dal confessore. Ma questo, non conoscendo lo stato di una persona, i suoi impegni, le sue facoltà, la sua natural complessione, o la debolezza del suo temperamento, potrebbe comandargli cose moralmente impossibili; laonde siccome Iddio non ordina già l'impossibile, e siccome la Chiesa non esige quello che sorpassa le umane forze, quindi il penitente ha diritto di fare delle rappresentanze al confessore, non già per esentarsi da qualunque penitenza, ma per commutar quella ch'egli non può compiere, e sostituirvene un'altra a se adattata ed eguale, ove sia possibile. Ciò è giusto, e non si oppone nè alla

prudenza evangelica, nè alla prudenza cristiana.

Si suol farsi però in tale argomento una grande illusione, ch' è quasi universale presso la gente del mondo, illusion che si vede crescere giornalmente a proporzione del raffreddamento della divozione e dell'estensione che suol darsi all'impero dei sensi. I Ministri di Gesù Cristo non potrebbero distruggerla se non che armandosi di tutta la fermezza dello apostolico zelo. Questa illusione consiste nei pretesti immaginarj che soglionsi produrre per ricusar di far tutto quello che può contenere lo spirito, e mortificare la carne, per rifiutarsi alle opere che posson essere le più soddisfattorie. Mi spiego:

Il Ministro della Penitenza esercita due funzioni in una volta: quella di giudice e quella di medico delle anime: come giudice egli castiga, come medico egli cura e guarisce: le penitenze da lui imposte esser debbono dunque espiatrici e salutari nel tempo stesso a coloro ai quali ei le impone. Sotto il primo punto di vista sono esse relative al passato, ed hanno per oggetto il soddisfar verso Dio i debiti contratti dal peccatore; sotto il secondo, sono relative all'avvenire; hanno per iscopo di sradicare le cattive abitudini, e preservare dalle ricadute.

Tali sono i fini che il confessore sempre si prefigge, i quali ei non ha mai da perder di mira nelle penitenze che impone. Siccome i mali guariscono per mezzo dei loro contrarj, e sic-

come non puossi nè meglio espiare il peccato, nè meglio premunirsi contro dell'avvenire che con opere direttamente opposte, così il confessore acciò le penitenze riescano più salutari imporrà elemosine per le colpe di avarizia; per quelle di risentimento o di vendetta, dimostrazioni di amicizia e servigj; per quelle di scandalo e di mal costume, esercizj pubblici di Religione; per l'intemperanza e per l'impurità, macerazioni, astinenze e digiuni; pei peccati di amor del mondo e de' suoi profani divertimenti, il ritiro, il silenzio e la preghiera; così di tutti gli altri.

Ecco ciò che la maggior parte dei penitenti chiama rigore. E perchè? Perchè tutto questo gli affligge, e li tien soggetti; perch' essi vorrebbero scansare la pena e la soggezione; perchè queste pratiche si oppongono alle passioni, ed essi non vogliono contrariarle in niente; perchè questa soggezione mortifica i sensi, ed essi non hanno la forza di privarsi di alcuno dei loro agj. Ordinare ad un uomo o ad una donna che vive nel bel mondo, che rinunzii al giuoco, agli spettacoli, a certe strette relazioni; ordinare ad un avaro che faccia elemosina; al vendicativo che perdoni, al superbo che si umilii; prescrivere all'uom sensuale ch'egli reprima le sue brame disordinate, al pigro ch'egli lavori; domandare allo scostumato che si comporti da Cristiano, che ascolti la parola di Dio, che legga buoni libri, assista agli uffizj divini; porger loro intorno a ciò

alcune norme, e loro imporre alcune leggi, è parlare ad essi una lingua straniera; quest'è, dicono, un chiedere ad essi ciò che oltrepassa le lor proprie forze; è un non conoscerli, è un non sapere dirigerli. Se il confessore persiste mai nel suo avviso e non vuol rivocare la penitenza che ha prescritta, lo si accusa di un rigorismo spinto tropp'oltre, lo si tratta d'uom grossolano, il quale non ha nè l'uso del mondo, nè il talento di distinguere le persone. Errore infelice, che non è fondato senonchè sopra un disordinato amor proprio, e sulla presunzione da cui siamo accecati!

Ciò che il confessore ci ordina, sia pur ragionevole e saggio quanto si voglia, non importa; il peccatore nol risguarda meno perciò come un grave peso. Ei non considera punto che cosa sia la Penitenza; si scorda che necessariamente dee sopportare una pena, e de' sottomettersi ad una qualche austerità. Non è avvezzo, dic'egli, a simili pratiche; ma conviene che vi si abitui, essendo questo precisamente lo scopo della Penitenza che gli s'impone. Ne accetterebbe, ei soggiunge, un'altra più volentieri di qualunque sorta ella fosse, eppure qualunque altra gli converrebbe meno. È giusto ch'ei sia punito a norma del suo peccato, e la penitenza a lui prescritta è forse un rimedio specifico contra l'inclinazione che lo seduce. Bisognerà dunque, ei conclude, ch'io cangi tutto l'ordine della mia vita? — Certamente: e per qual ragion dunque si si accosta al sacro tri-

bunale, senonchè per riformarsi e per cambiar di condotta? — Ma io sono d'un temperamento assai debole. — Provate; forse la vostra complessione non è sì delicata come il pensate; e quando ciò fosse, troverebbesi una ragione per moderare la penitenza, non già per dispensarsene affatto. — Io non potrò mai assoggettarmi a ciò che mi viene ordinato. — Voi nol potete perchè nol volete; ma dovete volerlo, perchè Dio lo vuole, quel Dio che non giudicherà dietro ai vostri frivoli pretesti, bensì giusta la sua legge, e la santa sua volontà.

È cosa incredibile che, ad onta dell'obbligo indispensabile, in cui siamo, di dare soddisfazione alla giustizia di Dio, ad onta dell'interesse, che abbiamo, a guarentirci da'suoi castighi, e della facilità di arrivare ad un tal fine per via delle leggiere mortificazioni di questa vita, noi pur rigettiamo con tanta ostinatezza i mezzi che ci vengono offerti dalla sua misericordia. Non vi è colpa che non ci dovesse costare un eterno pianto; nessuna soddisfazione sarebbe sufficiente ove Dio volesse usare de' suoi diritti a rigore; e abbiam l'ardimento di dolerci dell'eccesso della penitenza? Ve ne può mai essere una sopra la terra ch'equivalga a quelle che Dio potrebbe infliggerci così giustamente? Noi non vogliamo considerare nè la gravità del peccato, nè le pene ch'esso merita.

È ben differente la condotta di colui che riflettendo sulla infinita grandezza di Dio, sulla immensa quantità dei suoi benefizj, sulla seve-

rità de'giudizj suoi, rivolge poscia e i suoi sguardi alla propria bassezza, alla sua ingratitudine verso la maestà del suo Creatore, ed a ciò ch'egli può sperare dall'amor suo a tenore della sua giustizia. Allora si avvede quanto egli abbia a render grazie al Signore, che gli offerse nella confessione il mezzo di rilevarsi dalle sue cadute e che gli die'una tavola acciò sfuggisse al naufragio; egli allora ben sente nell'animo quanto gli debba importare di non lasciar che il peccato getti nel suo cuore radici profonde, e di lavarsi al più presto nell'acque salutari di penitenza; e quanto ci riesca vantaggioso il ricorrere con frequenza a questo Sacramento destinato a purificarci più sempre, a mantenerci nella grazia, e ad accrescerla continuamente. Qual sommessione non dobbiamo noi al confessore, ch'è interprete di Dio, o ch'egli ci sgridi, o ci esorti, o c'istruisca, o consigli! Con quale costanza, e con qual fedeltà non dobbiamo noi eseguire quant'egli ci ordina, mal grado la nostra corruzione ed ogni nostra ripugnanza! Persuadiamoci con *San Bernardo* che quanto meno egli ci perdona in questa vita, tanto più si occupa di perdonarci nell'altra; che la severità sua non è una ragione per allontanarcene, e che bisognerebbe rinunziare piuttosto a chi avesse una maggiore indulgenza, o volesse condurci per una strada più larga e più agevole.

Signore, non dimenticate mai, nè mai perdete di vista che la malizia del peccato ha da

espiarsi o in questa vita o nell'altra. Iddio rimette le colpe al peccator ch'è pentito, ma non lo assolve poi sempre dalla pena temporale; anche quando il peccatore muore in istato di grazia, non è meno indispensabile ch'egli soddisfaccia alla giustizia divina nel Purgatorio, sino a che egli sia intieramente purificato. Ma la misericordia di Dio gli dà il mezzo di sottrarsi a codeste pene che sono grandissime, per via delle opere buone, nonchè delle penitenze, alle quali in questa vita si sottomette. Tal è la dottrina della Chiesa Cattolica.

I Protestanti ci accusano di non avere relativamente a ciò la dovuta fiducia nei meriti di Gesù Cristo, i quali, essendo infiniti, sembra che ci dispensino dal soffrire per espiare le nostre colpe. Nessun conosce meglio della Chiesa Cattolica i meriti infiniti del Salvatore, nessuno li reclama con altrettanta fiducia e umiltà; ma ella sa pure che quelli i quali non ci credono obbligati ad espiare i nostri falli per mezzo delle proprie nostre penitenze, per la ragione che Gesù Cristo soddisfece alla divina giustizia spargendo il suo sangue, quasi egli avesse con ciò voluto esentarci intieramente dai nostri proprj obblighi, quelli non conoscono nè il merito di questo sangue prezioso, nè l'indole de' nostri mali, e rinnovano il delitto di coloro che bestemmiarono il Salvatore inchiodato sopra la croce.

Ch'egli scenda, dicevan eglino, e si salvi da se medesimo; allora sì crederemo ch'egli abbia il

poter di salvare gli altri. Faccia questo miracolo, s'egli è il Figliuolo di Dio, e noi crederemo in lui. Così si esprimevano coloro che circondavanlo; sacerdoti, senatori, popolo e soldati, ed un per fino di quei malfattori che soffrivano lo stesso supplizio, andavano ripetendo tutti questi medesimi oltraggi insensati. E perchè? Perchè i peccatori non conoscono altro male che la pena, e non sanno che il solo male è la colpa. O quanto erano diversi i pensieri del giusto che soffriva, e soffriva sino a morire sopra la croce! Agli occhi suoi, l'unico male era il peccato; ed il peccato supposto, la punizione, i dolori, e l'obbedienza che lo espiavano, in vece di essere un male, erano anzi il maggiore dei beni.

Riformino dunque i Protestanti le loro idee, o vero ne adottino di più degne di Gesù Cristo e de' suoi adoratori. Il prezzo del sangue suo non è meno infinito, perch'egli lo sparse sino all'ultima goccia, e perch'ei si rese obbediente, non solo sino alla morte, ma sino alla morte della croce; non furono meno infiniti i meriti delle sue lagrime, quelli delle sue preghiere e de' suoi desiderj perchè, di ciò non contento ancora, e quantunque una sola delle sue lagrime bastato avrebbe per redimere mille mondi, ei volle per un effetto dell'immensa sua carità, che il suo sacrifizio fosse intiero, che venisse portato sino all'eccesso dei più aspri e duri tormenti, giungesse sino alla morte la più crudele e sino alla totale effusione dell'adorabil suo sangue. Queste pene

del Salvatore perderebbero esse dunque del loro inestimabil valore perch' egli volle che ciascheduno di noi avesse ad aggiungervi i suoi proprj dolori?

Lungi adunque dalle anime che adorano un Dio Redentore, lungi codeste sacrileghe idee che non hanno altro principio che le illusioni dell' amor proprio! O ciechi che siamo! non vediam che la colpa è il solo male del peccatore, e che quel dolore che deve espiarla è il solo suo vero bene! Gesù Cristo già non sofferse a fine di sgravarci d'ogni pena, ma per liberarci dal peccato, e dalla pena eterna che desso merita. Egli co' suoi dolori e colla sua morte ci diede i mezzi di offerire a Dio le pene temporali che da noi vengono pei nostri peccati sofferte. Egli a queste dà pregio santificandole, quando noi con pazienza le sopportiamo nel suo spirito, e quando sappiamo unirle insieme co' suoi dolori; questi dolori divini per un effetto dell'infinito loro merito fanno sì che i dolori nostri divengano un sacrifizio espiatorio e degno di Dio.

Siamo tutti peccatori, tutti quanti, nessuno eccettuato. Come tali siamo tutti condannati allo stesso supplizio; siam tutti soggetti alla morte, la soffriamo tutti in espiazion della colpa; noi non abbiam ricevuto la vita che a tal condizione; la vita istessa è il cammino che a questo termine ci conduce. Mentre ci portiamo al supplizio, ciascun di noi si mette sugli omeri quella croce sulla quale ci deve spi-

rare. Questo fragile corpo che a poco a poco va consumandosi, le malattie che c'indeboliscono, le afflizioni, le sciagure, il mondo che in mille guise c'inganna, e che ci fa così spesso dai trasporti di una gioja insensata passare ai dispiaceri i più amari, e ad affanni che ci abbattono fuor di misura, tutto ciò forma quella croce che noi portiam sulle spalle. Dipende da noi di unirla a quella di Gesù Cristo, o di separarnela; ma il Redentore non ci farà discender da essa, poich'egli stesso non discende già dalla sua.

La Scrittura dice(*) che venne imposto ai figliuoli di *Adamo* un giogo pesante dal giorno della lor nascita a quello della lor morte; e che la sentenza pronunziata dall'Eterno contra i peccatori allorchè disse ad essi: *Voi morirete*, verrà irrevocabilmente eseguita, e senza distinzione alcuna. Morrà il giusto, morrà l'innocente ed il santo come il peccatore. Il buon padrone sulla sua croce, morirà come lo scellerato sopra la sua. Qual differenza v'è fra lor due? eccola:

Il peccatore impenitente che non conosce altro mal che la pena, non conosce nemmeno altro bene che quello di liberarsene. Salvatevi, dic'egli a Gesù Cristo, e salvate anche noi. Quest'è l'immagine di tutti quelli che ignorano qual sia il male della colpa, e risguardano come un male ciò che la puote espiare. Se

(*) Eccles. XL. 1.

Gesù Cristo era il Pontefice dei beni terreni e passeggieri, ed avesse voluto preservarci dalla morte assicurandoci il tranquillo possesso degli onori e dei piaceri di questa vita, tutti gli uomini accorrerebbero a lui, e si darebber premura di riconoscerlo per Dio Salvatore. S'ei ciò facesse, sarebbe egli il Salvator nostro? non aggraverebbe egli i nostri mali? poichè questi mali non consistono che nell'attacco del cuore ai beni fuggitivi che cadono, e l'amor dei quali ci distoglie dall'amor che dobbiamo a Dio. Noi per ciò non morremmo già meno nella stessa guisa; ciascuno spirerebbe sulla sua croce, ma senza penitenza, e senza utilità per la vita eterna, perchè in siffatta disposizione è impossibile unire la nostra croce a quella di Gesù Cristo. Chi è quello che ricerchi e che operi siffatta unione? Colui che non conosce altro male che il peccato; colui che non crede che vi sia altro bene che ciò che può espiare il male, e vuol contribuire personalmente per la parte che a lui tocca, alla soddisfazione che pe' suoi peccati deve a Dio.

Che cosa è un Cristiano? un uomo che sin dal primo entrar ch'egli ha fatto nella religione, venne contrassegnato col sangue della vittima santa, e che acconsentì sin d'allora a divenire una vittima egli medesimo, offerendo a Dio la propria sua vita ond' ottenere l'espiazione de' suoi peccati. Tutta la vita sua deve annunziare ed espiar questo sacrifizio. Partecipando ai sacri misterj, egli si nudre della car-

ne adorabile dell' Agnello, onde presentare a Dio il proprio suo corpo insieme col corpo del divin Salvator; e porta egli stesso la mortificazione di Gesù Cristo a fin di mostrare la fiducia che ha nella morte del Signore. Che cosa dobbiamo concluderne se non che Gesù Cristo non ha sofferto per esentarci da tutte le pene del peccato, ma per rendercele utili e salutari?

Da questi principj risulta che la soddisfazione, o sia la penitenza cristiana esige da noi tre disposizioni. La prima è il pensier della morte, e la risoluzione di prepararvici, offrendo la nostra vita a Dio come la pena principale del peccato, e come quel sacrifizio che ha da consumare la nostra penitenza. Nei giorni delle nostre prevaricazioni quando avevamo dimenticato il Paradiso, quando eravamo schiavi del peccato, noi discacciavamo lungi da noi una rimembranza la qual non ci era possibile sopportare, e nell'impotenza di dissimulare a noi stessi la necessità di morire, noi facevamo ogni sforzo per allontanarne dalla nostra mente almeno l'idea, affinchè la sua amarezza non avesse a turbare i nostri piaceri. Il peccatore pentito non conosce più questa illusione, e trova in siffatta rimembranza i giusti motivi della sua penitenza. Egli considera la morte per imparare da essa a giudicare di se medesimo, e di quanto lo circonda. Bisogna che un tal pensiero sia quello che faccia determinare le nostre occupazioni, i nostri piaceri, i progetti e gli

affari nostri, e ch'esso sia l'unica norma della nostra condotta. In tal guisa, secondo i Padri, la morte è l'anima della penitenza cristiana.

La seconda disposizione è la rassegnazione e la pazienza, colle quali dobbiam prepararci a sostenere umilmente e senza dolercene, le pruove cui la Provvidenza ci sottomette; se ad esempio del nostro Maestro, noi dobbiam essere obbedienti sino alla morte, e se non possiamo espiare le nostre colpe che per mezzo di questa obbedienza congiunta alla sua, con quanto più di ragione soffrir dobbiamo sommessamente le afflizioni e disgrazie, che Dio ci vorrà mandare, le quali sono come il preludio o i preparativi del nostro sacrifizio! Quindi il Concilio di Trento dichiarò che queste diverse pene, quando le soffriamo nello spirito di Gesù Cristo, fanno parte della soddisfazione da noi a Dio dovuta.

La terza disposizione consiste nel risguardare il nostro corpo come una vittima destinata a morire, e nel trattarlo in guisa che lo avvezziamo a privarsi di tutto quello che assolutamente non gli è necessario, rifiutandogli tutto ciò che ad altro non può servire che a lusingare la nostra sensualità, e quegli oggetti principalmente dei quali i nostri sensi hanno fatto abuso. Tal è la soddisfazione della quale andiam debitori a Dio; bisogna che in noi questa sia l'effetto del prezioso sangue dell'Agnello, che non lo ha già sparso a fine di esimerci dalla penitenza, bensì per rendercela frut-

tuosa. Se i penitenti non hanno siffatte disposizioni, almeno ad un certo grado, essi non possono lusingarsi di soddisfare alla divina giustizia.

—Ma, caro padre, gli dissi, una soddisfazione così rigorosa è essa di tutti gli stati, e sarà essa praticabile da ogni persona?—Conoscete voi forse, o signore, egli mi rispose, conoscete voi qualche stato in cui non si muoja, o nel quale si sia sicuro della propria salvezza? Se non ve ne ha, non può dunque esisterne alcuno in cui siam dispensati da questo precetto dell'Apostolo: Vi prego, o miei fratelli, d'offerire a Dio il vostro corpo, come un'ostia santa, vivente e gradita agli occhi di lui. Evvi stato, evvi condizione, o beni di fortuna di cui godendo, noi non dobbiam crocifiggere i nostri corpi insieme con Gesù Cristo, e in cui non siamo obbligati di offerire a Dio il sacrifizio della vita nostra? Qual è mai lo stato in cui questa misera carne non invecchi, nel quale essa non sia soggetta a mille infermità d'ogni sorta? Havvene alcuno che sia senza la sua croce, senza le sue sventure, senza pene, senza afflizioni? Ed in quale di questi stati puossi appartenere a Gesù Cristo, senza crocifiggere la propria carne, nonchè i proprj suoi desiderj, le sue proprie concupiscenze? Se ne esistessero, si potrebber dare altre regole per la soddisfazione; ma non essendovene, e non potendovene essere altri, diventa indispensabile lo assoggettarci tutti alle leggi dell'Evangelio.

Non v'è alcuno stato che ci possa esentar dalla morte; non ve n'ha dunque alcuno in cui non si debba pensare a morire, ed in cui non sia la più grande delle follie il dimenticare un momento, che quanto esso è certo è altrettanto rilevante e decisivo per noi. La maggior bellezza che offre la religione cristiana si è ch'ella si fa veder tutta intiera allorchè la si medita, fissando i proprj sguardi sopra ciò che v'è di più certo, cioè sulla morte. Un filosofo pagano pronunziò una sentenza ben superiore a quanto si poteva aspettarsi da lui. *Tutta la vita*, diss' egli, *deve impiegarsi ad imparare a morire*. E tutta la vita è ancora insufficiente per un'arte di questa importanza.

Senza dubbio la vita non basta. Ma questa verità riesce ancora più sensibile pel Cristiano il qual sa che la morte è un sacrifizio ch'egli offre a Dio ond' espiar le sue colpe, sacrifizio che diventa indegno di Dio se non rassomiglia a quello di Gesù Cristo, che non può venir offerto che una volta sola, e che finalmente lascierà il Cristiano carico del peso de' suoi peccati per tutta l'eternità s'egli non ne fa l'offerta in guisa che la sua morte si unisca alla morte di Gesù Cristo. Qual pensiero, o signore! può esservi idea che sia più degna di occuparci di questa? e quando a quest'idea ch'è indispensabile per ogni Cristiano, si aggiunga la necessità che ha il peccatore di espiare col sacrifizio della vita sua i suoi peccati innumerabili e d'ogni genere, può mai esistere penitenza, o vera sod-

disfazione, se non è animata dal pensiero della morte, se non si ha la ferma risoluzione di prepararvisi, e se non si vuole considerarsi come sacrificato insieme con Gesù Cristo per distruggere il corpo del peccato?

Siccome non solo si muore, siccome non evvi stato il quale non abbia in questa vita le sue croci, le sue amarezze, le sue pene, le sue disgrazie, tutti questi mali hanno da servirci ond'espiare le nostre colpe; la sommessione e la pazienza colle quali dobbiam sopportarli possono far parte dello stesso sacrifizio. Il cattivo Ladrone che sofferse a lato di Gesù Cristo, avrebbe potuto render espiatorj i dolori suoi per redimere i suoi peccati. Ei per averlo sconosciuto e bestemmiato, soffrì i di lui tormenti; egualmente essi non gli riuscirono che vie più sensibili e vie più gravi, perch'egli li soffrì senza alcuna consolazione e senza speranza; ed ecco l'immagine di coloro che amano il mondo. Essi soffrono, e soffrono più dei veri penitenti, che simili al buon Ladrone, riconoscono insieme con lui che nulla essi soffrono che non se lo abbiano meritato. Quest'umile confessione raddolcisce le loro pene; essi si trovano sollevati per la fiducia che hanno in Gesù Cristo. Non sopportano che la pena ch'è annessa al sacrifizio, ed è raddolcita dalla speranza che si uniranno ben tosto al Salvatore là nel suo regno.

Finalmente siccome non vi è stato, non v'è condizione alcuna, su cui per una conseguenza del peccato, la legge della carne non eserciti

il suo tirannico impero; e siccome esso gravita maggiormente su di chi si trova possessore di grandi ricchezze, su di chi gode le distinzioni e i piaceri, non v'è poi stato in cui la penitenza e la mortificazione siano più necessarie che in questo. Quegli stati ne' quali si bramerebbe più di esserne dispensati, son quelli appunto ch'esser lo possono meno degli altri.

Sarebbe cosa singolare che quelli il di cui stato è per se stesso uno stato di penitenza e travaglio, i quali a fine di piacere a Dio, non hanno per lo più che a sopportare le pene, i bisogni, le necessità della lor condizione, fossero i soli soggetti a questa legge imperiosa ed austera, e che i grandi, i ricchi del secolo, schiavi brillanti delle più vergognose passioni, pieni d'iniquità ancora più che di sostanze, non avessero bisogno di far penitenza, che anzi venisse ad essi concesso godere in pace le dolcezze della vita, non rifiutar la menoma cosa alle brame del loro cuore, darsi in braccio senza scrupolo alle delizie di una dolce opulenza, in seno a cui non cessano mai d'abbandonarsi al loro orgoglio, alle loro empietà, ed al disprezzo di qualunque dipendenza. Queste idee sono incompatibili con la Religione di un Dio crocifisso. Se abbisognò che questo Dio per entrar nella gloria, soffrisse egli stesso, e non sarebbe un fare insulto alla sua Religione ed al medesimo Gesù Cristo, il volervi entrare per una strada diversa da quella ch'egli stesso ha pur additata e seguita?

Le leggi del mondo e la sua ignoranza opporrannosi indarno sempre a queste verità, poichè noi non saremo già giudicati a norma delle sue massime, bensì giusta quelle dell'Evangelio; e poichè l'Evangelio è pei grandi, pei poveri e pei ricchi egualmente, se questi ricusano sottomettersi alle sue leggi, si escludono essi medesimi dalle sue ricompense. Il mondo passa e le sue leggi e le sue concupiscenze, dice l'Apostolo, spariscono insieme con lui, ma la legge di Dio già non passa perch'essa è eterna. Allorchè il mondo sarà passato per l'uom potente, allor ch'ei si vedrà da solo a solo col suo Dio, che altro gli rimarrà se non le sue colpe e la sua penitenza? Se colla sua penitenza egli non avrà soddisfatto punto al suo Dio, Gesù Cristo pronunzierà la di lui sentenza. Che cosa leggiamo noi nel Vangelo senonchè minacce terribili contra quegli stati ch'esser vorrebbero dispensati dal far penitenza? Guai a voi! dice Gesù Cristo, o ricchi della terra che cercate la vostra consolazione in questo mondo e ridete, guai a voi, perchè avete da piangere; e guai a voi! dice un Profeta, che gli uni agli altri andate dimandandovi che cosa farem dimani? Uomini inutili, non sapevate dunque che cosa avevate a far oggi? Ciò merita, o signore, un' eguale attenzione dai ricchi e dai grandi.

Ma esaminiamo quali sian queste leggi, e queste convenienze degli stati diversi, che potrebbero opporsi alla penitenza. Che! quel lusso rovinoso, quelle delizie che non han li-

mite, e moltiplicano senza fine gl'immaginarj bisogni, quella profusione di squisite vivande, quella ricercatezza di un palato già reso ottuso, quelle sensualità sì fine e studiate, quell'attenzione puerile a guarentirsi da'più leggieri incomodi, quei perpetui divertimenti, quelle occupazioni inutilissime, in una parola quella vita ch'è tutta di capriccio, tutta di fantasia, unica di cui regola si è il non averne alcuna e l'obbedir ciecamente a tutte le impressioni, a tutti gl'impulsi d'una immaginazione molto disordinata, sarebbero queste per avventura leggi e convenienze di stato?

Il pensare in tal guisa sarebbe un confondere la grandezza con ciò che non fa che disonorarla, sarebbe un riporla dove non è. La grandezza già non consiste in certi genii insensati, non nel fasto e nell'orgoglio; la grandezza sta nell'esercizio delle virtù, nella costante applicazione a rendersi utile agli altri. Quelli che vanno più distinti pei loro impieghi, o per la lor nascita, debbon essere i più virtuosi; ed allora il mondo lascia ad essi la libertà di essere penitenti e Cristiani. Per quanto sia ingiusto il mondo, esso non lo è poi tanto che nieghi il suo rispetto alla virtù; esso non condanna mai la pietà, nè la sincera penitenza; biasima soltanto i difetti di coloro che si formano una falsa idea tanto della virtù, che della vera grandezza.

L'uomo il cui rango è il più elevato che sia nel mondo, l'uom può trovarvi una folla di

testimonj, che smentiscano i vani pretesti che opponngonsi alla penitenza. Dio che non esclude nessuno dalla sua legge, volle che la società de' suoi santi fosse composta di tutti gli stati e di tutti i ranghi onde opporre a codesti pretesti che son sì frivoli, una nuova legge che li condanni senza che siavi eccezione o risposta. Diamo un'occhiata alle età diverse ed ai secoli, e vi troveremo santi di qualunque stato, di qual si sia condizione, senza che alcun di loro siasi santificato in una vita di sensualità, di frivolezze, di divertimenti e piaceri. Non ve n'ha pur uno il qual credesse che il suo stato potesse mai dispensarlo dall'espiare i suoi falli, e dal soddisfare a Dio colla mortificazione e colla penitenza. Tutti siffatti pretesti che si traggono dal proprio stato sono dunque tutti frivoli e vani. Poichè non v' è stato in cui l'uomo non sia peccatore, non può nemmen esservene alcuno in cui egli non sia obbligato di far penitenza; quanto più egli ha peccato, tanto più la sua penitenza divenne obbligatoria, giacchè egli ha tanto più da espiare, e deve scansare colla mortificazione il pericolo di ricader di bel nuovo. Il Concilio di Trento dice che la penitenza non serve solamente alla soddisfazione delle passate colpe, ma ch'essa serve altresì a preservarci dai peccati avvenire; e *San Paolo* dichiara che per mezzo della penitenza il vecchio uomo viene in noi crocifisso con Gesù Cristo, non solo perchè abbiamo a distruggere il peccato, ma perchè non abbiamo a ricadere tornando nella schiavitù del peccato.

— Padre mio, gli dimandai, la ricaduta è essa il segno sicuro di una falsa conversione, e di una confessione imperfetta? — L'uomo è sì misero, egli mi rispose, la sua natura è sì fragile, il suo cuore è tanto incostante che, per quanto ei sia giusto, può in un solo istante ricader nella colpa. L'aver la disgrazia di ricadervi non è dunque una sicura pruova che non siasi stato giusto prima di essere ricaduto. Bisogna però convenire che una vita cristiana è incompatibile con quell' alternativa continua di gravi peccati e di pentimenti, di cadute e di assoluzioni. Questa illusione è comune, ma non è per ciò la più grossolana di tutte, e quella che è la più propria a far la rovina dei Cristiani, e che li conduce all'impenitenza finale. Sicchè la ricaduta non è una pruova assolutamente certa di una falsa conversione; ma quand'essa è pronta e facile e frequente, diventa un segno funesto e pericoloso.

Che cosa è in fatto la conversione? Voi vi ricordate ciò che abbiamo già detto della contrizione, senza di cui non può esservi conversione vera, la qual contrizione viene definita dal Concilio di Trento un dolore dell'anima superiore a qualunque altro dolore. Un odio del peccato; e qual odio? Un odio sì grande, sì intiero, che dev'essere portato sino alla detestazione, e deve ispirarci pel peccato maggior avversione e maggior ripugnanza che pel maggior male che si possa di noi ideare; un odio che siede nel cuore, non come il semplice effetto di

un naturale impulso, ma come un moto soprannaturale dello spirito di Dio; imperciocchè la giustificazione e la grazia che Dio ci porge, debbono farvi di siffatta disposizione un odio salutare, una disposizione stabile e permanente; tutto questo è di Fede. Io dunque dico adesso: se l'odio cui concepì della colpa chi ricevè il Sacramento della Penitenza, non è stato di questo genere, è certo ch'ei non ottenne il perdono de' falli suoi, che la sua conversione è stata falsa, che le sue proteste sono state false, e ch'egli altro non fece che abusare del Sacramento.

Dietro questi principj, ciascuno può facilmente giudicarsi di per se stesso. È mai credibile che si ritorni sì di leggieri a ciò che si abborre, a quel che tanto si detesta? Se ci costa tanto il determinarci a far ciò che odiamo naturalmente, quante difficoltà non avremo noi a trovare per far ritorno al peccato, essendo sinceramente convertiti? Se la nostra conversione è veramente sincera, non solo dobbiamo detestar la colpa sopra ogni cosa, ma codesto sentimento di odio dev' essere altresì sostenuto nei nostri cuori dal naturale impulso del divino Spirito. Chi dunque, dopo ricevuta l'assoluzione, chi offende di bel nuovo il Signore con facilità, lo offende prontamente e di spesso, può trovare la conseguenza che da siffatti principj risulta. Essa è una conseguenza ben trista, ed io non ardisco darla come necessaria e infallibile; ma parmi ch'essa formi una terribile presunzione, e che almeno quello il qual fu de-

bole, abbia qualche ragione di temere che invece di aver ricevuto la grazia del Sacramento, non abbialo profanato con una conversione la qual non fosse che di sola apparenza.

D'altra banda, non v'è sorta di male cui non espongano le ricadute: Il primo e l'origine di tutti gli altri si è l'incuranza e lo scoraggiamento dell'anima: quest'è un effetto inevitabile. Perchè il peccatore ha un bel dire a se medesimo, o sentir a dire, che l'uomo è fragili, che la Religione gli presenta un nuovo rimedio; indarno ei cerca di tranquillizzarsi, che un istinto sordo alla verità, però sufficiente, gli suggerisce che una condotta simile è un disprezzo formale e della Religione e di ciò ch'ella ha di più sacro. Ora siccome egli non si sente nè la forza nè il coraggio di avere una condotta la qual sia più regolare, e non ha fatto sforzi che bastino per sostenersi, nè preso le precauzioni opportune a fine di solidamente stabilirsi nella virtù, finisce col persuadersi che la cosa gli sia impossibile, e ch'egli non potrà mai mantenersi in guisa abbastanza ferma nella pratica della legge; quest'idea falsa lo rende incapace a compiere i doveri del Cristianesimo. Non è dunque strano che allora ei non faccia sforzo di sorte alcuna, e che l'animo suo provando questa spezie di disgusto, ritorni alle naturali sue inclinazioni.

Il secondo male che ne risulta si è l'induramento del cuore. I peccati moltiplicansi, la luce va più sempre lontana, i rimorsi della co-

scienza hanno per così dire già ottusa la punta, i di lei stimoli non sono più sì vivi ed acuti, quelle verità, che aveanci fatto tanta impressione, divengono più oscure, s'indeboliscono, e cessando di esserci utili, ci lasciano affatto insensibili. Lo Spirito Santo rattristato si ritira; egli si allontana da noi, non tornerà più; e se non siamo ancora immersi in quel profondo accecamento, in cui gli empj si ridono dei pericoli ch'essi non vedono, noi siamo ben vicini a precipitarvici.

Il terzo male cui traggon seco le ricadute, è nella collera di Dio che s' irrita, e potrebbe divenire implacabile. Chi non tremerà alla vista di quella misura che omai si colma, di quella pazienza che già si stanca? Chi non resterà attonito all'idea di quel giusto Dio il qual dichiarò che, dopo ch'egli avrà aspettato il peccatore invano, verrà il momento in cui non lo aspetterà più, e lo lascierà in abbandono? Ah! ch'ei non permetta questo Dio, ch'è pure il Dio di misericordia, che nessuno possa portare un giudizio così tremendo sopra se stesso. La più grande di tutte le colpe sarebbe questa, e la giusta temenza di un tale stato, è la pruova che in quello non si si trova.

Ma chi non sarà atterrito di tutto quello che mena ad una fine sì sciagurata? Nulla però vi conduce più facilmente delle ricadute dopo che si ricevè il Sacramento della Penitenza. Di fatto evvi cosa che sia più propria a irritare Iddio, che codesto sacrilego spergiuro? Il Mi-

nistro di Gesù Cristo prima di porgere l'assoluzione al peccatore, ha da lui ricevuto la solenne promessa ch'egli non peccherà mai più. Senza di questa, e s'egli avesse potuto mai prevedere ch'ei vi mancasse, non lo avrebbe assolto per certo. Il peccatore ingannò dunque il Ministro; egl'ingannò Gesù Cristo del quale il suo Ministro teneva il luogo, e a nome del quale egli ha ricevuto la promessa del penitente. Con che religiosa fedeltà non doveva egli mantenere una promessa di cui il depositario fu Gesù Cristo, promessa fatta dal penitente appiè della croce?

Se allora quando questo divin Redentore volle sacrificarsi per noi, fossimo noi stati testimonj di quello spettacolo commovente e terribile; se penetrati dal dolore d'esser noi la causa del suo sacrifizio, ci fossimo gettati a' suoi piedi per dimandargli l'assoluzione di quegli stessi peccati, pei quali l'immensa sua carità lo esponeva a tormenti così crudeli, avremmo noi potuto mai dimenticare la grazia ch'egli ci avrebbe allora accordata? e non è questo ciò che facciamo allorchè ci gettiamo appiedi del confessore? a che ci servirà essa questa umiliazione, se non la riceviamo con questo spirito?

Voi, signore, che vi apparecchiate a questo felice momento, riempitevi di siffatto pensiero; quando sarà giunto questo fortunato istante non perdete più di veduta che Gesù Cristo ha sofferto nella sua carne, e ch'egli è morto per

voi. Prostrato a' piedi del Dio Salvatore, che offerse un sacrifizio sì doloroso per la salute vostra e sparse il sangue suo per guarire soltanto le piaghe della vostra anima, pensate che parlando al Ministro, voi parlate a Gesù Cristo medesimo, ch'è a lui che voi domandate l'assoluzione dei vostri falli, e ch'è da lui che dovete riceverla. Dato intieramente a questa idea, supplicatelo ch'ei vi liberi per sempre dai vostri nemici, che sono stati per sì lungo tempo i vostri tiranni.

La croce di questo Dio è piena di forza contro di loro; essa è un' arma onnipossente per combatterli e vincerli: con essa è tutto possibile. Se Gesù Cristo trionfò per via della croce del mondo e del peccato, ei volle esser dunque il Salvatore dell' anima vostra. Dunque per ottener questa grazia, non tacete a lui cosa alcuna di ciò che il Demonio ha posto in esecuzione contro di lei: non gli nascondete nulla. L'eccesso dei mali vostri non farà che accrescere la di lui misericordia, ma guardatevi bene dello scordarvi che grazie sì grandi le quali vengono accordate appiè della croce e sono il frutto del sangue di Gesù Cristo e la pruova dell'immensa sua bontà, esigono da parte vostra una gratitudine illimitata; vi risovvenga che per soddisfare un debito così sacro, voi dovete consacrargli inviolabilmente tutto il restante della vostra vita, dovete attaccarvi alla sua croce, unirvi a lui sopra quella, e offerirgli il vostro corpo siccome un' ostia penitente che vie-

ne immolata con lui acciò il vostro spirito ottenga di vivere insieme col suo per tutta l'eternità.

Non vi spaventi la vista del gran numero e dell'enormità delle vostre colpe; il vostro coraggio non s'indebolisca scorgendo la indegnità vostra. Non dovete dubitarne, voi siete il figliuol prodigo; abbiate dinanzi agli occhi la clemenza e la bontà del di lui padre. Pieno di tenerezza per quel figliuolo che ancora egli amava, benchè ribelle, lo avea caro a segno ch'ei non aspettò già che venisse a gettarsegli a' piedi; appena lo scoperse gli corse incontra; prima di dargli il tempo di chiedergli il suo perdono, precipitossi nelle sue braccia per abbracciarlo; in vece di rimproverargli la sua condotta, non si occupò che di ordinare a' suoi servi tutto quello che potea manifestare la gioja ch'ei sentiva pel suo ritorno. Ricordatevi l'anello, la veste, la danza e gli armoniosi concenti che fecero brillare la sua allegrezza. L'eccesso de' suoi trasporti fu così grande che risvegliò la gelosia del di lui figlio maggiore il quale, benchè sommesso alla volontà del padre, non avea pur mai ricevuto da lui tante pruove di soddisfazione per la sua buona condotta.

Scorgete nel tempo stesso quel figliuol penitente il qual si getta a' piedi del suo genitore: quant'egli è sorpreso dell'inesauribile di lui bontà! come gli mostra la sua gratitudine! Vedete con quanta premura gli promette di riformare la sua condotta, gli prodiga tutte le te-

stimonianze del suo rispetto e della sua venerazione; con che anima egli si abbandona agli sfoghi di una riconoscenza tanto più grande quanto più egli si sente indegno di un accoglimento sì tenero! Egli è talmente penetrato della sua ingratitudine, che dice: Padre mio, non son più degno del nome di figliuol vostro; trattatemi come uno degli ultimi fra i vostri servi. Non pensate però ch'ei rinunzii alla sua qualità di figliuolo; no, no, è anzi il primo de' beni ai quali egli aspira.

Osservate che quando ei confessa i proprj falli, incomincia col dargli il dolce nome di padre. È per umiltà ch'egli parla in tal guisa, per la cognizione e pel profondo dolore ch'egli ha della sua cattiva condotta. Si riconosce indegno della qualità di figlio, eppure non cessa mai di chiamarlo padre. Non gli dice ei già che d'ora innanzi non sarà che l'ultimo de' suoi servi; gli domanda solo ch'ei lo tratti come se lo fosse; vale a dire, che se suo padre, per punirlo o per procurare la sincerità della sua conversione, vuol pur trattarlo come uno de' suoi servitori, egli è pronto a sommettersi a tutto; ma non rinunzia egli punto alla speranza di ottenere per via della propria emenda, colla sua vigilanza e fedeltà, e col suo amor filiale, il benefizio di un intiero perdono; egli non cessa di sperare che suo padre distinguendolo dagli altri suoi servitori, sarà per reintegrarlo finalmente in tutti i suoi diritti di figliuol di famiglia.

Qualunque sia il sentimento del peccatore della sua indegnità, egli mai non deve dimenticare ch'è figlio di Dio, che fu creato ad immagine sua, redento col sangue di Gesù Cristo e nominato erede della gloria eterna. Il peccato privollo, è vero, del diritto di esser chiamato figliuol di Dio; ma siccome il dolore di aver perduto questo diritto ha da sopravanzare qualunque altro dolore, la brama di ricuperarlo dev'essere il maggiore de' suoi desiderj. L'oggetto il più grande e il più caro della sua speranza, partecipando al sacrifizio della riconciliazione, è il ritorno di quello Spirito di adozione divina che dà diritto all'eredità del cielo. Questa sublime qualità di figliuol di Dio alla qual egli aspira, è il prezzo dell'eterno sacrifizio di Gesù Cristo; noi ne andiam debitori allo spargimento del di lui sangue. Il peccatore n' è indegno; ma Gesù Cristo co' suoi meriti e colla sua mediazione ottenne che una tal qualità per suo mezzo venisse al peccatore restituita, poichè lo stesso Gesù Cristo non la ottenne senonchè per averne da rivestire il peccatore.

Sia dunque sino dal giorno d'oggi questa qualità di figliuol di Dio l'unico oggetto de'vostri più fervidi desiderj. Noi abbiam parlato di quanto bisogna fare per ottenerla, mercè una buona confessione; abbiam veduto che acciò questa sia tale, deve avere quattro caratteri: contrizione, confessione, proponimento o sia risoluzione, e soddisfazione. Non vi rimane altro

dunque senonchè a finire il vostro esame, ed a perscrutare la vostra coscienza; convien soprattutto, ed è questo il punto il più essenziale, innalzare il vostro cuore a Dio, implorare la sua misericordia e pregarlo ch' egli v' inspiri fervidi sentimenti di compunzione.

— Per non prolungare di troppo questo racconto mi limiterò a dirti che le nostre conferenze durarono altri otto giorni; continuammo ogni mattina l'esame della mia coscienza sino a che io avessi terminato di rivelare i disordini e i misfatti della sensual mia vita a'piedi del generoso amico cui la Provvidenza si degnò destinarmi. Egli continuò ciascuna sera, ora le süe istruzioni intorno ad oggetti necessarj, ora le sue esortazioni al fine di risvegliar nel mio cuore que' sentimenti che dovevano accompagnare un' azione così santa e così sublime: finalmente io vidi splendere il giorno consacrato dal Dio delle misericordie alla risurrezione del tuo colpevole amico. Ti parlerò di questo nella mia prossima lettera.

LETTERA XXV.

Il Filosofo a Teodoro.

Gli occhi miei finalmente, mio caro amico, videro brillare il giorno felice, quel gran giorno che forma l'epoca della mia libertà e della mia adozione nell'augusta e immortale società dei Santi. Tre giorni prima io avea terminato d'aprire al mio tenero benefattore l'abisso dell' iniquità mia, cui dal mio cuore corrotto non mi si lasciava scorgere da tanto tempo. Ma egli aveami detto: la vostra riconciliazione con la Chiesa è già conclusa; la vostra confessione è finita; avete confessato a Dio nella persona dell' indegno suo ministro tutte le colpe che un saggio esame potè presentare alla vostra memoria. Questo lavoro, il qual vi sembrava così difficile, era il più agevole; adesso non dovete pensare che a ricevere l'assoluzione con frutto.

Giacchè Dio ci accorda tempo, e giacchè mediante la sua grazia siam venuti a capo di questo esame che tener suole molto occupati e far sì che il cuore diventi arido, stancando la mente colla ricerca di azioni che quasi son cancellate dalla nostra memoria, conviene che impieghiate tre giorni ad eccitarvi alla compunzione, e a domandar col Profeta al Signore, ch'egli vi nodrisca per questo tempo del pane del vostro

dolore, e dell'acqua delle vostre lagrime, e vi accordi la grazia di portare a piedi del sacro suo Tribunale una viva contrizione di averlo offeso, la risoluzion ferma di non più offenderlo, ed uno spirito disposto a dargli tutte quelle soddisfazioni ch'egli potesse esiger da voi. Io mi sottomisi a questi patti, ed il padre fissò la domenica susseguente per darmi l'assoluzione.

Non potrei esprimerti, caro *Teodoro*, quanto fosse lo zelo e l'ardore di questo instancabile Apostolo della carità. Ei non mi lasciò quasi più, nè altro fece in tutti questi tre dì, che occuparmi d'esercizj di pietà relativi al grande oggetto che tutte in se concentrava le nostre cure. Ora egli mi additava in alcuni libri ascetici gli esempj dei penitenti i più fervidi; ora egli recitava insieme con me i Salmi penitenziali, accompagnando le spiegazioni che me ne faceva di riflessi così commoventi che il mio volto era tutto bagnato di pianto. Egli invocava il divin mediatore che assiso alla destra del Padre udiva i nostri caldi gemiti; gli domandava ch'egli accompagnasseli dell'onnipossente sua mediazione; il cuor suo si esalava in sospiri ferventi o in preghiere che tutte eran fuoco. A me giovava il pensare che affetti sì vivi dovessero penetrare in cielo sicuramente, che avessero certo a giungere fino a Dio, e che la debole mia preghiera unita alla sua potesse innalzarsi sino al trono della misericordia. Talvolta io mi trasportava nella Giudea seco lui; noi per-

correvamo insieme la vita del Redentor nostro dalla sua culla di Betlemme sino al sacrifizio del Calvario. Egli da per tutto ed in tutto mi offriva motivi di detestar le mie colpe, e rinnovare la risoluzione di riformar la mia vita.

Egli invocava qualche volta *Maria* la Madre di Gesù, *Giuseppe* di lei santo sposo, i celesti nostri custodi e generalmente tutti gli Angeli e tutti i Beati. Ei gl' invitava tutti a trovarsi presenti per essere testimoni e mallevadori del rinnovamento della mia vita, e per ajutarci a ringraziare Iddio di tante misericordie. Quest'uomo eccellente finiva dandomi nuove istruzioni; racconsolando il mio cuore per via di saggi discorsi vi spandeva il balsamo consolatore della fiducia, e la sua dolcezza penetrava sino al fondo dell'anima mia. Io non avrei potuto sostenere la forza dell'impressione ch'egli faceva sopra di me, se le continue mie lagrime non avessero alleviato il mio continuo dolore. In questa guisa passarono codesti tre giorni i quali meriteranno al mio benefattore la più ricca e la più brillante corona di gloria.

Finalmente io vidi splendere il giorno che avea da illuminare la mia risurrezione, e da riempiere di stupore gli spiriti celesti alla vista dell'infinita misericordia di Dio, che degnossi gettare uno sguardo di compassione sulla più rea delle sue creature. Il padre arrivò più di buon' ora del solito. Benchè il di lui aspetto sempre sia venerabile, e la sua fisonomia, ed il suo portamento spirino d'ordinario la modestia, la

dolcezza, la riserbatezza, queste preziose virtù parevano animare i suoi lineamenti di nuova luce; l'aria del suo volto era più compunta, era il suo sguardo più umile, tutte le sue azioni, se così posso esprimermi, aveano acquistato un nuovo grado di unzione e di santità.

Egli m'invitò a seguirlo nella cappella, e a considerarmi come un misero colpevole, che giustamente condannato ad un eterno supplizio, va ad implorare la grazia di un Dio sovrano. Pieno d'inquietudine e di costernazione, io lo seguitai nella sacrestia ove egli si parò cogli ornamenti sacerdotali per andare a dir messa. Quel giorno ei restò più lungo tempo all'altare. Io lo intesi mandare profondi gemiti; ah! certamente egli invocava la clemenza del cielo, e senza dubbio quel pianto pervenne insino al trono di Dio.

I suoi sospiri erano così frequenti che fecermi alzare gli occhi; vidi i suoi ch'erano innondati di lagrime, il di lui volto era tutto infiammato; vidi, che alzandosi a Dio, gli dirigeva un'ardente preghiera; io non potei che ricevere la più forte impressione da uno spettacolo sì commovente. Poteva io dubitare che non fossi io stesso l'oggetto della fervida elevazione dell'anima sua? Allora non potei fare a meno di prorompere in gemiti; mi parea che il cuore si staccasse dal petto per seguire il suo nell'estasi che lo rapiva. Egli terminò la Messa; allontanò quello che l' avea servita, e gli fece chiuder la porta. Restammo soli; ei si levò la pia-

neta, e con indosso gli abiti sacri si assise e mi ordinò che me gli avvicinassi.

Io m'inginocchiai, e mi posi a' suoi piedi. Signore, ei mi disse, la terra ove siamo adesso è una terra santa. Qui noi dobbiam levarci i calzari, ed allontanare da noi qualunque umano pensiero. Io non sono che un misero peccatore; agli occhi di Dio son io forse colpevole al pari di voi, ma in questo momento sono il suo Ministro, e lo rappresento. Voi mi avete confidato le vostre iniquità e le vostre sciagure; mi avete esternato il vostro pentimento, ed il vostro dolore; mi avete promesso di non offendere mai più in avvenire quel Dio che adesso vi perdona. Siate disposto a ricevere la penitenza ch'io son per imporvi in suo nome.

Vi ho qui condotto onde mettervi per via della fede appiè della croce di Gesù Cristo. Voi la vedete su quell'altare, abbracciatela in ispirito e unitevi ad essa con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra a fin di ricevere l'aspersione del sangue adorabile cui l'immensa carità del Dio fatto uomo ha versato sopra di voi. Il divin sangue inonda da ogni parte la croce. Esso già sgorga dalle sacre piaghe del Salvator nostro acciò voi ne siate innaffiato, e per guarirvi da quelle profonde e mortali ferite onde sì spesso gli avete dato la morte.

Queste parole mi fecer tremare. Non temete nulla, ei mi disse; il vostro Dio già non vi mise in questo doloroso stato per fare la vo-

stra perdizione. Egli è la vita vostra, e voi non potete viver che in lui. Unitevi adunque a questa croce su di cui la carità sua portò Gesù ad immolarsi; piangete abbracciando questa medesima croce, piangete i lunghi disordini e i molti errori di vostra vita, frutti così amari delle umane tumultuose passioni. Iddio per un effetto di sua bontà vi nasconde il suo terribile aspetto, la di cui vista non potreste voi già sostenere; ma se volete formarvi un'esatta idea delle conseguenze del peccato, vedete in quale stato esse hanno ridotto l'unico Figliuolo dell'eterno Padre; considerate tutta l'estensione di un male che non si è potuto espiare da lui se non per mezzo di tai tormenti senonchè sulla croce e con una morte spaventosa.

Quegli aspri dolori, quelle piaghe, quelle ferite de' chiodi che lo attaccarono al sacro legno, ei le sofferse per voi. Egli soffrì dal capo alle piante in tutto l'adorabil suo corpo, perchè in voi non v'è parte che sana sia; non ve n'è alcuna la qual non abbia meritate le pene eterne. Il vostro Dio per salvarvi da queste pene, prese quel posto ove dovremmo in vece trovarci io e voi; e nulla vi avremmo noi guadagnato ancora, se l'amor suo non lo avesse spinto a mettersi in croce egli il primo, e se l'amor nostro non c'impegnasse a porci in croce con esso lui.

Dimenticate in questo momento ciò ch'egli ha fatto per gli altri, per non ricordarvi se non di quello che ha fatto per voi. Egli è il Sal-

vatore di tutti, ma adesso egli è il vostro; egli lo è sì compiutamente come se non fosse venuto al mondo che per voi. Egli è qui per voi solo in particolare perchè è a voi ch'io applico i meriti ed il frutto della sua passione e della sua morte. Non ne dubitate; egli di nuovo diventa il Salvator vostro; se la vostra fede viene in mio ajuto, se questa fede sicura della verità della sua parola, riceve con fiducia nella di lui misericordia l'assoluzione ch'io son per darvi in suo nome, egli vi risusciterà tosto, e daravvi una vita di amore, che durerà per tutta l'eternità. Voi siete per ricuperare quei diritti da voi acquistati per via del santo Battesimo, i quali avete sì miseramente perduti. Le profonde vostre ferite, che sembrano incurabili, guariranno; placherassi l'ira del cielo; le fiamme inestinguibili che già stavano apparecchiate, son quasi spente; il vostro Dio nella sua misericordia è per risguardarvi coll'occhio di un padre, egli è in procinto di riconoscervi per suo figliuolo e rendervi l'amor suo. I suoi sguardi più non si rivolgeranno da voi con orrore come se ne son rivolti per tanto tempo; fisserannosi con amore sopra di voi, come soglion fissarsi sui giusti. Voi sarete l'oggetto delle sue compiacenze com'egli sarà quello di ogni vostra attenzione, perchè voi sarete santo agli occhi del nostro Dio Signore ch'è la medesima santità.

Ecco quali sono i vantaggi da voi dovuti all' immensa carità che lo ha ridotto in un tale stato, al suo sacrifizio su quella croce che

oggi è il vostro solo rimedio, è l'unico mezzo di salvarvi. Vedete che tributo d'amore dovete portargli! essendo voi stato ingrato sì lungo tempo verso di lui, sarà fare abbastanza consacrargli il restante di vostra vita? Incominciate adunque dal giorno d'oggi una nuova vita la quale sia tutta d'amore, sia tutta di adorazione e piena di gratitudine.

Bisogna temerlo sì certo, perch'egli è giusto; ma quanto più ancora non dobbiamo noi amarlo poich'egli è così pietoso, così clemente ed amabile! E che! si è egli forse lasciato mettere in croce, si è egli sottoposto a tanti tormenti non per altro che per farsi temere? Ah! lo temano quelli che non sanno amarlo. Noi che ci troviamo appiedi della sua croce, noi che vediam con che amore egli siasi sacrificato per noi, non pensiam che ad amarlo. Questo sentimento di amore ha da regnare nel cuor nostro, e da prevalervi sopra qualunque altro affetto.

Ma qui, signore, noi non vediamo che la sua immagine; abbiam da cercar lui medesimo, andiamo al Calvario con una fede viva, trasportiamoci in ispirito sopra quel monte consacrato dalla morte del nostro Gesù. Che veggiamo noi in lui? Il divino Verbo, la sapienza increata, l'unico Figliuolo dell'Eterno Padre, il Signore dell'universo, il Creatore del cielo e della terra inchiodato sopra una croce, vittima di un supplizio infamante, tutto coperto di piaghe, che soffre i più acerbi dolori, carico d'insulti,

spirante in mezzo ai tormenti; disprezzato dagli uomini, e come abbandonato dal di lui Padre.

Ah! perchè mai il nostro Dio, l'onnipossente nostro Creatore, quegli che fa tremare la celeste volta, in faccia al quale si umiliano gli Angeli, perchè soffre egli con tanta pazienza pene sì grandi che mal si confanno colla di lui innocenza? Per placare un Dio giustamente irritato contro de' peccatori, per pagare i loro debiti, per liberarli dalla morte eterna, e condurli all'immortalità. Chi avrebbe pensato mai che un Dio sarebbesi addossato l'incarico di ottenere, a prezzo della propria sua umiliazione, il perdono di queste ingiuste e vili creature? Ahimè! un rimedio sì barbaro era divenuto indispensabile. Qual sarebbe stata la sorte dell'uomo, se Gesù non avesse pagato il suo debito? Da se medesimo come avrebbe potuto l'uomo pagarlo? Chi altri che un Dio poteva soddisfare intieramente un Dio offeso?

Che cosa altro scorgono gli occhi della fede? Una tenera ed afflitta madre che, mesto testimonio di tutti gli obbrobrj e i tormenti da un'ingegnosa crudeltà accumulati sul migliore e sul più amato dei figli, nel suo puro e celeste cuore tutti li soffre. Rimiratela, ella sta a piè della croce; il sangue ch'esce fuori dalle piaghe del di lei figlio inonda la terra, arriva insino a lei, e bagna le virginali sue membra. È quel sangue di cui lo Spirito Santo formò nel di lei seno la santa umanità di Gesù, è quel sangue il quale, consacrato dall'unione

della divina natura, acquistò la virtù di cancellare i peccati nostri. La santa madre è tutta di quel sangue irrorata. Ella essendo concetta nella grazia, costantemente fedele, e piena sempre delle più sublimi virtù, in se non ha macchia che sia da tergere; ma è la madre di misericordia; ella dimanda a Dio che un balsamo così santo venga applicato e distribuito ai peccatori che implorano la di lei pietà.

Contemplate quel doloroso spettacolo, che mette spavento negli spiriti celesti; ed in esso attignerete quasi da fonte tutto quello che animar possa la vostra fiducia. Ascoltate il Salvatore medesimo; egli men occupato de' suoi proprj mali, che del rimedio che ha da guarire i nostri, dopo aver dato al suo Discepolo prediletto l'incarico di aver cura della sua degna Madre, affida a lei quello di *Giovanni*, e nella persona di questo le affida la cura di tutti gli uomini. *Ecco*, le diss'egli, *il vostro Figliuolo*, e con queste parole la istituisce la madre di quanti mai siamo miseri esiliati in questa valle di lagrime. Laonde a buon diritto la Chiesa la chiama e madre nostra, e nostra speranza. Gesù Cristo nel suo testamento ov'ei depositò l'ultima sua volontà sigillata colla sua morte, ci lasciò la di lei protezione in retaggio. Questo divin Salvatore non contento di porgerci i mezzi di ricuperare la grazia collo spargere tutto il suo sangue, ci assicurò altresì l'ajuto di una madre pietosa, la di cui utile intercessione ce ne fa raccogliere il frutto.

Mirate altresì quella peccatrice fortunata, che bagnò i piedi del Salvatore di tante lagrime; tenera e fedele compagna di *Maria*, ella l'assiste in sì dolorosi momenti, ella versa un novello pianto d'amore e di pentimento, pianto ch'è ben più amaro del primo. Mirate quant'ella sia felice adesso di essere a parte dei tormenti della croce e di goder già il frutto della sua penitenza ! e se l' esempio della sua non può animare la vostra mentr' essa incomincia, date un'occhiata a quel malfattore, il quale sospeso su di una croce pe'suoi misfatti, nè avendo fatto penitenza alcuna, pronunzia una parola che sola basta ad ottenergli il perdono di tutte le colpe da lui commesse, basta per trasportarlo dall'infame supplizio al soggiorno dell'eterna felicità.

Ma perchè m'arresto a siffatti particolari? in questo felice momento il divin Salvatore pronuncia egli stesso un' assoluzione generale; essa contiensi nella preghiera da lui indirizzata a suo Padre, nella quale sono compresi i suoi carnefici stessi. *Padre mio*, gli dic'egli, *perdonate loro, perch'essi non sanno ciò che si facciano*. Ei già non si limita ad interceder per essi, la sua bontà va sino a scusarli. S' ei tratta di tal maniera coloro che lo caricano di tanti oltraggi, che farà dunque egli per quelli che implorano la sua clemenza?

Dopo ciò, signore, se le porte di sua clemenza sono spalancate adesso, se il vostro Salvatore pregò in tal guisa per voi, per voi ch'e-

ravate suo nemico, e che l'avete offeso; se lo trovate cinto da una corona d'amici che tutti intercedon per voi, unitamente ad una tenera madre che ha l'incarico di proteggervi; se lo vedete perdonare a coloro che sicuramente gli chieggon perdono, voi da me condotto a'suoi piedi, come potreste esitare ancora a cogliere un momento sì fortunato? Come mai non rivolgereste le vostre grida ed i vostri gemiti al vostro Dio, voi che vi sentite sì aggravato dal peso di tanti peccati, voi che tante volte avete dato la morte all'anima vostra, voi finalmente che per risuscitare alla vita non aspettate che una sola delle sue parole da me pronunziate?

Ma io parlo del perdono dei peccati; e chi son io perch'io abbia a separarmi da voi? io forse più riprensibile, io le mille volte forse più reo di voi, non ho in tal momento su voi altro vantaggio che quello di avervi condotto alla fonte della misericordia. Che deggio far dunque? Io mi prostrerò a piedi del Salvatore insieme con voi; io dimanderò a *Maria* ch'ella mi ottenga una goccia di quel sangue che scorre a gran rivi; chiederolle che mi unisca a voi e al buon ladrone che gli sta a canto; noi gli diremo tutti in generale, e ciascheduno in particolare: Signore, ricordatevi di me! *Memento mei*! La vostra bontà è l'unica nostra speranza; dall'alto della vostra croce dite alle anime nostre abbattute, che quantunque noi vi abbiamo sì intieramente dimenticato per tanto tempo, il paterno amore vostro pur degnò ricordarsi di noi,

diteci che in vece di farci stare in mezzo alle orribili ed eterne fiamme da noi meritate, acconsentite ad aprirci le porte del Paradiso; l'assoluzione che noi speriamo da voi è il segno di questa promessa, poichè questo ci renderà degni di abitare la celeste Gerusalemme.

Sì, l'assoluzione, o signore, che voi siete per ricevere in nome suo, è il segno efficace del vostro perdono, ed essa vi mette sulla via della eterna felicità. Già scende lo Spirito Santo sopra di voi; egli sta per purificare la vostra anima, è per giustificarla e riconciliarla con Dio; egli è per giustificarvi, è per darvi il titolo e i diritti di figlio, ammettervi a parte della eredità che vi lasciò Gesù Cristo, irrorarvi del divino suo sangue, e rendervi caro agli occhi del di lui Padre. Egli sta già per marchiarvi col sigillo della sua promessa appiè dell'altare su cui Gesù, supremo Pontefice, offerì al Padre suo quel sacrifizio di sangue, e quel prezioso olocausto che venne dal divino Spirito acceso col fuoco dell'amor suo. Dunque pigliate questa croce, stringetela colla Fede nelle vostre braccia allorchè pronunziar mi vedrete le sacre parole.

Non perdete di vista nè quelle altre due croci, nè que'due colpevoli che son sì differenti fra loro. Que'due uomini sono il simbolo della sorte diversa dei peccatori. Stanno ambidue inchiodati sulla lor croce, ambidue sono vicini a Gesù Cristo egualmente, sono presenti ambidue al sacrifizio ch'egli offre, sacrifizio che

avrebbe potuto egualmente salvarli. Essi non differiscono se non pel cuore: uno si unisce al sacrifizio dell' Agnello; l'altro se ne separa, lo sprezza e fa la sua perdizione. Seguite l'esempio del primo, e consumate la vostra penitenza essendo nelle disposizioni medesime. Io ve ne raccomando tre spezialmente: la prima consiste nell' unir l'amor vostro alle angosce di Gesù Cristo onde santificare per mezzo di quelle e le penitenze ch'io son per imporvi e quelle che volontariamente farete, quelle soprattutto cui la provvidenza divina saprà darvi a suo tempo per farvi espiare le vostre colpe.

La seconda disposizione alla quale vi esorto è quella di riconoscere con tutta la sincerità di cui il vostro cuore è capace, che vi meritate qual si sia pena, qualsiasi tormento; e di ciò intieramente persuaso, di sottomettervi con umiltà e con prudenza a tutte quelle che il ciel potesse mandarvi, per soddisfare a Dio, e per distruggere il corpo del peccato. La terza disposizione che dovete avere, è di vivere nell'esercizio di una vigilanza continua, e di una preghiera che non soffra interruzione veruna a fine di non perdere una seconda volta la grazia che siete sul punto di ricevere, e preservarvi dal ricadere.

Iddio vi ha dato, io spero, queste disposizioni; non solamente io lo credo, ma parmi già di scorgerle nel vostro cuore. Siate sicuro che se noi vi ci conformiamo, la nostra preghiera sale al cielo, ed essa giunge e penetra sino al

trono della misericordia; siate certo che Dio c' intende, ch'ei ci perdona; che i Beati, ripieni di giubilo, cantano un inno di riconoscenza e di lode all'Altissimo; ch' essi intercedon per noi, che il Signore gli ode con bontà, e che di sdegnato ch'egli era con noi diventa il nostro Protettore ed il nostro Padre.

Siate sicuro che ormai Gesù Cristo si trova con noi. Scorgete ch'egli ha promesso che ogni qual volta due o tre persone si riuniranno in suo nome, egli sarà in mezzo a loro. Qui noi siam due, e siamo uniti in suo nome. Qual motivo ci avrebbe condotto se non quello di esporgli le miserie nostre, d'implorare la sua pietà e domandargli perdono colla mediazione del Ministro che da lui ci venne assegnato? A qual effetto ci sarei venuto io, se non fosse per ascoltarvi, per confessarvi ed assolvervi? Come potrei io misero peccatore compiere questo ministero, s'io nol facessi con quell' autorità ch'egli m'impartì ed in suo nome?

Ricordatevi che, venendo sopra la terra, il Salvatore ha detto egli stesso ch'egli non veniva pei giusti, bensì pei peccatori, e ch'è per essi ch'egli instituì il Sacramento della Penitenza. Rimembrate ch'egli ha pur detto: A me venite voi tutti che siete sopraccaricati e stanchi, ed io vi solleverò. E che in conseguenza quanto più voi siete carico di peccati, ei tanto più vi porge diritto alla sua compassione; rammentate ch'egli fece queste promesse, ch'egli è il Dio verace e fedele, e che a fine di com-

pierle, egli pose la parola di riconciliazione sulle labbra de' suoi ministri da lui fatti depositarj di sua potenza.

Eccovi dinanzi a quello ch'egli vi ha destinato. Cercate dunque in lui Gesù Cristo. In qualunque luogo i vostri sguardi rivolgansi, voi troverete lui perch'egli è sempre vicino a quelli che invocanlo. Se inalzate gli occhi al cielo, la fede ve lo additerà assiso alla destra del di lui Padre, al quale, come supremo Pontefice, egli presenta le vostre suppliche e il vostro pianto. Come vostro divin mediatore, ei sollecita il vostro perdono; e come sacrificatore gli offre la vostra penitenza, e per darle maggior pregio vi aggiunge il merito della sua croce.

Se rivolgete i vostri sguardi alla terra, voi lo avete veduto rinnovar testè sull'altare il suo sacrifizio, e di bel nuovo presentarlo al suo Padre ond'ottenere da lui il perdon che sperate. In questo stesso momento egli è in mezzo a noi, poichè egli ve lo ha promesso; ei viene ad ascoltare i singhiozzi del vostro cuore, a guarire le vostre piaghe, e a riempiervi del suo spirito; e a me viene egli a presentare la piaga che il suo amore pegli uomini fece al suo sacro costato affinchè io possa attignervi quel sangue che ha da irrorarvi e da risanarvi compiutamente. Non pensate dunque che a prostrarvi a' suoi piedi, a tenerli abbracciati per mezzo della fede, e a bagnarli di lagrime d'amor e di dolore ad esempio della peccatrice che lo amò tanto.

Non considerate che le miserie vostre, e la sua misericordia, gli estremi vostri mali, e la infinita sua bontà, l'orrore che aver dovete di voi medesimo, e la carità immensa che a voi lo conduce. Occupatevi di questi oggetti, e non istate a separarli gli uni dagli altri, affinchè la loro unione sia nel tempo stesso argomento per voi d'afflizione ancora e di fiducia. Io spero che a misura che voi gli scoprirete i mali vostri scoprendoli a me, ei gli abbia curati e guariti. Non vi manca che dirgli una sola parola. Signore, se lo volete, potete guarirmi. Questa parola la quale non fu mai pronunziata, nè lo sarà mai indarno, vi meriterà quella risposta ch'ëi diede al lebbroso: *Siate guarito; io lo voglio.*

Raddoppiate dunque in tal momento la vostra contrizione. Ripetete la dolorosa esclamazione di *Davidde: Miserere*! Signore, misericordia! Domandate allo Spirito Santo ch'ei formi nel vostro cuore questa possente parola, ch'egli la formi nel mio, onde anch'io gl'indirizzi le umili mie suppliche. Dio onnipotente! luce impenetrabile! splendore immortale, cui non avvicinano i Cherubini se non tremando, e ricoprendosi il volto! come ardirei io mai, misero peccatore ch'io sono, farmi alla vostra presenza, se quel Dio che generato prima dell'alba, è uscito fuori dal divino tuo lume, non avesse mitigato la forza de' raggi tuoi coprendola col velo della mia carne? È per di lui mezzo ch'io spero d'essere ammesso innanzi al trono

della tua misericordia: è al Dio Figliuol di *Da-vidde*, al quale innalzo la mia fervida prece, a quel Dio che diemmi il diritto di chiamarlo fratello perchè la sua compassione è tutta per me.

O voi Gesù, Uomo e Dio! voi cui parliamo senza tema; voi che siete il Dio Salvatore, il Dio d'Israele! voi cui si accostavano i peccatori altra volta con tanta sicurezza e con tanta fiducia; voi che gl'invitavate con bontà ad avvicinarvi, permettete che quegli che adesso ai vostri piedi si prostra, ottenga il perdono cui voi solo potete accordare. Io reclamo quella stessa misericordia da voi dimostrata allorchè vi siete manifestato sopra la terra.

Ma, Signore, questo penitente non vi chiede già un perdono che abbia a lasciarlo in preda, com'era, alle sue passioni. Egli vi chiede che gli perdoniate, e vogliate correggerlo, che mettiate in dimenticanza le sue iniquità ed abbiate a distruggerle. Sa egli bene che avevate già distrutta l'originale sua colpa; che l'avevate voi tersa col sangue vostro, in esso affogando la maledizione dell'origine sua. Adesso egli viene a domandarvi un nuovo Battesimo; le sue lagrime santificate dalle vostre saran quell'acqua ch'è necessaria. Deh! Signore, ove fu grande l'iniquità, sia ancora più grande la grazia; ove l'ingiustizia e il delitto furono in tanta copia, la misericordia e la virtù soprabbondino.

I di lui mali sarebbero irrimediabili se la vostra giustizia ne volesse la sua perdizione, e non voleste salvarlo per la gloria vostra. Voi

lo faceste rinascere per mezzo della Chiesa, madre sì santa che da voi fu scelta in isposa; ella fece a lui conoscere quelle verità che sono emanate da voi, ella istruillo negli ascosi misteri della vostra sapienza. Ei perdè tutto, profanò tutto; ma spera nella bontà vostra infinita. Deh! fate sì che le parole di pace e di consolazione possano penetrare sino al fondo del di lui cuore, e che la di lui anima abbattuta si conforti in questa dolce speranza. Parlate, pietoso Iddio, parlate a questo misero peccatore; un solo detto ch'esca dalle vostre labbra gli renderà la vita: ditegli che voi non potrete vedere i suoi peccati mai più, perchè siete già per distruggerli. Ei vi domanda che delle sue iniquità non abbiate altro a lasciargli fuorchè la gloria d'averne ottenuto il perdono, e il dolore d'essersene reso colpevole.

Allora il padre si alzò. Io lo vidi colle braccia in alto e cogli occhi fissi nella croce di Gesù Cristo. — Apparecchiatevi, mi diss'egli; lo Spirito Santo sta per discendere nell'anima vostra; ella riceve già l'influenza celeste del sangue del Redentore, e Dio che sta per concedervi il suo perdono vi riconoscerà per suo figlio. — A tai detti, io mi prostro a terra; la rea mia fronte si nasconde nella polvere, e bagnato delle mie lagrime, ascolto il padre che assiso pronunzia le sacre parole dell'assoluzione. Dio! chi spiegar potrebbe tutto quello che allora sentì il mio cuore? Chi mai potrebbe esprimere la consolazione ineffabile che in quel momento io pro-

vai? Soprattutto allorchè, dopo aver finito, ei mi disse: Spero in Dio che siate nella sua grazia; andate in pace, e non peccate mai più.

Teodoro! qual subita rivoluzione in tutte le interne mie facoltà! Libero ad un tratto dall' inquietudine e dai timori che avvelenarono sino i momenti del mio pentimento e della mia speranza, io rassomigliava a colui che lungo tempo sepolto sotto le rovine di un crollato edifizio e tratto subitamente fuori dal mezzo di quelle masse pesanti, che resistevano ad ogni suo movimento, rimansi nello stupore e si trova come fuor di se stesso; quanto gli si presenta alla vista gli par vederlo per la prima volta; la sua testa è sbalordita, la sua respirazione interrotta; ei teme che forse alcuno degl'interni suoi organi sia stato offeso; trae il fiato a gran pena, è pien di paura sino a che mandando un profondo sospiro, riconosce al fine con giubilo la salute ch'ei gode, sente che le proprie viscere già ripresero il loro moto, e che l'aria, quel salutare elemento, incomincia di bel nuovo a circolar liberamente ne' suoi polmoni. Io credei provare la medesima sensazione in me stesso, allorchè l'anima mia rientrò nuovamente nell' adorato e felice seno del di lei Dio; le parve di respirarvi aria nativa, di rientrare nel paterno grembo, di ritornarsene là dond' ella era emanata, là dove quello che è non muor mai.

In questa santa ebbrezza divina, io rimasi prostrato, e quasi inabissato nelle gioje della felicità ch'io gustava. Non saprei dire per quan-

to tempo un sì profondo sentimento, che assorbiva ogni facoltà del mio animo, avrebbemi lasciato senza alcun moto in quella estatica adorazione, se la mano del servo di Dio non mi avesse dato la forza di alzarmi. Egli mi fece sedere; ed io vidi allora quell'Angelo del paradiso essere egli stesso rapito in una spezie di divina estasi. La sua dolce fisonomia brillava dei raggi di un lume celeste e di una allegrezza tranquilla. Un sorriso pien di dolcezza e di amore animava i venerabili suoi lineamenti; i di lui occhi fissandosi ne'miei brillavan d' affetto e di una santa letizia, i suoi sguardi mi penetravano insino al fondo del cuore.

— O signore, ei mi disse, io benedico ed onoro in voi le grandi misericordie dell'Altissimo, nonchè quanto v'ha sulla terra di più rispettabile, un giusto, un predestinato, un eletto! Beato quel cuore che sa conservare que' beni che voi riceveste in un momento! Io ho la più viva fiducia che il vostro sia divenuto il santuario della gloria e della luce di Dio; la divina sua vita vi circola omai nell' anima, la mente vostra già si nudre de'brillanti lumi del sublime splendore. Nulla esiste nell' universo che possa paragonarsi con l'eccellenza del nuovo essere che voi testè avete assunto, nè colla grandezza della sorte immortale che vi attende.

Che inesausta sorgente di consolazioni nasce per voi in questo giorno, anche per tutto il corso di questa fragile vita! quanto palpite-

rà di gioja il cuor vostro, quando vi sovverrete che, dopo essere stato tanto tempo straniero nella casa di Dio, dopo aver per tanti anni perduto qualunque speranza della vostra adozione in Gesù Cristo, foste per di lui bontà ammesso nella società dei santi, siete divenuto fratello e compagno de' predestinati, membro della Chiesa dell' eternità, discendente dei Patriarchi e dei Profeti, pietra immortale e vivente dell' edifizio innalzato su quei fondamenti, cui gettarono gli Apostoli e i Martiri, ed uno di que' trofei ch' eternamente s'innalzeranno in mezzo alla città di Dio, a gloria dell' Agnello, il qual ci ha col suo sangue redenti, trofei che di tutte le tribù, di tutte le lingue e delle nazioni tutte radunati si trovano insieme nella città di Dio!

Queste parole, pronunziate con tutto il calore di un celeste entusiasmo, mi penetrarono l'anima, la infiammarono di un divino fuoco, e la riempirono di forza, di sublimità e d' energia; tutto in esse mi pareva sommamente elevato e solido, pieno di sostanza e di verità; noi ci mettemmo in ginocchio a fine di rendere grazie a Dio di un benefizio sì grande. Il padre mi ricondusse nella mia camera, ma non ritirossi egli ancora.

Ivi mi ripetè gli stessi discorsi, applicossi a farmi osservare gl' inapprezzabili vantaggi del nuovo mio stato, e a raffermarmi nell' amore e nella pratica delle virtù. Soprattutto ei cercava di porgermi un' idea della grandezza

dell' anima che rientra in grazia di Dio. — Signore, egli mi dicea, la maggior parte degli uomini non considera, come dovrebbono farlo, il benefizio di un perdono che ci viene accordato al tribunale di penitenza; essi non ci vedono che una grazia la qual ci libera dai nostri peccati, mondandoci dalle turpi macchie di cui le nostre passioni e i nostri misfatti lordarono le anime nostre. Con sì deboli idee della grandezza di questo misterio di misericordia, può il penitente appena ringraziare in degna maniera il suo Dio.

La purificazione delle coscienze non è già l'unico effetto nè l' ultimo di un sacramento che versa la benedizione sul nostro pentimento e sulle lagrime nostre; è senza dubbio un gran benefizio il trovarsi liberato dall' eterno castigo, destinato a coloro che muojono nell'impenitenza finale. Ma quanto inalzerebbesi il nostro cuore se considerassimo la dignità, l' eccellenza di un' anima capace di sopportare il peso immenso della gloria di Dio, e di aver parte alla sua immortale felicità! Nulla di quanto è creato può giugnere tutto ad un tratto sino all' altezza dell'infinito. Se il Sacramento non facesse altro che cancellare le macchie de' nostri peccati, ei non giungerebbe per questo solo suo effetto ad estendere vie maggiormente la sfera dell' esser nostro; esso nemmen potrebbe investirci della necessaria forza per farci oltrepassare i limiti della nostra natura.

Per sormontare questa disproporzione la

qual fa sì che ogni creatura sia soggetta a restare fra i prescritti confini, e le tiene ad una distanza sì grande da quel Dio infinito, il di cui trono è posto sulle cime inaccessibili di un immenso splendore, bisogna che un carattere soprannaturale venga a cangiare in certo modo il carattere della loro mortale costituzione, ch' esso accresca il pregio della loro esistenza, e delle opere loro, e che dia al loro amore verso Dio ed alle altre buone azioni delle creature un valore che aver non ponno in se stesse; poichè nelle proprie lor facoltà tutto è povero, tutto è debole, tutto è caduco. È dunque necessario che un dono dell'essere infinito le disponga a poter gioire della sua vista e del suo possesso, che un raggio della divinità cada in esse antecipatamente, affinchè sien capaci di ottenere l' eternità e la gloria di Dio.

Ove si voglia bene intendere l' economia della Religione e della grazia, deesi considerarla sotto il vero suo punto di veduta, e scorgere che il gran disegno della somma sapienza fu di porre nell' uomo tutto ciò che la sua frralezza potesse mai comportare della grandezza e delle perfezioni infinite del suo Creatore, rassomigliando l' uomo in certa maniera a Dio. Quest' è l' unica e vera chiave che possa aprirci gli alti secreti delle oscurità incomprensibili onde l'umana ragione si affligge, quest'è il solo lume il quale far ci possa scorgere il principio di tutte quante le cose non che il fine di tutte le creature.

Un sì grande e sublime disegno è altresì quello che all'uom riesce il più vantaggioso. Ed in qual guisa la suprema intelligenza compiè ella questo disegno? Il più sublime degli Evangelisti ce lo ha rivelato, spiegandoci in poche parole il misterio il più profondo, e il più arcano dei consigli di Dio. Il Verbo ch' esisteva in principio, e per cui fu fatta ogni cosa, s'incarnò unendo alla sua persona ed all'infinita grandezza sua l'umana natura. Laonde il mondo vide accolta in un uomo la gloria dell'unico Figliuolo del Padre; ammirò un uomo in cui siedeva la virtù e l'eccellenza di Dio, un uom ripieno della di lui forza e della di lui virtù eterna; *e noi, noi fummo tutti ammessi ad essere a parte della di lui pienezza.* Ecco, signore, ciò che da noi può chiamarsi il centro, e per così dire l'anima del disegno e dell'ordine di Dio, nella formazione dell'universo, nello stabilimento della religione, e nella condotta di tutti gli avvenimenti che succedono sopra la terra.

Dovete da tai principj conoscere che il carattere della grazia che noi sogliamo ricevere per mezzo di Gesù Cristo, è di comunicarci, per quanto ne siamo noi suscettivi, la sua consustanzialità e la sua eguaglianza con l'Ente infinito, e di stabilire fra l'Uomo-Dio ed i Cristiani per via della sua grazia purificati, una unione, o per meglio dire una unità così stretta che i meriti di Gesù Cristo divengano i suoi. Il prezzo del suo sangue e del suo sacrifizio si appar-

tengono di pieno possesso a ciascun dei figli della sua santa adozione; e noi, agli occhi del Padre suo, ci trasformiamo in cêrto modo in altrettanti altri Cristi del Dio vivente. Il Padre riconosce in noi l'immagine della sua gloria, e ci risguarda per così dire quasi altrettante ripetizioni e copie del suo Verbo Incarnato.

Quindi i nostri sospiri ed i nostri gemiti acquistano agli occhi del Padre un infinito e divino valore. Se non restasse che un uomo solo sopra la terra, se quest'uomo si trovasse nella società dell'alleanza Evangelica, la sua esistenza isolata nell'universo basterebbe essa sola per glorificare Iddio degnamente abbastanza, e perchè Dio trovasse nell'opera della creazione un oggetto proporzionato alla gloria infinita ch'egli procura eternamente a se stesso negli abissi della propria sua immensità.

Qual mortale avrebbe mai osato dar questa spiegazione ai disegni dell'Onnipotente? Chi avrebbe potuto immaginarsi che accordando a Gesù Cristo tutti i doni ch'egli ha sparso sopra la terra, il disegno di Dio fosse di fare che gli uomini partecipassero della sua divina e somma eccellenza, se l'Uomo-Dio non ci avesse svelato egli stesso questo gran secreto del di lui Padre celeste con tanta chiarezza che il cuor più indurato non puote non riconoscerlo?

Gesù Cristo ci ha detto ne' più chiari e più positivi termini, che per suo mezzo e in virtù della parentela da lui per la sua incar-

nazione contratta col genere umano, noi ci siamo incorporati nella gloriosa ed immortal società ch'ei godeva nel sen di Dio, prima della creazione del mondo; che noi siamo uniti a lui con legami fraterni sì forti e sì indissolubili, che, alla presenza del Padre suo, egli ci riconosce come la carne della sua carne, e come le ossa delle sue ossa.

Gesù Cristo ci ha pur detto che se non ci separiamo da lui, tutto ciò ch' è suo è nostro; che noi godremo con lui di tutti i tesori di quel divino splendore da lui diffuso quand'ei nacque prima dell'alba; ch'egli è quella incorruttibile vigna sulla quale siamo innestati in una maniera ineffabile; che noi comunichiamo insieme con lui intieramente e senza interruzione appunto come i rami comunicano col tronco vivente cui stanno uniti, e da cui traggono nel tempo stesso il lor nodrimento, il loro calore e la loro fecondità. Puossi mai concepire un'idea che sia più grande e più dolce?

È facile dietro ciò immaginarsi quanto l'Uom-Dio ami quelli che ricevono la sua parola, e non si farà più meraviglia ch'egli ci mostri un affetto sì vivo, sì fervido, sì inalterabile che non ha esempio quaggiù. Che senso profondo! che amore espressivo non si annunzia nel linguaggio della sua tenerezza, quand'ei vuol consolare i suoi Discepoli delle tribolazioni che i loro inimici faranno ad essi trovare!

« Amata mia greggia, ei lor dice, che il Pa-

dre mio volle affidare alla mia vigilanza, non temer no le opposizioni delle creature, nè la malignità dei malvagj; il sommo Iddio che ti conosce e che ti ama mette ogni sua compiacenza ad apparecchiarti dei troni sui quali tu giudicherai un giorno insieme con me i sapienti del secolo e i donni del mondo! Non lasciarti no intimidir da coloro che dar non ponno tormenti se non al corpo. Chi crede in me ha una vita la qual non può mai distruggersi, egli non può morire, e tu vivrai come vivo io medesimo. Nel gran giorno in cui si manifesterà la mia gloria, tu conoscerai questo eccelso misterio di unità; tu vedrai allora *come io sono nel Padre*, *come il Padre mio è in me* e come *io sono in voi altri* (*)».

Confessiam, signore, a gloria di colui che versa benedizioni sì grandi e meravigliose sopra di noi, che l'uman cuore è troppo debole per sopportar l'impressione del discorso di un Dio che si degna in tal guisa parlare agli uomini. Il più giusto di essi è costretto a distrar talvolta il suo pensiero da questo, perchè se continuamente egli si occupasse di un tale eccesso di onore, ne morrebbe di tenerezza e di gioja. O! son bene a compiangersi quelle anime indurite cui sì dolci affetti non ponno commovere! È cosa impossibile condurle alla verità per via de' dolci sentimenti. Uomini di tal fatta hanno un cuor di sasso; sono in-

(*) Evang. S. Giov. XIV. 20. XVII. 21.

degni di una Religione la qual non produce il suo frutto che in anime sensibili e di tenere impressioni capaci, poichè la nostra Religione è tutta amore e carità essenzialmente.

Io non esagerava punto allorchè vi dicea ch' è proprio della giustificazione evangelica il trasformare la nostra debolezza nella forza di Dio, e lo innestarci in tal qual maniera sulla immortale di lui sostanza. I primi Apostoli della dottrina di Gesù Cristo usarono gli stessi termini del loro divino maestro allorchè parlarono di quel segno di grandezza a cui può elevarci la grazia. *San Pietro* chiama codesta preziosa grazia un dono che ci associa alla gloria di Dio, ci fa partecipare dell'immortalità sua e ci comunica la sua sostanza.

San Paolo congiunge sì fattamente la nostra sorte con quella dell'Uomo-Dio, che ci appropria tutti i suoi trionfi, ci scorge risuscitati, glorificati ed assisi con esso lui in Paradiso. Vale a dire che per diritto ed in virtù dei misterj compiutisi in lui nostro capo, tutti quelli che gli appartengono sono il prezioso frutto del di lui sangue, e posseggono le stesse prerogative; che lo stato di Gesù Cristo è in una certa proporzione lo stato di qualunque uomo che sia purificato dalla sua grazia; che l'opera della nostra esaltazione è di già compita, e che se persistiamo fermamente nella sua alleanza, il momento d'inalzarci e di assiderci per sempre alla destra del Padre suo

non è sospeso che dalla dilazione di nostra morte.

Ecco, signore, un' idea quantunque imperfettissima dello stato soprannaturale e divino a cui ci solleva l'essere cristianamente giustificato. Ciò basta a metterci in una classe ch'è superiore a qualunque grandezza; nulla v'ha che possa paragonarsi al bene di quell'anima che vi si trova. Questa grazia del Salvatore, che alberga in noi, dev'essere dunque un segno, un'ombra, una partecipazione di quella carità immensa di Dio, di cui Gesù Cristo ci parla, cui dic'egli aver posseduta nella essenza divina prima che il mondo uscisse fuori dal nulla.

Questa comunicazione dell'essere di Dio e del divino suo lume con l'anima che ricevè l'applicazione dei meriti del Redentore, è tanto stretta e sì intima, che lo Spirito Santo è il sacro organo che la effettua. Egli solo a cagion dell'intima e vera sua residenza in fondo dell' anima nostra è il legame di questo commercio cui non si giunge a comprendere. *La carità di Dio*, diceva l'Apostolo ai Fedeli della sua Chiesa quand'ei la fondava, *si versò nelle anime vostre dallo Spirito Santo che a voi fu dato*.

Gesù Cristo egli stesso ci presentò sotto colori così espressivi questo glorioso ed inestimabil carattere della nostra eterna adozione. Egli avea già annunziato la discesa dello Spirito Santo come il suggello ed il compimento

delle sue promesse, come la venuta dell'inseparabile e naturale suo cooperatore alla sublime impresa della riconciliazione del mondo. Egli ci aveva detto che questo gran consolatore degli uomini, quegli che sta sulle cime dell'immensità della gloria ove dal Padre e dal Figliuolo procede, verrebbe fra noi; ch'ei sarebbe l'amico, il compagno delle anime nostre, e che albergherebbe in noi veramente colla sua presenza e con la propria sua azione, ciocchè deve intendersi nel senso naturale di queste parole.

Pesate, o signore, considerate con attenzione la forza, l' energia di questo discorso del Salvatore, quand'egli rimarrà sempre con voi. È questo quello Spirito di verità che il mondo, vale a dire chi vive secondo i sensi, non può ricevere perchè nol conosce; ma voi altri, voi lo conoscerete poich' egli stesso ha da abitare in voi e deve in voi riposare.

Adesso incominciate a scorgere appena quanto sia eccelsa la dignità di cui foste non ha guari investito, e per qual ragione, dopo aver pronunziato sopra di voi le sante parole dell' assoluzione che sciolgono dalle sue catene il peccatore e lo pongono cogli eletti in ischiera, io vi contemplava ammirandovi come se foste stato rivestito di una nuova ed estraordinaria forma. Sì, io scorgeva in voi, signore, un vaso di misericordia, io vedeva operarsi in voi un ammirabil portento. Iddio aveva pur allora a piene mani versato i suoi tesori sopra

di voi. Qual rispetto non deesi a chi è l'erede della santa speranza? Se al primo scorgere un uomo potessimo noi conoscere ch'egli è nella grazia di Dio, e ch'egli appartiene alla greggia di Gesù Cristo, dovremmo in vederlo essere colpiti da un religioso timore e prostrati dinanzi a lui, adorar nella sua persona la maestà infinita del Dio, che vive, presente nel più augusto de' suoi santuarj.

Laonde la vita vostra che fino ad ora non fu se non che un sogno fuggente, incomincia ad acquistar da oggi in poi una vera durata, durata preziosa e piena di eterna vita. Sì, da oggi in poi la vostra celeste esistenza incomincia; ogni vostro sospiro già reca al trono di Dio un tributo il di cui valore è ben più che umano; le vostre azioni le più leggiere, le occupazioni vostre le più ordinarie, ogni vostro movimento, e fino le vostre ricreazioni ed il vostro istesso riposo, verran messi in conto e scritti saranno in quel libro di vita che non sarà mai distrutto, come altrettanti tratti destinati ad abbellire l'eterna istoria degli eletti, ad esser l'oggetto della gioja di tutti i Beati e l'argomento de' cantici della Gerusalemme celeste.

Difatti Gesù Cristo nostro Signore è la vera vita: e voi siete quel benedetto sarmento in cui circola la vita di questa vigna incorruttibile e misteriosa. Se altro non aveste voi fatto, che sbalordir tutto il mondo con la gloria delle più luminose gesta, voi non sareste per ciò meno morto, non sareste per ciò stato men vile

ed abbietto agli occhi del Dio vivente; ma adesso che siete rientrato nella sua grazia, e che i meriti di Gesù Cristo vi coprono, tutto in voi torna a lui caro. I suoi sguardi compiaccionsi fissandosi fino nel vostro riposo, nello stesso vostro silenzio. Nulla gli è indifferente di quanto è in voi, perchè ciò che a noi pur sembra esser nulla è agli occhi di lui nel giusto assai più che troni ed imperj. Tutto quello che in avvenire oprerete voi, per quanto impercettibil mai fosse allo sguardo degli uomini, avrà il merito di partire da voi, da voi che pur testè vi siete lavato e mondo nel sangue del puro Agnello, da voi che gli offriste la più cara e la più eccellente immagine di se medesimo ch'ei possa trovar sulla terra.

Fate una riflessione, o signore. Pensate che Gesù Cristo, quel figlio sì diletto al Padre, non era pel cielo un grande e sublime spettacolo solo allora quando nel corso della sua missione egli spiegava tutta la forza del suo ministero; egli lo era anche quando viveva oscuro, e stava nascosto nell'umile casa di *Maria* e di *Giuseppe*; lo era anche quand'egli loro obbediva sommesso come l'ultimo fanciullo di Nazaret, e quando colle deboli sue mani innocenti egli lavorava nella bottega di un artigiano, e qualora divideva colla più santa di tutte le madri le cure faticose della domestica vita; eralo finalmente allorchè non sospettavasi ancora che l'eterna salute riposasse sotto di un tetto sì umile, che, ignorato dal mondo, copriva però

l'alte speranze d'Israele, la gloria del genere umano, ed il tesoro il più prezioso dell'universo. Allora ogni sospiro di quel fanciullo adorabile ivi nascosto preparava la salvezza del mondo ad insaputa degli uomini e quel cangiamento stupendo che poco tempo dopo dovea succedere.

È ben dolce per me, signore, il potervi ripetere una verità così consolante: voi siete adesso un tralcio di questa pianta preziosa, un rampollo di questa radice immortale; quanto farete mai in questo stato di unità con Gesù Cristo condurravvi all'eterna vostra salute. Io insisto sopra questo pensiero perch'esso è il fondo e la sostanza della nostra Religione, e perchè non si saprebbe meditarlo abbastanza. Il divin Maestro ce lo presentò sotto mille forme diverse nel corso della sua predicazione; pare che allora ei volesse farci intravedere siffatta carità, e ne rimettesse l'intiera spiegazione agli ultimi momenti che dovea passare co' suoi Discepoli.

Come s'egli avesse bramato che la maggior consolazione che agli uomini sia stata offerta, venisse loro presentata nella più amara circostanza della sua vita, e quando eglino aveano il maggior bisogno d'impiegare ogni loro sforzo per sottomettersi alla necessità di veder soffrire e morire un benefattore sì degno del loro amore; dopo aver ad essi rivelato questo misterio d'unità e di alleanza indissolubile eternamente, ei soggiunge:« Io vi ho detto ciò perchè la mia

gioja sia con voi, e in voi riceva l'estremo grado di pienezza e di perfezione (*).

Io stava ascoltando profondamente raccolto; avrei bramato che questo santo interprete de' sacri oracoli non si fosse mai allontanato da me, ed avesse nodrito per sempre l'anima mia di quelle grandi e sublimi idee della fede che lo tenevano in un' estasi continua di ammirazione. O divino Evangelio! dicea fra me stesso, o tesoro inestimabile di sapienza, di luce, chi può conoscerti e non amarti? Com'è possibile mai, che offrendo agli uomini così immense ricchezze, ve ne siano pur tanti abbastanza infelici per non volerti conoscere, e ricusarti l' omaggio del loro rispetto? Prima di lasciarmi ci mi fece mille altri riflessi di tal natura, e molti altri pii discorsi pieni d'energia, coi quali quel buon servo di Dio si dava premura di sostenermi.

Restai solo, o *Teodoro*; ma quanto io mi trovai diverso da me medesimo! Questo momento fu il primo della mia vita in cui mi vedessi abbandonato alla solitudine senza timore alcuno, e senza provare alcun brividio. Io non avea sino allora potuto mai discendere nel mio cuore, senza provare un secreto disgusto, un sentimento confuso di orrore, che mi portava a cercar qualche distrazione. Questa volta incominciai a risguardarmi senz'affanno, ed alla vista delle orribili colpe le quali mi riusciva

(*) S. Giov. XV, 11.

impossibile d'allontanare dalla mia mente e dissimulare a me stesso, io concepiva la dolce e lusinghiera speranza ch'esse mi verrebbero perdonate. L' anima mia trovava quiete in queste idee. Io somigliava ad un uomo il qual sostenne per ben lungo tempo un peso che oltrepassava le di lui forze, e deponendolo tutto ad un tratto, sentesi sollevato ed acquista la libertà di potersi muovere. Il cuor mio si apriva alla sicurezza e alla pace; il mio petto respirava più agevolmente; io già prevedeva un avvenire assai più tranquillo ed una morte ben più felice.

Non potea concepire in forza di quale accecamento avessi tanto abborrito questa confessione in cui trovava l'unico rimedio ad ogni mio male. Gli scherzi, i motteggi, i sarcasmi ch'io m'era fatto leciti sopra questo salutar Sacramento nella stupida mia ignoranza tanto da me calunniato, si presentavano alla mia memoria. Ciò ch'io trovava più assurdo nella mia condotta è ch'io non potessi allora sopportare l'idea di svelare ad un uomo prudente, ad una guida, a un amico, nell'intimità e sotto il secreto di una religiosa fiducia, disordini e misfatti già conosciuti da tutto il mondo, poich'io non pensava nascondermi a' miei compagni. Anzi io metteva un certo vanto, una sorte di gloria a parer meno timido, a calpestare gli obblighi i più sacri, e a non rispettar cosa alcuna nè in cielo nè in terra. Tutti coloro che mi rassomigliavano, doveano dunque conoscer-

mi; e gli uomini virtuosi già non potevano esser ingannati da me: che quando avessi pur voluto affettare innanzi a loro l'aria e le maniere di un uom ragionevole, non avrei potuto sottrarmi alla loro penetrazione. La virtù non somiglia che a se medesima; la sua forma ed il suo linguaggio hanno un carattere sì naturale e sì vero, che l'ipocrisia la più fina non può giammai giugner ad assumere i veri colori della virtù; non può nemmeno riuscire ad ingannare gli sguardi di quelli che in fatto d'uomini se ne intendono, soprattutto ove questi abbiano ricevuto dal cielo il dono di saper leggere nel cuore, e distinguere le varie disposizioni degli animi.

Eppure io avea trovato cosa ridicola lo scoprire ad un Ministro di Dio le mie colpe, le mie debolezze; andava io mormorando insieme cogli insensati contra la legge che obbliga i peccatori a svelare ad un uomo le brutture della propria coscienza; io andava in un con essi dicendo che questo Sacramento era lo scoglio della Religione perch'era impraticabile. O qual era la mia cecità! qual'era mai la loro! Non s'avvedono essi che peccando ogni giorno innanzi agli occhi di tutti, l'abituale loro condotta non è altro che una pubblica confessione della sregolatezza del loro cuore.

Chi mai potrebbe aver sì poca ragione, e sì poca giustizia per dolersi d'essere liberato dal maggior male che possa un uomo provare, usando semplicemente di un mezzo ch'è tanto uma-

no, ed è così dolce? Iddio non è egli il nostro unico e sommo bene? L'eterna felicità non è essa forse l'oggetto il più degno della nostra speranza? Quand'anche a fine di ottener questo bene che non ha prezzo, a fine di rimediare ad una perdita sì irreparabile com'è quella del divino amore, dovremmo noi staccarci a forza dal seno della natura, dalla patria nostra, da' nostri figli e da quanto abbiam di più caro e più dolce al mondo; quand'anche noi fossimo costretti a ritirarci in mezzo ai deserti, a far ripetere agli eco ed alle caverne delle montagne i tristi accenti del nostro dolore, ed a bagnar le rupi col sangue delle nostre macerazioni, chi mai potrebbe esitare un solo momento?

Chi può sopportar l'idea di un'anima immortale, che indipendentemente dall'essere stata col battesimo rigenerata, fu destinata nascendo a partecipare della gloria di quel Dio che le diede l'essere, di un'anima ridotta per sua propria colpa a divenire la vittima eternamente durevole della sua collera? Ma questo Padre di misericordia, il qual ben conosce il limo di cui siam fatti, non espone già la fralezza nostra a pruove spaventose per lei; per ammetterci di bel nuovo nel suo seno, egli non esige altro che l'umile confessione de' nostri peccati, non domanda che lagrime di amore, e che il cuore pentito aprasi tutto a lui.

E che! la natura non addita ella stessa tai mezzi per addolcire l'amarezza delle nostre

afflizioni? Il pianto che si versa in seno dell'amicizia, non suole forse sollevare i più grandi affanni? Riconosciamo dunque in questa saggia e tenera disposizione della divina bontà, nell'ordine della grazia e della vita eterna, una visibile imitazione, o piuttosto il modello di quel sentimento, cui la natura ci detta, quando cerchiamo di confortarci o di salvarci da qualche estrema sciagura.

Ah! *Teodoro*! quanto coloro che cercano ne' frivoli pretesti dell'amor proprio di che giustificare la ripugnanza che hanno a confidare ad un ministro della Religione il triste secreto della loro coscienza, quanto mi sembrano adesso poco ragionevoli e poco cristiani. Non v' è che un'anima inflessibile la quale non abbia ancora provate le prime impressioni del pentimento, che possa dar ascolto a siffatti consigli dell'orgoglio, e voglia sottrarsi all'obbligo di umiliarsi dinanzi a' sacri ministri della divina pietà. L'uomo che è pentito ed afflitto, per aprire il suo cuore in seno al fratello o all'amico non ha bisogno di essere invitato a farlo. Se anche la Religione non glielo ordinasse, l'istinto del suo dolore, la brama di alleggiar la sua pena, e di trovare un consiglio, o un sollievo, lo farebbe già volar nelle braccia del Giusto; ed il solo sentimento delle sue pene gli farebbe a forza scoprire ciò che lo affligge.

Il Confessore è un uom certamente, ma un uomo che ha la veste di Cristo, un uomo ch'è investito de' suoi poteri, che agisce in suo nome

e lo rappresenta. È un uomo, ma che porta l'impronta di un divino carattere il quale, relativamente a questa funzione, lo innalza al disopra del suo proprio rango. È un uomo sì, ma quand'egli compie il sublime suo ministero, la virtù dell'Altissimo risiede in lui, ed allora egli è superiore agli Angeli per la forza, e per la virtù sorprendente che riceve, perch'è associato all'eterno Sacerdozio di Gesù Cristo, e perch'è unito con esso lui in dirigere la grand' opera di Dio, ch'è la fondazione dell'incorruttibile e sublime suo imperio.

Ahimè! *Teodoro*, nel tempo de' miei traviamenti, io diceva al buon *Mariano* che Dio era un padrone molto sottile, e molto rigoroso, poichè nulla ei perdona che per mezzo di pentimenti e di penitenza. O quanto io era insensato! Ben provo adesso in vece ch' egli è un padrone pieno d'indulgenza e misericordia, poichè perdona tutto e per così poco. Felice quel giorno in cui Dio ha voluto riaprirmi il paterno suo seno! Io cangiai regione, vivo adesso in un mondo diverso, ed oggi abito un soggiorno la cui tranquillità e pace eran prima da me ignorate. Amico, addio.

LETTERA XXVI.

Il Filosofo a Teodoro.

Hai veduto, mio caro *Teodoro*, ciò ch' io provai in quel dì memorabile quando, com' io ben lo spero, fui terso e mondo dalla mia iniquità nelle fonti inesauste della divina misericordia. Adesso saprai ciò che passò nel mio animo, durante la deliziosa notte che seguì un giorno sì fortunato. Appena postomi a letto, mille idee differenti si presentarono alla mia immaginazione. Io mi richiamava ad una ad una tutte le mie azioni, tutti i disordini della lunga mia vita; la rimembranza di questi affliggevami, ma non provai nè quell' amarezza che per lo innanzi soleva accompagnare le mie rimembranze, nè quelle violente torture che mi laceravano l'anima.

I miei dolorosi rimorsi più non mi straziavano il cuore; parvemi che l'acuta punta ne fosse ottusa. Ricordandomi le mie colpe, io non potea cessar mai dal considerare nel tempo stesso la bontà che condotto avevami a deplorarle, e che, siccome io lo sperava, me le aveva già perdonate. Non poteva affliggermi di mia miseria, senza adorare quella misericordia che si era degnata guarirmi. Ammirava gli straordinarj motivi che mi aveano condotto in quella

casa di Dio; vedea da per tutto la mano della provvidenza che avea diretto i miei passi. Soprattutto io mi ricordava, io cercava di scoprire nel mio cuore i discorsi del mio buon padre, e spezialmente ciò ch'egli mi aveva detto con tanta tenerezza e con tanta forza intorno al carattere del dono ineffabile da me ricevuto nell'applicazione del sangue del nostro divin Redentore.

Queste impegnanti idee che si affastellavano nella mia mente, allontanarono il sonno dagli occhi miei. In vece che questo avesse a riuscirmi spiacevole, io godeva occupare il mio pensiero in riflessioni sì dolci e sì consolanti. Io gustava anzi la dolce veglia di un uom ch'è felice e si abbandona all'impressione d'una felicità posseduta appena, nè vuole allontanare un solo momento dal suo pensiero l'immagine del grande avvenimento che migliorò la sua sorte. La mia veglia era pell'anima mia, e pe'miei sensi un grato riposo, mille volte più verò e più delizioso di quello che con tanto affanno trovare io tentava in un sonno il quale altro non era che la stanchezza, o l'assopimento laborioso di un cuore affaticato dai rimorsi, e che straboccava di vizj. In tal guisa io mi sentia trasportato di piacere, d'amore e di gratitudine pel mio Dio. Non si presentava agli occhi miei cosa alcuna senonchè sotto colori nuovi e gradevoli. Pareami che la natura venisse tutta quanta abbellita dalla mia riconciliazione e dalla mia pace; gli stessi elementi, benchè privi

di ragione, son nemici di quelli che abbandonano il Signore, ed agl'insensati fieramente danno battaglia.

La mia immaginazione andava errando con una inesprimibile gioja per tutta l'estensione della immensa volta del firmamento; mentr'io meditava su que'vasti spazj, sopra quelle ricche regioni e incommensurabili, su que' luminosi ed antichi monumenti della gloria di Dio, una voce secreta mi si facea sentire in fondo dell'anima. Essa mi diceva: abbassa gli occhi, getta lo sguardo su di te stesso, mira che in questo punto tu se' al disopra di quanto destar può mai la tua ammirazione nell' immensità degli infiniti spazj che ti circondano. L'anima tua in cui la divina luce risiede, celebra la gloria del Creatore, con maggior eloquenza che la brillante e magnifica pompa degli astri; que'globi che splendono in sì gran numero nelle regioni eccelse del cielo, laddove la tua fantasia s'inabissa e si perde, quei globi periranno, spariranno; essi avran fine; ma tu ... tu vivrai in eterno. Da qualunque banda gli occhi miei si volgessero, io non trovava che obbietti di consolazione, di allegrezza e di felicità.

M'addormentai in queste soavi idee, ma il mio sonno non intorpidì già i miei sensi; così rapito com'era dalla felice situazione dell'anima mia, dormendo lo fui egualmente. Anzichè il movimento e l'attività fossero in me interrotti, era quella una continuazione tranquilla del raccoglimento e della religiosa quiete

in cui il mio cuore avea sentito con che abbondanza Iddio si comunichi e spanda ne' petti di quelli che l'amano. Io credea provare perfino nell'estasi degli assopiti miei sensi quella dolce impressione, cui l'anima suol ricevere quand'ella vien purificata dalla sua grazia.

Una situazione così felice mi riuscì ancora più sensibile allorchè mi svegliai. Io godeva allora in maniera più certa e più compiuta di tutti i tesori di Dio. Rassomigliava a quel capitano, il quale riposando in braccio ad un dolce sonno dopo di aver riportata un' importante vittoria che molto gli abbia costato, non ha sognato altro che il proprio trionfo, e gode allo svegliarsi che i suoi sogni non sieno una vana illusione. Appena i primi raggi del mattino indorarono l'umile tetto da me abitato, io mi alzai per cantare un inno di grazie all'autore di un sì gran bene. L'anima mia era sazia di vita, ed io adorai nel più profondo del mio cuore la verità d'ogni alto suo lume, l'infinità delle sue perfezioni e di tutte le sue virtù.

Non tardò già il padre a venirmi a trovare. Io gli resi conto di tutto quello che avea provato in me stesso. Egli alzò gli occhi al cielo come per rendergli grazie, e rivolgendosi verso di me, mi disse: Eccovi giunto, o signore, a gustare le consolazioni che la vostra Religione suol dare, perchè il suo spirito ci libera dalle inquietezze dell'immaginazione, dal tumulto e dall'ondeggiamento continuo de' nostri progetti, dagli ardenti desiderj nostri e dai nostri timo-

ri; è suo oggetto il ridurre ad un pensiero solo, ad una sola brama il caos degli affetti nostri e delle nostre passioni. Ella allontana dall'anima nostra quei vani obbietti che la stancano e la disturbano; la richiama alla sua vera funzione primitiva simile a quella di Dio, cioè al possesso di ciò che non può mai perire, alla contemplazione e all'amore dell'adorabile maestà suprema, principio della vita e di ogni intelligenza.

È con tali mire che Gesù Cristo sceso sopra la terra affine di diffondervi d'ogn'intorno la pace, e riparare al disordine della natura; d'altro non si occupò nello spiegare la sua dottrina, che di ricondurci a quest'antica semplicità di affetti e d'interni moti da noi perduta, a questa unità d'idee e di desiderj; egli ci esortò a concentrare in Dio solo tutte le facoltà del nostro intelletto e dell'amor nostro. Il suo Vangelo ci ripete ad ogni pagina non esservi che vanità e follia a rintracciare altro cammino di felicità; non ve ne ha nè ve ne può essere che uno, e questo consiste nell'andare in traccia continuamente con ogni attività e premura del regno della giustizia di Dio; ma questo regno è dentro di noi medesimi, e noi non troveremo che in questo solo la quiete che cerchiamo inutilmente in seno alle passioni che ci consumano.

Signor sì, il regnare su di noi stessi racchiude tutto. È questo il fine e il risultamento d'ogni disegno di Dio; è l'unico scopo ch'ei

siasi proposto, allorchè ci diede Gesù Cristo ed il suo Vangelo. L'eternità tutta intiera non potrebbe offrirci alcuna felicità sopra altro fondamento; non evvi che questo solo mezzo il qual possa condurci alla perfezione ed al maggior grado del nostro raccoglimento in Dio. Egli ci fisserà nella contemplazione, ci consoliderà nel possesso di codesta luce che mai non manca, la quale unirassi con noi, ci penetrerà, circolerà nell'anima nostra quasi un torrente di delizie, e non lascierà in lei sussistere che un solo pensiero, un solo amore.

Forse per lo stesso motivo formò parte dei disegni di Dio lo instituire il Sacramento ineffabile dell'Eucaristia. Potrebbe egli mai l'uomo concepire che il suo Dio, non contento di essersi fatto uomo, d'essere disceso nel seno di *Maria*, di venir ad abitare frà gli uomini e a morire per essi, abbia pur voluto, dopo la sua risurrezione e gloria, stabilire questa giornaliera comunicazione con l'uomo, subito che questi lo chiama? concepirà l'uomo giammai come Dio abbiagli a tal fine apprestato un mezzo, cui non avrebbe potuto mai immaginare alcuna intelligenza creata, mezzo degno egualmente della sua sapienza che dell'amor suo?

È facil cosa lo scorgere che questa si fu una parte del gran disegno di quest'intima comunicazione che Dio ebbe sempre in mente; e che questo misterio non è che lo estendere che Dio fece le relazioni e i legami da lui stabiliti fra l'uomo e se stesso, mercè i quali

egli degnò sempre d'unirsi all'anima da lui creata ad immagine sua. Non potendo l'anima, durante il di lei soggiorno in terra, godere di quest'intima comunicazione a lei riservata nella Gerusalemme celeste, Dio volle supplirvi porgendole un pane di vita, quel sacro pane del quale ei dice: Che chi lo mangia abita in Dio, e Dio in lui. E siccome codesto pane è non solamente la carne e il sangue di Gesù Cristo, ma eziandio la pienezza della sua Divinità, esso trasforma l'uomo in lui, si unisce intieramente con essolui e produce nell'anima....

—Qui non potendo sentir parlare il padre di questo Sacramento senz'essere trasportato di desiderio, io lo interruppi. Ei non mi avea sino allora parlato niente della comunione, e quantunque mi avesse raccomandato di affidarmi in ogni cosa al suo zelo contentandomi di umilmente prestargli obbedienza, io non potei fare a meno di dirgli: Chè! padre mio? ad onta delle mie iniquità, ad onta ch'io ne sia tanto indegno, non potrò io dunque, incoraggiato dal mio dolore e dalla bontà senza limiti del Dio vivente, chiedere questo pane salutare?— Si signore, mi rispos'egli, voi lo potete, dovete anzi farlo, ed io mi consolo della vostra domanda. Questo pane non può ottenersi che quando lo si chiede instantemente, ed esso non torna proficuo all'anima senonchè in proporzione della fame con cui essa lo dimanda.

Ove facessi ciò che suol praticarsi, potrei benissimo porgerlo a voi; voi, così spero dalla

st' alternativa è terribile. Non ostante io non inferisco da ciò che abbiamo ad allontanarci dalla sacra mensa . Quel pane che vi si distribuisce è il vero alimento dello spirito ; esso è la forza dei forti, il sostegno dei deboli, il conforto degli afflitti ed il pegno dell'immortalità il più sicuro. Sarebbe assai pericoloso astenersene, ma sarebbelo molto più il riceverlo senza esservi bene apparecchiati, e senza portare a quest' atto tutte le necessarie disposizioni ch'esso esige, le sole che possono farci ricevere con frutto il pane di vita.

L' Apostolo ci spiegò quali esser debbano siffatte disposizioni. La sua dottrina in fondo c' insegna che noi dobbiamo portare a codesta mensa una fede che abbia quattro caratteri: una fede rispettosa abbastanza per saper fare la distinzione del corpo di Gesù Cristo, abbastanza prudente perchè noi possiam dar la pruova al nostro proprio cuore ed assicurarcene, abbastanza fervida per portarlo ad amare, e generosa abbastanza perchè sia pronta ad ogni sorta di sacrifizio. Sviluppiamo una dopo l'altra le diverse sue qualità.

Allorchè l' Apostolo dice che questa fede ha da essere rispettosa per discernere la santità della nostra azione, ei non parla già di quella fede che ci distingue dagl' increduli, ma di quella fede viva la qual sa fendere le nuvole che circondano il trono dell' Agnello; di quella fede che mal grado il velo di cui si riveste questo vero *Mosè* sulla cima del sacro monte,

scorge pur la sua gloria senza poter sostenere i suoi raggi; di quella fede che non osando fissare temerariamente la di lui immensità, tutta penetrata si sente della sua presenza.

Ei parla di quella fede che vede gli Angeli scendere dal paradiso, e coprire il divino Agnello colle loro ali; di quella che vede le colonne del firmamento tremare dinanzi alla maestà di Dio; di quella fede, a cui non potrebbero i sensi aggiugnere cosa alcuna, e che è felice non solo di credere senza vedere, ma di veder quasi ciò ch'ella crede; di quella fede tanto penetrata di venerazione quanto è colpita di religioso terrore, appena ella si trova alla vista del santuario; che si avvicina all'altare appunto come *Mosè* avvicinavasi al sacro rovo, e come gl'Israeliti al monte delle tempeste; di quella fede che sentendo tutto il peso della divina presenza esclama come *San Pietro: Signore! ritiratevi da me, io sono un peccatore.* Di quella finalmente il rispetto dalla quale inspirato s'accosta al terrore, che ha bisogno d'essere animata, che mentre ella scorge Gesù Cristo sopra l'altare, risente la forza della impressione sua, turbasi e teme perchè la nuziale sua veste non è sì candida com'ella ha da bramare che sia.

Ah! signore, se Gesù Cristo si mostrasse in aria sopra una nuvola risplendentissima, gli uomini si prostrerebbero col viso in terra per lo spavento; i malvagj andrebbero a nascondersi nelle più profonde caverne, e scongiure-

rebbero le montagne di crollare sopra di loro; allora per credere in lui essi non avrebbero bisogno di fede. Adesso la fede ci dice che Gesù Cristo medesimo si trova presente nel santuario come sopra una nube di gloria; che tosto che il sacerdote pronunzia quelle misteriose parole, la sostanza del pane si cangia nella sostanza del corpo del nostro adorabile Redentore, e che gli spiriti celesti scendono dal paradiso, e cantano in coro cogli uomini gl'inni di lode.

La fede c'insegna che Gesù Cristo, quantunque egli sia sul trono della sua misericordia, e disposto ad accordare ai mortali le grazie che gli domandano, non giudicherà per ciò meno tutti i cuori in verità; che in quell'immensa folla di adoratori che riempiono i tempj, egli distinguerà le intenzioni e i pensieri di ciascheduno di loro; che ivi egli separerà i buoni dai tristi; che stringerà fulmini in una mano, e corone nell'altra; ch'egli pronunzierà sugli uni una sentenza di morte, e che il suo dito invisibile scolpirà in ogni fronte il carattere della elezione eterna o dell'eterna riprovazione.

Quanti ve ne saranno, o signore, i quali al momento stesso che Dio li respingerà, con una falsa sicuranza presenterannosi a lui! Quanti mentre Dio assegna ad essi un posto nell'eterno abisso, vanno temerariamente a prenderne uno alla santa sua mensa! Quanti non ve ne ha i quali la divina giustizia colloca fra

i figliuoli di collera, che han pur l'audacia di meschiarsi insieme coi figli d'amore! La carne che dà la vita convertesi per essi in una carne che darà loro la morte. Lo stesso immacolato Agnello che può lavare tutte le colpe, ove si si nudra indegnamente di lui non servirà ad altro che ad aggravarle; e quello ch'esser doveva il Salvator nostro, diventa allora il nostro nemico.

In altri tempi non si poteva vedere Iddio senza morire sul fatto. Un intiero popolo di Betsamiti fu sterminato perchè portò uno sguardo di curiosità sopra l'arca. L'Angelo del Signore coprì *Eliodoro* di piaghe, perch' egli aveva avuto l'ardire di entrare nel santuario del tempio di Gerosolima. Gl'Israeliti non poterono, là nel deserto, avvicinarsi al monte ove dava la sua legge il Signore: i fulmini e i lampi minacciavano gli audaci: il terrore e la morte precedevano il Dio di *Abramo*. Ed ora, perchè non escono dal santuario globi di fuoco, noi potremmo accostarvici senza terrore e senza rispetto!

O siam pur deboli noi altri uomini, siamo pur ciechi! nulla fa impressione in noi, tranne quegli oggetti che ci colpiscono i sensi; non siam noi religiosi se non quando il Dio che adoriamo si mostra terribile. Ah! se sapessimo discernere il corpo del Signore, se la fede di sua presenza ci facesse la stessa impressione cui ci farebbe senza dubbio la sua presenza visibile, verremmo noi alla sua mensa con un cuo-

re si indifferente, e quasi con insensibilità? vi ci disporremmo noi con tanta freddezza, e con tanta leggerezza? Noi saremmo occupati affatto di questa idea, saremmo agitati molto tempo innanzi, avremmo noi bisogno di fare uno sforzo su di noi stessi per non essere intimoriti dal nostro proprio rispetto e dalla somma sua maestà.

I giorni che precederebbero il sacro banchetto ben sarebbero consacrati al ritiro, al silenzio ed alla preghiera. Raddoppierebbesi l' attenzione, il timore e la gioja in noi successivamente: un tal pensiero non ci lascierebbe più fra i nostri affari, nei nostri discorsi, in mezzo alle azioni di nostra vita; ci seguirebbe persino nei nostri sonni: piena di fede la mente nostra non potrebbe perdere mai di vista una sì alta speranza; essa non vedrebbe altro che Gesù Cristo. In vece che c'incantasse la pompa del mondo, essa non ferirebbe già più i nostri sguardi; avremmo degli occhi che non la vedrebbero, e l'idea di un oggetto sì grande concentrerebbe in se sola la nostra attenzione: questo sarebbe un saper discernere il corpo del Signore.

Ma una fede volgare, priva di vita, di grandezza, di sublimità, e indegna del Dio che ci vede e c'intende, non può formare una tal distinzione. Abbisogna sì certo una fede che gusti e desideri questo pane celeste con maggior brama che tutte le più squisite egizie vivande; una fede che trovi in esso l' unico con-

forto al suo esilio, il solo rimedio a' suoi mali, e la continua meta de' più ardenti suoi desiderj.

Abbisogna una fede che trovi in questo pane la face che dissipare dee le sue tenebre, la calma che ha da porre un termine alle sue agitazioni, darle un asilo nelle avversità, uno scudo contra gli assalti del Demonio, una freschezza che temperi gli ardori cocenti d' una carne ribelle, e un fervore novello nella troppo languida divozione. In una parola il discernere il corpo del Signore è un apportare maggior cura, maggiore attenzione, maggior rispetto a riceverlo che in qualunque altra azione di nostra vita. Convien dunque esaminarsi bene in questo punto, e dare orecchio alla voce della coscienza.

Bisogna vedere altresì se abbiamo una fede prudente, convien mettersi alla pruova e conoscersi. So bene, signore, che non v'è cosa che più ci si nasconda del nostro cuore; la mente dell'uomo non giunge sempre a conoscere ciò che passa in lui stesso. Le passioni ci seducono, gli esempj ci rassicurano, gli errori c'ingannano, le inclinazioni ci traggono a forza, il cuore crede aver sempre ragione; e il più delle volte il mettere se stesso alla prova non è altro che un confermarsi nel proprio suo accecamento.

Io so benissimo che tal è l'uomo che si lascia in balia del suo proprio fallace giudizio; ma la fede ha una luce superiore che illumi-

na gli occhi dell'anima sua, che le insegna a conoscersi, a scoprire gli artifizj delle passioni, e che la istruisce a giudicare di tutto per via dello spirito. L'uomo dee provare se stesso conformemente alle norme della fede. Se havvi un obbietto in cui rilevi di non ingannarsi, gli è questo senz' alcun dubbio, questo in cui l'errore porterebbe con se un sacrilegio.

E su di che dobbiamo noi provare noi stessi? Sulla santità del Sacramento e sulla nostra propria corruzione. Ognun di noi ha da dirsi: Io vado a ricevere la carne di Gesù Cristo, di quell'Agnello immacolato, il qual non vuol vedere d'intorno al suo altare che quelli che non hanno macchiate mai le sue vesti, o che le hanno monde nel sangue di penitenza. Eh? chi siete voi, temerario, che vi ci accostate con tanto di sicuranza? vi portate voi quell'innocenza e quell'ardore che son necessarj? avete voi conservato intatto e puro il vase del vostro corpo? se per disgrazia foste voi tutto ricoperto di vergognose piaghe, se non v'è parte del vostro corpo la qual non porti il segno del peccato, dove, dove mai la carne dell'Agnello sarà da voi collocata?

Che dunque! codesta carne sì pura potrà essa posare sulla vostra lingua, ch'è un'orrenda sepoltura, donde uscirono sì venefiche esalazioni? Codesta carne della vittima santa potrà essa risiedere sopra lo stromento delle nostre vendette? codesta carne congiunta alla divinità potrà unirsi essa mai alla vostra corruzione, alla

vostra sensualità? Essa vi dovrebbe giugnere al cuore; ma come mai troveravvi un asilo degno di lei, ed un luogo di quiete? Non cangiaste voi in una spelonca di ladri questo tempio del Dio vivente? Abiterà questa carne in voi forse con tanti desiderj impuri, con tanti amori profani, con tanti progetti d'ambizione, d'invidia, di odio, e di orgoglio? le apparecchiate voi dunque ospitale albergo in mezzo a sì esecrabili mostri? Ohimè! voi lasciate il Salvator nostro in preda a' nemici suoi; lo abbandonate al furore de' suoi carnefici.

Vi siete confessato, è vero; il sangue dell'Agnello ha potuto lavare le vostre iniquità; ma volete voi riceverlo con quella medesima bocca che vomitolle? Il cuor vostro è fumante ancora del fuoco mal estinto delle vostre passioni che già già si riaccendono, e ardite presentarvi appiedi del Santuario onde partecipare ai santi misteri? La vostra immaginazione si occupa ancora di quegli eccessi de' quali avete poco fa presentato il quadro al ministro di Dio, e pieno di sì ree rimembranze andate a gustare il pane delle anime pure?

Un gran penitente non si accostava una volta alla mensa del Signore, che dopo intieri anni di umiliazione, di digiuni, d'orazioni e di cilicio. Egli purificavasi col dolore, colle lagrime, e per mezzo di pubblici esercizj, di una severa disciplina, cangiavasi in un altro uomo, non conservando della passata sua vita che una rimembranza bastevole ad animare il suo pen-

timento; i peccati anteriormente commessi non si lasciavano dietro se non le tracce ch'erano coperte e cancellate dai segni delle macerazioni di penitenza. L'Eucaristia in somma era agli occhi del peccatore il pane del cielo, del quale ei non osava cibarsi se non lo guadagnava anche col sudore della sua fronte. La Chiesa raddolcì il rigore di questa disciplina, ma ella conserva pur sempre il medesimo spirito e il desiderio medesimo.

Questo pane è azzimo, e per cibarsene conviene essere esente d'ogni lievito. Esso è il cibo dei forti, e come mai un'anima che fu sì debole, che andò a rompere in tutti gli scogli, che resistè per tant'anni alla grazia, e fece per tanto tempo l'esperienza della sua propria fralezza, come può ella mai tutto ad un tratto tenersi per forte? Non conviene prima di tutto ch'ella si esamini, che si provi, che si fortifichi, che si ecciti alla carità ed a tutti quegli atti che si oppongono a quelli delle sue primiere passioni? La prudenza non esigerà forse ch'ella si avvezzi appoco appoco ad una nuova vita, apparecchiandovisi per via della solitudine e della preghiera, col fuggire le occasioni, e riportando sempre nuove vittorie sopra se stessa? In ogni supposizione però il confessore prenderà le misure le più acconce, e presenterà al suo penitente alcune altre considerazioni relative allo stato in cui egli si trova.

Il Dio che si riceve nella comunione è sì puro che gli astri cessano d'esser puri in di

lui presenza; egli è così santo che, alla prima colpa dell'Angelo ribelle, già precipitollo dal cielo, ed aperse gli abissi acciocchè un immenso caos avesse in eterno a separarlo da lui; questo Dio è sì geloso, che un solo desiderio impuro lo offende. Convien dunque rendergli gloria, esaminare il proprio cuore dinanzi a lui, e dire a se stesso: Io son per nodrirmi della carne di Gesù Cristo, e per convertirla nella mia spirituale sostanza; il mio Salvatore troverà egli nell'anima mia cosa alcuna che sia degna di lui ch'è sì santo? Nulla può restargli nascosto; egli scorge le intenzioni e le inclinazioni secrete, egli vedrà ciò ch'è la causa e il principio delle mie sregolatezze, riconoscerà egli bene se la sorgente ne sia inaridita, o se ne sieno sospesi gli effetti.

Ah! s'ei mi dicesse come *Zacheo*: « Oggi la salute entrò in questa casa!» Ma questo non dipende egli forse da me? Sono io sinceramente risolto d'abbandonare quella passione ch'è sì fatale alla mia innocenza, di cessar d'idoleggiare le ricchezze, ciocchè mi ha condotto a commettere tante ingiustizie? di lasciare quel furore del giuoco che nocque tanto agli affari miei quanto alla mia salute ed alla salvezza mia? sono io ben determinato a deporre quel carattere altiero, quell'amore superbo che non soffre contraddizione alcuna, quella vanità che mi erge al disopra della sfera ove i miei antenati mi aveano posto, quell'invidia che cangia per me in afflizione la fama o la prosperità

de' miei simili, quel caustico orgoglio maligno, che tutto vuol giudicare fuorchè se stesso, in fine quell'ardente amore di quanto è sensuale, e quell'avversione alla croce, avversione che sembra inerente alla sostanza dell'esser mio?

È vero ch'io mi sono testè confessato di queste colpe al Ministro di Gesù Cristo; ma son io forse apparecchiato abbastanza? sono io una nuova creatura, sono risuscitato io, lo sono agli occhi vostri, o mio Dio? e non diceva io d'esser vivo anche in seno ad una profonda morte? Illuminatemi, Signore: deh! non permettete che il vostro Cristo, che il Santo vostro discenda in mezzo alla corruzione. Ecco in qual guisa si dee provare se stesso. Se non vi sentite in un tale stato di purezza di coscienza, allontanatevi dall'altare. La carne del Verbo non vi torrà certo la vostra malizia, che anzi la aggravereste: la vostra religione sarebbe vana, il vostro culto idolatra, ed il sacrifizio vostro sarebbe un sacrilegio.

Le vostre disposizioni non debbono limitarsi al solo discernimento, e alla sola prova. Voi vi siete apparecchiato per non ricevere Gesù Cristo indegnamente, ma vi manca ancora il mezzo particolare di poterlo ricever con frutto. L'essersi mondo dalla sua colpa non basta, bisogna ardere altresì della brama di essere più giustificato e più santo. Non basta già non essere un traditore come *Giuda*, bisogna anche desiderar di amare il suo Maestro come gli altri discepoli. Non è già abbastanza

che non si sia più mondano, che si abbia cessato di esser profano, superbo, vendicatore, altiero, pigro; non basta in somma abborrire il vizio, bisogna amar la virtù; convien divenire dolce, umile, caritatevole, casto, fedele, buon Cristiano, e ricevere il sacro corpo di Gesù Cristo in memoria e per amore di lui. Egli è il germe di quella viva fede della qual vi ho parlato, fede che dee portarci ad amare.

Che cosa è il comunicarsi in memoria di Gesù Cristo, sennonchè il fare commemorazione di tutti quei sentimenti che il nostro divino Maestro provò allora quando istituì questo Sacramento? *Io bramai ardentemente*, ei diceva a'suoi discepoli, di *mangiare questa pasqua insieme con voi* (*). Egli sospirava adunque un sì felice momento, non lo perdeva di vista, e questa rimembranza raddolciva le amarezze della sua passione. E che cosa voleva egli dire con questo, senonchè bisogna portarsi alla mensa divina con un cuore tutto ardente di amore, con un cuore che veramente abbia fame, che veramente abbia sete di Gesù Cristo? poichè questo pane vuole un'anima che sia affamata.

Il fedel Cristiano gli dice con *Sant'Agostino*: Venite, Signore, a prender possesso dell'anima mia, venite a regnare voi solo in lei, affinchè abitiate con me sino alla consumazione dei secoli. Ella è forse ancora molto indegna di

(*) San Luca, XXII. 15.

questo favore, ma voi ne la potete rendere degna; rivestitela della grazia vostra; purificatela col toccarla, rinnovate la sua gioventù come quella dell'aquila: se le resta una qualche macchia delle antiche sue colpe, il vostro sangue le cancellerà intieramente. Venite, o Signore, che con voi potrò ottenere ogni cosa. Ch'io impari a gustare quanto voi siete dolce.

Può egli mai nodrire tai sentimenti colui che si accosta alla sacra mensa con un cuore freddo, con un languido e debole desiderio? chi non ha fatto che lasciar pur testè i divertimenti e i piaceri del secolo, chi è occupato ancora degli affari del mondo, e delle tumultuose passioni, potrà egli mai conoscere ed apprezzare la dolcezza ineffabile di questo pane celeste? non avrà egli forse, anche appiè del trono della grazia, fitti nella sua memoria piaceri di sì fresca data, impegnamenti sì vivi, progetti che tanto costano, ed una folla d'idee, che facendo nel di lui cuore più colpo che la presenza del Salvatore, lo strappano dall'altar di Sionne, e lo trasportano a Babilonia?

Comunicarsi in memoria di Gesù Cristo è un concentrare in se stessi, per mezzo della presenza di questo Dio di amore, tutto quello che infiammar possa un cuore che lo ama. L'assenza suole raffreddare l'affetto. Gesù Cristo previde che i suoi discepoli avrebbero dimenticato i suoi benefizj e le sue istruzioni. *Mosè* non rimase sul monte che quaranta giorni, e gl' Israeliti avevano già scordato i miracoli da

lui operati per liberarli dall'Egitto; dov'è questo *Mosè?* dicevan essi fra loro, cerchiamo degli dei che difendanci.

Gesù Cristo per fissare quest'incostanza del cuore umano, ci lasciò un pegno, mercè del quale ei rinnova la sua presenza; vuole che con questo pegno abbiamo a consolarci della di lui assenza che ci grava; vuol che per via di questo rinovelliamo in noi la memoria della sua dottrina, de' suoi miracoli, de' suoi benefizj e della sua divina persona. Ei vuole che a traverso questo misterioso velo, noi lo scorgiamo nascere a Betleme, crescere e svilupparsi a Nazaret, conversare cogli uomini, scorrere i borghi e le città della Giudea, oprando da per tutto nuovi portenti; scegliendo per suoi discepoli uomini ordinarj, a fine di costituirli signori di tutto il mondo; confondendo l'opinione de' farisei, annunziando agli uomini la vita eterna, lasciando da per tutto segni di sua potenza, di sua bontà; entrando glorioso in Gerusalemme, condotto ignominiosamente al Calvario, spirante su di una croce, vincitore della morte e dell' inferno, traendo quelli ch'erano prigionieri con se in paradiso come trofei della sua vittoria; fondando finalmente la sua Chiesa col diffondere il di lui spirito, e collo spandere largamente i suoi doni. Ei vuole che nel pegno eucaristico ch'ei ci lascia, noi abbiamo da trovare tutto Gesù Cristo con tutti i di lui misterj.

San Giovanni Grisostomo diceva al suo popolo:« Voi invidiate la sorte di colei che toccò

le sue vesti, di quella peccatrice che inondava i suoi piedi di lagrime; voi portate invidia a quelle donne di Galilea ch'ebbero la felicità di servirlo; a' suoi discepoli, i quali conversavano familiarmente con esso lui; ai popoli di quel tempo che udivano le parole di salute e di grazia che uscivano dalla sua bocca. Voi chiamate felici quei che lo videro; invano i Profeti ed i Re bramarono di vederlo: e voi, se il volete, voi per vederlo, per dargli un santo bacio, per bagnarlo delle lagrime del vostro amore, non avete a far altro che accostarvi all'altare.»

Voi, se il volete, potete eziandio collocare nel vostro seno questo medesimo Dio, che già scese ad albergare nel grembo della gloriosa *Maria*. I Padri nostri andavano a Terra santa per ivi adorare le orme de' piedi suoi; non fa d'uopo che si percorrano le terre e i mari; il Salvatore è d'intorno a noi, il suo regno è in noi stessi. Considerate quest'altare, aprite gli occhi della fede, e vedrete, no i luoghi consacrati dalla presenza di Gesù Cristo, ma Gesù Cristo medesimo. Avvicinatevi in memoria di lui, e riflettendo ch'ei vi è presente, il cuor vostro s'infiammi di un santo amore.

È quando la memoria delle sue virtù ha da essere più viva, ch'essa dev' esser più presente al nostro cuore, e alla nostra mente a fine di correggerci dai nostri errori; e questo sarà un comunicarsi in memoria sua. Ma accostarsi all'altare, senza che il proprio cuore sia convertito intieramente, e quand'esso non

rinunziò per anche del tutto agli stranieri sentimenti che lo riempivano; appressarsi a questo fuoco sì ardente, portando nel proprio seno germi d'invidia, d'orgoglio e d'amor proprio vicini a rinascere; non aver rinunziato ancora nè alla sensualità, nè alla brama di piacere al mondo, nè alla sete disordinata dell'oro, delle vanità, degli onori; non poter sopportare il menomo segno di disprezzo; comunicarsi in somma senza cercar di somigliare interiormente a Gesù Cristo per mezzo dell'umiltà, della pazienza, e di tutte le altre sue virtù, non è più questo un comunicarsi in memoria sua.

So benissimo che queste altro non sono che imperfezioni e debolezze, le quali non denno sempre allontanar dalla comunione, e non esservi che il peccato mortale il qual ci priva della vita della grazia, che debba a noi necessariamente impedire lo accostarci alla sacra mensa. Io non dico adunque che non si possa farlo nella speranza di trovare in questo cibo celeste una nuova forza e l'intiera guarigione dei mali che deploriamo; ma, vel ripeterò un'altra volta, se, trovandosi in questo vortice, non si si comunica indegnamente, per lo meno non si trae dalla comunione tutto quel frutto che se ne potrebbe ritrarre. E d'altronde, chi può mai giudicare delle disposizioni secrete dell'anime, fuorchè quel supremo giudice ch'è lo scrutatore di tutti i cuori? Ciò che noi altri possiamo sapere si è che una comunione che sia accompagnata da tante imperfezioni e da tante debo-

lezze, non è conforme nè ai desiderj di Gesù Cristo, nè ai bisogni del peccatore, e ch'essa non vien fatta certo in memoria del Salvatore.

Quello che saper noi possiamo si è essere pericoloso il comunicarsi in tale stato quando la comunione non serve a migliorarlo; che non vennero ammessi alla comunione gli Apostoli senonchè dopo che il Signore lavò loro le piante, quantunque egli avesse detto ad essi ch'erano puri. E noi che siamo sì carichi ed oppressi di miserie, e siamo quasi senza desiderio di cambiar vita, noi oseremmo toccare e mangiar quel pane di cui gli Angeli stessi non sono degni?

Qual peccatore non dovrebbe esclamare: « Gran Dio, che cosa son io agli occhi vostri? come mai mi risguardate, voi che leggete nell'intimo d'ogni cuore? non v'è alcuno che a voi possa piacere o dispiacere sol per metà; non v'è punto di mezzo fra l'innocenza e la colpa. Se io non sono un giusto, sono un colpevole; s'io non sono un vase di onore, convien ch'io sia un vase d'ignominia; se non sono un angelo di luce, io sono un angelo di tenebre; se non sono il tempio vivente del vostro spirito, io non posso essere che un profanatore ». Quanti motivi per eccitare la nostra vigilanza, e chiamare la nostra attenzione su di noi stessi; per esaminarci, per provarci, e per sottometterci umilmente alla direzione di un saggio e prudente Ministro!

Se l'obbedienza guida alla sacra mensa, con

che paura, con che circospezione, con che umiltà, non dobbiamo noi accostarci all'altare! Con che lagrime, con che compunzione non dobbiam noi penetrarci di quanto ne siamo indegni! Con che ardore non dobbiamo noi chiedere alla divina bontà ch'ella adempia ogni nostro difetto, e che questo istesso pane di cui ci riconosciamo indegni, ci disponga meglio a riceverlo un'altra volta. Allora ci comunicheremo in memoria di Gesù Cristo; ma ci stia sempre innanzi al pensiero che imitando il nostro Salvatore per comunicarci più degnamente, noi dobbiamo eziandio per mezzo della nostra comunione richiamare la memoria della sua morte, e annunziarla. Questo è quello cui ho dato il nome di fede generosa.

Ci dice l'Apostolo che ogni qual volta noi mangiamo e beviamo il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, per noi si annunzia la di lui morte. E come possiam noi annunziarla? non v'è cosa che sia più chiara: tutti quelli che si comunicano la annunziano, sia chi profana l'Eucaristia, sia chi la riceve in istato di grazia, perchè questo è un misterio, non un merito; è la natura ch'è propria del sacramento, non già un privilegio di chi vi partecipa; è un effetto necessario della sua instituzione che non dipende per nulla da chi si comunica. Ce ne previene l'Apostolo affinchè non abbiamo ad ingannarci, e possiamo cibarci degnamente di questo pane. Egli ci disvela i misterj ch'esso racchiude, per mostrare quali disposizioni esige.

Laonde colla comunione noi annunziamo la morte del Signore in varie maniere: noi l'annunziamo perchè l'Eucaristia fu il preludio della sua passione. Questo misterio ne' primi secoli era foriero del martirio; tutti i Fedeli, appena incominciava la persecuzione, solevano con questo pane di vita fortificarsi; portavan essi alle loro case questo prezioso tesoro, e muniti di questo pegno d'immortalità non fuggivano già la morte, che anzi moltissimi di loro bramavanla ardentemente. Si nodrivano di questo cibo nelle carceri sperando il martirio. Le tenere vergini, i ferventi giovani e i santi Ministri nella oscurità delle loro prigioni participavano a questo sacro alimento, e que' luoghi medesimi ove tutto offriva l'imagine dei più crudi tormenti e dei più dispietati supplizj, risonava egualmente dei cantici di allegrezza, di azioni di grazie, e dei gemiti della speranza. Uscivano di là i Cristiani per mostrare una santa fermezza sovra i patiboli; l'espressione di quella costanza e magnanimità che i loro sguardi animavano sull'orribile teatro del loro supplicio, formar solea lo stupore dei tiranni: annunziavano la morte del Signore in tal guisa apparrecchiandosi per via della comunione al martirio.

Se la pace di cui gode la Chiesa più non permette al dì d' oggi che la morte sia guiderdone alla fede; se non abbiam oggi più questi tiranni stranieri, e non ne abbiamo noi degli altri, tanto più crudi, che si stanno dentro a

noi stessi? In vece di quel martirio di sangue, non ve ne può essere un altro di amore? Un' anima amante non può ella forse annunziare la morte del suo Maestro, sospirando al disfacimento del suo corpo, e bramando di gire a goder faccia a faccia della di lui presenza? Non può ella forse scorgendo con orrore questo soggiorno di lagrime e di amare pene, questo terreno abisso di errori e di cieche passioni, non può ella sollevare il suo cuore, impennar l'ali della colomba, e volare al sacro monte laddove siede il suo sposo? Sì ch'ella il può, e tali esser dovrebbero i desiderj di chi si avvicina all'altare. Quegli che si comunica con fervore, dovrebbe accelerare co' suoi sospiri il termine del suo esiglio, e il momento di godere del suo Redentore. Questo misterio annunzia la morte del Signore anche perchè, partecipandovi, *Giuda* risolse definitivamente di venderlo. Qual effetto non ha da produrre una tal rimembranza in chi si comunica! L'ardore di risarcire col suo rispetto e coll'amor suo le offese di tante comunioni sacrileghe che di bel nuovo crocifiggono Gesù Cristo, questo dee farlo piangere sugli oltraggi che Gesù riceve; dee far sì che l'uom si confonda alla sua presenza, ben deplorando che il maggior de' suoi benefizj porga occasione al maggior de' misfatti; questo ardore ha da farlo tremare per se medesimo, fargli adorare la sua bontà che tanti e tanti indegni sacrilegj sopporta in favore de' suoi eletti; questo dee spingerlo a pregar Gesù Cristo

ch'egli allontani da noi le calamità chiamate sulla terra da tanto delitto. Poichè se l'Apostolo già si doleva al suo tempo che le malattie popolari, che le morti improvvise, ed una quantità d'altri mali fossero l'effetto della profanazione di questo Sacramento, e possiamo noi esitare a credere che tante guerre, tante desolazioni, tanta sterilità e tutti gli altri flagelli che ci affliggono, non abbiano la medesima origine?

La morte del Signore vien pure annunziata in questo, ch'essendo l'ostia il corpo di Gesù Cristo, chi la riceve dee starsi appiè dell'altare appunto come s'ei si trovasse appiè della croce; bisogna ch'ei vi si trovi come le sante donne e i discepoli che di Gesù raccolsero gli estremi sospiri, e alla consumazione assisterono del suo sacrifizio. Che mai dovevano quelle anime fedeli pensare di un mondo perverso che il suo Signore metteva in croce? Con qual occhio avevano da risguardare i di lui carnefici? avevano da temere di dichiararsi pei discepoli di colui che, a costo di tutto il suo sangue, mostrava sì visibilmente ch'egli era il lor Salvatore?

Chi si comunica adunque, e non si dichiara del tutto, chi quasi ha vergogna della croce di Gesù Cristo, chi vuol unire lo spirito del mondo insieme colla virtù, chi non osa confessare apertamente Gesù Cristo, chi non ha il coraggio di privarsi di uno spettacolo in cui lo si dimentica, d'una conversazione in cui lo si offende, di un'intima relazione nella quale l'innocenza è in pericolo, di quel genere di vita che

dal mondo vien detto necessario, e non è conforme alle massime dell'Evangelio; ei non annunzia per nulla la morte di Gesù Cristo, non imita per nulla i di lui discepoli; anzi conserva delle intelligenze co' suoi nemici, e può divenire egli stesso nemico suo; poichè Gesù Cristo ha ben vinto il mondo, avendo egli condannato le massime e gli errori di questo. Annunziare la di lui morte è un rammemorare la sua vittoria; ed il cuore che vive ancora la vita del mondo, distrugge il frutto della morte del Salvatore; contrasta a Gesù Cristo l'onore del suo trionfo; ed in vece di annunziar la morte di Gesù Cristo, unitamente ai di lui nemici ei non di rado non contribuisce ad altro che a rinnovarla.

Questo misterio è d'altronde la consumazione del sacrifizio della croce, poich'esso ce ne applica il frutto; e null'altro puote, comunicandoci, dare a noi diritto al frutto della croce, senonchè gli esercizj della croce stessa, gli affanni, le mortificazioni, ed una vita penitente ed austera. Come dunque l'uomo che vive nelle delizie potrebbe egli mai annunziare la morte del Signore? Come mai chi lusinga, chi carezza il proprio corpo dall'uso de' piaceri ammollito, potrebbe egli nudrirsi d'una carne ch'è crocifissa? In qual guisa un capo moribondo e coronato di spine, potrà mai andar congiunto a membra sì delicate e tanto sensuali?

Ne risulterebbe un accozzamento ben mostruoso. Il corpo di Gesù Cristo è crocifisso;

i suoi membri soffrono tutti. Se quello che si comunica non mortificò la sua carne, s'egli non fece violenza alcuna a' suoi sensi ed a' suoi desiderj, s'ei consumò la sua vita in una voluttuosa indolenza, se lo impazientano le afflizioni, se quanto può contrariare il suo umore lo irrita, s'egli non s'impone alcun'opera di mortificazione, o se non riceve che di mal grado gli affanni che Dio gli manda; egli non potrà unire giammai la sua carne insieme con quella di Gesù Cristo; quindi una vita molle ed effeminata, una vita tratta solo in mezzo al dissipamento divien per la comunione un tristo presagio.

La morte del Signore annunziasi finalmente nell'Eucaristia, perch'egli vi si trova come in una spezie di morte. Evvi una bocca e non parla, vi son degli occhi e non vedono, sonvi de' piedi e non muovonsi: gli è appunto giusta questo modello medesimo, è in tal guisa che quando si riceve il suo corpo si annunzia la di lui morte. Bisogna aver occhi già abituati a non vedere la terra, bisogna avere una lingua già avvezza al silenzio, o a non parlar che di Dio, conviene aver piedi e mani che siano senza movimento per le opere del peccato, bisogna aver sensi estinti, membra mortificate, in una parola una morte generale in tutto il suo corpo.

Lo stato di Gesù Cristo nell'Eucaristia è lo stato in cui sulla terra il Cristiano ha da essere, uno stato di ritiro, di silenzio, di pazienza e di umiliazione. Come esiste egli nell'Eucari-

stia Gesù Cristo? Egli è nel mondo come s'ei non vi fosse; egli è in mezzo agli uomini, ma in una maniera invisibile. Sente i vani loro discorsi, è testimonio delle frivole loro speranze senza prendervi alcuna parte. Vede le loro sollecitudini, le agitazioni loro e li lascia fare; che gli si rendano divini onori, o che lo si oltraggi, egli è pur sempre lo stesso; ei sembra agl'insulti e agli omaggi egualmente insensibile. Vede i secoli, le famiglie, gl' imperj che si rinnovano; scorge cangiare i costumi, variare pur sempre il genio degli uomini e il gusto de' tempi e gli usi andare in dimenticanza e rivivere; vede questo mondo incostante soggiacere a rivoluzioni continue, le eresie prevalere, andar divisa la sua eredità; vede le guerre, le sedizioni che scuotono e sconvolgono tutta la terra; egli sta tranquillo in mezzo a tante rovine. Non v'ha cosa che possa distorlo da quell'attenzione profonda e ineffabile ond'ei si congiunge al suo gran Padre; nulla che giunga a turbare quella divina quiete, in cui là nel suo santuario sempre vivente egli intercede pegli uomini.

Ecco qual dev'essere il modello di quelli che si comunicano. Portino essi alla sacra mensa occhi che sfuggano per quanto mai sia possibile tutto quello che può offender l'anima; abbia la loro lingua il ritegno della circospezione e del pudore; i loro casti orecchi non ascoltino nè il fischio delle serpi, nè la lusinghiera voce, che incanta, del piacere che i cuori

corrompe; l'anima loro insensibile ai disprezzi come agli elogj, affatto sia indi pendente da ogni evento di quaggiù, sempre eguale tanto nella buona quanto nella avversa fortuna; ella vegga con indifferenza tutto ciò che succede, non faccia attenzione che al di lei oggetto ch'è l'eternità, e mai non perda di vista il suo Dio con cui suole intrattenersi nel paradiso.

Non dico io già che s'abbia a respignere dall'altare chi non pervenne ad un tale stato di morte, poichè questo dev'essere lo scopo di tutta la vita, e la carne stessa di Gesù Cristo ha da ajutarci per arrivare a siffatto segno; ma per accostarsi degnamente alla sacra mensa, si deve aspirare ad un tale stato, si ha da lottar contra i sensi, da combattere le proprie fralezze, da guadagnare un po' di terreno ogni giorno; bisogna espiare colla solitudine, col silenzio, con l'orazione, colle lagrime e coi cilicj quelle vittorie ahi! troppo frequenti cui le cose del mondo sogliono riportare sopra di noi e si dee rilevarsi con vantaggio dalle cadute.

Questo Sacramento ha da essere piuttosto il frutto che il segno della Penitenza; per potersi sostenere colla carne di Gesù Cristo fà d'uopo vivere del suo spirito. Lo Spirito Santo ha da venire a siedere nell'anima nostra, perchè il Verbo divino possa farvi una stabile residenza; la lettura dei libri santi, e i salutari rigori della penitenza, hanno da apparecchiare

una dimora nel nostro cuore per Gesù Cristo, affinchè egli divenga l'arca benedetta in cui deposta è questa manna fra le tavole della legge e la verga di *Aronne*.

Vuò che arriviate a comprendere che nulla ha da inspirare maggior temenza ad un uomo che visse in mezzo ai pericoli e alle lusinghe del secolo, e vi si trova pur sempre, dell'andare alla comunione senza aver prima ben provato se stesso, senz'esservisi apparecchiato col pentimento, col pianto, col vivere ritirato e col confessarsi; vuò che comprendiate che Gesù Cristo può ricevere degli oltraggi nel suo santuario, come in qualunque luogo ove insieme radunansi i peccatori; che in fine per presentarsi in guisa conveniente alla tavola dello sposo, bisogna che la sposa sia vestita della nuziale sua veste; che si ha ad accostarsi a quella mensa con una fede rispettosa, che sappia discernerla, con una fede prudente la quale provi se stessa, con una fede viva che ami, e con una fede generosa che si sacrifichi. Chi va all'altare e non ha queste disposizioni, disonora in certo modo al sacro banchetto dell'amor suo, la dignità dello sposo.

Il Centurione aveva una fede illuminata del pari che viva; sì ricco in buone opere che faceva erigere edifizj pubblici a gloria di Dio, egli però non si crede degno di riceverlo nella sua casa. *Maria*, la più perfetta delle creature, rimane sorpresa quando l'Angelo le annunzia che il Verbo sta già per iscendere nel di lei

grembo; ella si confonde, ella si turba e si umilia. Eh! chi siamo noi, noi peccatori, per sederci alla di lui mensa con sì poca precauzione? Come ardirà mai presentarvisi colui che non vi reca se non i sentimenti di un cuore pervertito a lungo dal mondo, di un cuore che non sa egli stesso se siane intieramente staccato, o se gli rimanga ancora qualche secreto affetto colpevole per le creature? Colui che, ad onta del suo pentimento, ha presenti ancora alla vista colpe commesse di fresco che vengono da lui consumate, e che non può offrir per la sua salvezza che deboli tentativi, desiderj fiacchi e che stanno per dileguarsi, intenzioni che si possono pervertire...

— A tali detti il mio cuore da lung'ora compresso più non si potè raffrenare, e mio mal grado io mi sciolsi in lagrime. Mi sfuggivano rapidamente dal petto involontarj singulti, e grida; io voleva parlare, ma nol potea. Il pianto mi soffocava; i sospiri mi troncarono la parola. Pieno di vergogna e confuso non iscorgeva che la propria mia indegnità; riconoscevami nel ritratto che ti tratteggiai su quello fatto dal padre. Avrei voluto sottrarmi agli sguardi della terra, e dalla luce del cielo; nell'impotenza di articolare una sola parola mi gettai appiè del santo di Dio riuscendo appena a balbettargli: *Sì, sono indegno*. Il padre abbracciommi; la mia situazione lo intenerì; i di lui occhi si riempirono di lagrime; egli mi fece tornare a sedere, e si sforzò di consolarmi con parole

di dolcezza e di pace. Come fui alquanto tranquillo, mi disse:

—Non vi affliggete, o signore; nulla dee rattristarvi di quanto avete inteso. È evidente che l'uomo non saprebbe mai prepararsi troppo per questo sacramento; la Chiesa vuole che si faccia precedere la comunione da pruove e da penitenze; ed è per questo ch'ella volle che la comunione pasquale non venisse data che dopo i quaranta giorni di quaresima; con ciò ella ci addita che i grandi peccatori abbisognano di alcun tempo di pruova e di mortificazione per piangere i loro peccati, per purificarsi colla preghiera e col digiuno, e prepararsi in tal guisa a partecipare ai santi misterj. Ella vuol darci a conoscere ch'è d'uopo frapporre fra le nostre sregolatezze e la mensa del Signore un qualche intervallo di tempo consacrato alla penitenza; poichè « il passare, dice *San Bernardo*, dalla colpa all'altare, sarebbe un consumare l'iniquità piuttostochè un lavarsi nell'acque della grazia».

Ma queste massime sono generali, o signore; esse ammettono alcune eccezioni, e la prudenza ha qualche volta da moderarle. Quando la compunzione è assai viva, quando il penitente dà segni che la sua conversione è sincera, efficace e compiuta, la Chiesa consiglia allora ella stessa d'abbreviare il tempo delle pruove e porgere al di lui dolore conforto, impiegando questo pane celeste. Tai sentimenti son d'ordinario l'opera della grazia, e vi sono dei peni-

tenti così penetrati di dolore e di pentimento, che appena hanno detto al padre di famiglia: *Peccai contra il cielo e contro di voi*, si può farli sedere alla di lui mensa, e puossi rimetterli nei diritti che aveano perduti.

D' altronde, un'anima nemmeno quando ella è sinceramente convertita, e nella ferma risoluzione di servire a Dio rinunziando alle sue passioni, può esser certa che resisterà al pericolo. Ove non si consideri altro che l'umana incostanza, conviene proteggerla e rassodare la di lei volontà per mezzo della grazia de'santi misterj. Ella essendo da troppo lungo tempo priva di un tal soccorso, potrebbe in vece di purificarsi colla penitenza, indebolirsi a causa della propria sua leggerezza. Le leggi della Chiesa spirano tutte condiscendenza, carità e saviezza; esse non hanno altro scopo che la salute dei peccatori; e quanto può a questa condurre è sempre conforme alle intenzioni della Chiesa. È dunque spesso conveniente il dispensare dalle sue regole a fine di meglio entrare nello spirito delle sue viste, ed esser debole coi deboli ad oggetto di salvarli tutti.

Le vostre lagrime mi fanno persuaso che la vostra compunzione sia grande; e se, come io credo, è un desiderio ardente e sincero quello che vi porta al suo altare, il vostro amore assai vivo giustificherà la brevità del ritardo. Su via apparecchiatevi, che vi ci condurrò io. — Oh! amico, quando il padre m'ebbe parlato in tal guisa, quando lo intesi dirmi ch'io potea

ricevere il Signore, mi prese tutto ad un tratto non so qual religioso timore. Sentii rizzarmisi i capelli sopra la fronte; un universale brividio corsemi per tutte le membra, e mi battè il cuore con forza.

Ma scorgendo da' suoi discorsi quant'io fossi indegno di un favore sì grande, scorgendo che la sua prudenza non secondava i miei desiderj che per adattarsi alla mia debolezza, risposi che, penetrato com' era della mia indegnità, mi sottometteva ad ogni sorta di pruova, non che ad aspettare tutto quello spazio di tempo ch'ei giudicherebbe conveniente; ch'io bramava divenire meno indegno di questa grazia, e ch'egli mi poteva imporre tutte quelle condizioni che gli fossero piaciute. Il padre mi replicò che non v'era bisogno di una maggiore dilazione; che Iddio nella sua misericordia mi darebbe le migliori disposizioni. Ma io che mi rivolgea colla mente alla passata mia vita, io che scorgeva quanto poco tempo fosse passato dal dì della mia conversione, non avea sotto gli occhi che le tante colpe da me commesse non era molto, non che il mio difetto di penitenza; io non dava ascolto che tutto atterrito all'idea di avvicinarmi in quello stato al mio Dio. Gli ripetei dunque che aspetterei quanto lungo tempo ei volesse; quantunque ei mi rispondesse ancora di no, io non osai acconsentirvi. Dopo qualche dibattimento, il padre finalmente mi disse:

— La vostra resistenza è lodevole, imper-

ciocchè essa trae la sua origine dalla vostra umiltà: l'ostinazione vostra non sarebbe cristiana. Voi non dovete giudicarvi di per voi stesso; sceglieste me pel direttore della vostra coscienza; io debbo compierne le funzioni. Sapete altresì che, riguardo a voi, io tengo il luogo di Gesù Cristo, ch'io vi parlo in suo nome, e che in conseguenza voi dovete obbedirmi. Oggi è lunedì; destiniamo la prossima domenica, giorno della Risurrezione del Signore, per compiere la vostra. Ci sono ancora sei giorni; li consacreremo a prepararci il meglio che vi sarà possibile. Non saremo giammai apparecchiati come dobbiamo esserlo; ma abbandoniamoci alla divina bontà. È tempo ch'io mi ritiri; continueremo dimani.

— Gli risposi ch'era pronto ad obbedirgli in tutto e per tutto, e gli domandai ch'egli mi assistesse colle sue orazioni e co' suoi consigli, poichè mi sentiva altrettanto indegno di questo insigne favore quanto incapace di dispormivi da per me solo. Ei me lo promise, e si ritirò. Io rimasi tutto turbato; andava pensando che il padre mi aveva assegnato un termine troppo breve, e nutrendo più timore che fiducia, non passai già quella notte sì quietamente, e con quella serenità d' animo che avea passato la notte innanzi.

LETTERA XXVII.

Il Filosofo a Teodoro.

Passai l' intiera notte, mio caro *Teodoro*, nella più grande agitazione. Ad onta di tutto quello che il padre mi aveva detto a fine di tranquillizzarmi, l'inquietudine ch'egli stesso mi avea cagionata non mi lasciò chiuder occhio. Io sentiva interiormente che nulla potea distruggere il convincimento che ho della mia indegnità. E che? io mi diceva, un miserabile il quale consumò la sua vita nella corruzione la più profonda, andrà così presto e senza far penitenza alcuna a sedersi a quella mensa che sta apparecchiata pegli amici di Dio? Siffatte idee mi fecero gelare di spavento per tutta quanta la notte. La memoria delle numerose mie colpe, quella soprattutto di certune di esse che più delle altre gravitavano sull'anima mia, mi riempiva di orrore e spavento.

L'idea che in me destavasi allora più vivamente, e che mi perseguitava con maggiore ostinazione, si fu l'idea di quell'uomo che poco prima io aveva ucciso colle mie mani. Questa orribile immagine, sempre al mio pensiero presente, inseguivami senza mai darmi tregua. Io tentava rassicurarmi pensando che quell'acci-

dente era una sciagura più che una colpa; che quel forestiere era stato la vittima del suo proprio furore anzichè della mia vendetta, ch'egli era stato ingiusto e violento, ch'egli mi aveva provocato, ch'io aveva avuto l'intenzione di difendermi e non di ucciderlo, ch'io era stato costretto a torgli la vita per non abbandonare la mia alla sua brutale ferocia: ahi lasso! qualunque sforzo io facessi per discolparmi, non potea dissimulare a me stesso ch'io non fossi stato la prima causa di quell'omicidio.

Lo spettacolo di quel misero ancora palpitante che di mia mano periva, mi stava dinanzi agli occhi; io vedeva la terra ancora inondata del di lui sangue; pensava all'anima sua immortale da me precipitata forse in una eternità di pene; imperciocchè sapeva io bene quanto fosse sregolata e rea la sua vita, corrotti i di lui costumi; quand'anche il saperlo non avesse accresciuto i timori miei, il genere della sua morte mi pareva esso solo un delitto. Sdegnato contra me stesso, agiva considerando ch'era io quello che gli avea tolto il tempo di ritornare alla virtù, quello che lo avea privo di qualunque mezzo di penitenza, di ogni speranza di riconciliarsi con Dio. Io credea vederlo soffrire infiniti tormenti pur da me meritati, ai quali anche l'infelice *Manuello* sarebbe in preda.

L'immagine di questo infelice accresceva la mia afflizione, e metteva il colmo al mio spavento; ma se non altro io mi consolava pen-

sando che, quantunque egli fosse stato il complice ed il compagno delle sue sregolatezze, io poi non era stato l'autore della sua morte. La morte del forestiere mi atterriva ben maggiormente; era essa un enorme peso che mi stava sul petto, era un serpente che mi rodeva le viscere; un pugnale che fieramente straziavami il cuore. E che! sclamai con l'accento di un dolore ch'io non potea sostenere, io dunque ho ucciso un uomo? io son l'autore, la causa ch'ei sia dannato a tormenti che non avranno mai fine? e colle mani tutte lorde e grondanti ancora del sangue suo, con l'anima lacerata da tante furie, io ardirei ricevere il Dio di pace e di amore?

Mi trovava in agitazioni così violente, allorchè giunse il santo mio condottiero. Bagnato il volto di lagrime, gli esposi lo stato deplorabile dell'anima mia: gli domandai instantemente ch'ei differisse la mia comunione per darmi il tempo di fare una rigorosa penitenza onde cancellare in prima col proprio mio sangue tanti misfatti, e lavarmi soprattutto dal sangue del quale io sentiva essere tutto ancora coperto. Il padre ascoltò con bontà la viva espressione delle mie pene; egli meco s'intenerì; vidi che dagli occhi suoi modesti e sereni scorrevano lagrime di compunzione; tentò di tranquillizzarmi, e come io mi trovai alquanto rimesso, mi parlò in questi termini:

— Il dolor vostro, signore, è assai giusto; avete impiegato molto male la vostra vita, avete offeso Dio gravemente. Avete ben donde es-

sere afflitto, ed io non ho da sorprendermi che la morte di un uomo vi cagioni sì vivi e sì dolorosi rimorsi. Il togliere la vita ad un uomo è un delitto orribile. Dio solo può darcela a tutti, egli è pure il solo che a noi possa toglierla. Chi ardisce attentare ai giorni del fratel suo, insulta Dio sovrano, oltraggia la sua maestà, e si rende colpevole di tutte le conseguenze dell'omicidio da lui commesso. I vostri timori son ben fondati. Iddio fissa un tempo alla sua giustizia; e, secondo i lumi della fede, in circostanze così funeste si dee temer tutto.

È vero ch'esse sono ben fatali per chi, senza avere avuto il tempo di ricorrere alla penitenza, perde la vita dopo averla passata nel disordine e nella colpa; egli al delitto di averla sì male impiegata ne aggiunge un altro, violando nel tempo stesso tutte le leggi divine ed umane: in tal caso, una morte scandalosa è il risultamento di una vita piena di colpe. Tutto è spaventevole, è tutto a temersi in un accidente di questo genere; ma Dio è un tesoro di bontà, ch'è nascosto, ed è pure inesausto; la sua misericordia ha mezzi, cui l'uomo non può giungere a penetrare giammai. Dio non lasciò alla nostra fede ed al nostro rispetto che di ricorrere al pentimento, e sommetterci; ei ci prescrisse di adorare i secreti della impenetrabile sua sapienza, e che pieni di fiducia nella misericordia sua, noi abbiamo a sperare anche contra qual si sia sorta di speranza.

Non ne risulta già che il nostro dolore ab-

bia ad essere meno vivo; le nostre lagrime non denno cessare per ciò dal piover continuo, e la nostra penitenza non ha da essere interrotta. Ma quando il male è succeduto, quando è ormai divenuto impossibile che l'uomo possa apportarvi rimedio, nella impotenza in cui egli si trova di far sì che quello che è stato non sia stato, qual partito rimane a scegliere al peccatore, al quale Iddio si degnò aprire gli occhi, e scoprire i suoi errori, se non che piangerli ed implorare la sua clemenza? Ei si sente riempito di terrore, geme sotto il peso delle sue iniquità, si trova meritevole di castigo; ma se la sua coscienza è quella che lo spaventa, come non sarebbe egli poi incoraggiato dalla speranza, allorchè alzando gli occhi al cielo, vede nel Dio possente da lui offeso, un tenero padre, che gli apre le braccia, ed altro a lui non dimanda che un sospiro del suo cuore, un pentimento sincero per avere a perdonargli tutto? Quando gli offre nei meriti del Redentore un tesoro sovrabbondante che non solo può soddisfare a' suoi peccati, ma eziandio a quelli del mondo intiero, che altro può fare questo infelice sennonchè gettarsi in seno a quella misericordia che sta aspettandolo, abbracciare la croce ch'è il canale ond'egli può ricevere il suo perdono, ed è l'istromento che, in mancanza de'suoi meriti, gli appropria i meriti del suo Dio? Che potrà egli fare finalmente se non ha salvezza fuorchè nei mezzi cui la divina bontà gli riserba nel Sacramento di santa Chiesa?

Voi lo avete fatto, o signore; mi avete esposto con dolore e come ad un Ministro di Dio le offese di cui vi siete reso colpevole, e questo peccato particolare, e tutti gli altri che commetteste; a nome di questo Dio, io vi perdonai questa colpa, e tutte le altre con essa; ed io spero che la sua misericordia infinita avrà ratificato nel cielo l'assoluzion che vi ho data. Abbiamo impiegato per questo uno di que'mezzi ch'ei ci propone; ce ne resta un altro, ed è quello dell'Eucaristia. Voi vi credete indegno di parteciparvi, e avete ragione; ma questo Sacramento non è fatto per uomini che sempre ne siano degni, poichè non v'è chi lo sia. Esso non è fatto neppure per quelli che ne sono indegni, e non voglion punto cessare di esserlo, perchè essi lo profanano, e se ne rendono ancora più indegni. Ma è fatto per quelle anime che, essendone indegne, vogliono cessare di esserlo.

Sì, signore, se questo Sacramento è pei giusti, perchè Iddio si piace nel fortificare il forte, e discendere in quel seno ove riposa la grazia, è pur destinato per l'uomo debole, il qual, dopo essersi allontanato dal suo Dio, pieno di pentimento va ad implorare la sua misericordia; è destinato per chi con passo mal fermo entrando nella strada del Paradiso, abbisogna di sostegno e di appoggio. Armatevi di coraggio, riconoscete con umiltà che non siete ancora in istato di giudicare le cose di Dio. Voi potete, voi dovete pensare dinanzi a lui che non siete degno di questo sommo bene; ma e lo sareste voi ove

sotto ad un tal pretesto aveste mai l'orgoglio di volervi condurre a norma del vostro proprio giudizio? Ignorate voi forse che l'obbedienza vale più ancora del sacrifizio? E chi è che v'invita ad apparecchiarvi e ad andare alla sacra sua mensa? è l'uomo che Dio vi ha destinato per riconciliarsi con voi, è l'amico al quale avete confidato le vostre colpe le più secrete, e che oggi conosce tutta la vostra iniquità; è quello che vi ascoltò come Ministro di Gesù Cristo, e che ve lo dice in suo nome. Potreste voi dispensarvi dall'obbedirgli?

Gesù Cristo non è venuto sopra la terra pei giusti, bensì pei peccatori. Egli ha fatto ad essi questo invito: *A me venite voi tutti che siete oppressi e stanchi, ed io vi solleverò*(*). Chi chiama egli, o signore? non già quelli che sono liberi e vengono portati sull'ali della grazia, non già quelli che muovono facilmente per la sua strada, perch'essi non sono oppressi da un peso troppo enorme. Ei chiama quelli che sono aggravati di colpe, e stanchi dal pondo delle loro iniquità. Pare ch'ei proporzioni al peso del loro carico il diritto che ad essi porge di accostarsi a lui, quando lo cercano con amore e con pentimento. Laonde poichè vi risguardate come uno dei più grandi peccatori, dovete anche scorgere in voi uno di quelli ch'egli ha spezialmente chiamati a se.

E perchè fareste voi alla grazia l'ingiuria

(*) San Matteo. XI. 28.

di credere ch'ella sia inabile a correggervi? Una azione sì santa richiede certamente che si faccia la pruova di se medesimo, come dice l'Apostolo; ma questa pruova non oltrepassa già la nostra capacità, e non si si può ingannare ove nol si voglia. Che cosa si domanda egli al peccatore? ch'ei sia sinceramente convertito, ch' ei detesti i suoi passati errori, ch'ei sia fermamente determinato a non ricadervi mai più, ed a servirsi di tutti i mezzi necessarj a tal fine, ch'egli si sia confessato come conviene, e che si presenti coll'ardente brama di unirsi insieme con Gesù Cristo.

Io non dubito punto che questi sentimenti non abbiano a dominare nel vostro cuore, e ciò basta; la santa Eucaristia farà il restante. In vece che la passata nostra indegnità, o il timore della debolezza nostra ce ne allontani, dobbiamo anzi cercare in quella divina fonte il rimedio a questi istessi mali. Purchè il nostro cuore lo brami, ella sa mettere riparo a tutto; ella purifica le nostre intenzioni, ci dà la forza di mandarle ad effetto. Gesù Cristo egli medesimo ci ha detto, che chi si nudre del suo corpo vive per lui: *et qui manducat me, vivet propter me*(*).

La comunione sarà dunque ella stessa un mezzo che vi ajuterà a porre in pratica ogni virtù, dessa v'insegnerà a tenervi sempre più lontano dalle illusioni di questo mondo, a dis-

(*) San Giov. VI. 58.

prezzare tutto quello ch'è soggetto a perire, ad estirpare dal vostro cuore tutto ciò che non è degno del Dio, che vi alberga, e a farvi regnare in luogo de' vizj che danno la morte, le virtù che danno la vita. Lo accostarvi frequentemente alla santa mensa v'inspirerà un nuovo genio per la preghiera, per la solitudine e per tutti gli esercizj della vita cristiana. Nudrendovi di questo pane divino, acquisterete forze per resistere ai pericoli, per isfuggire le occasioni, e per difendervi dalla vostra propria debolezza; l'uso finalmente di questo cibo celeste vi porrà in istato di avvicinarvi più degnamente all'altare. Una comunione dee servir di preparazione a quella che ha da seguire; lo allontanarsene è un esporsi al pericolo; con ciò insensibilmente si aumenta la freddezza, l'effervescenza delle passioni torna ad avvampare ed a prendere un nuovo slancio. Gesù Cristo si allontana da noi, e l'uomo s'indura nel peccato.

Non si può esigere da un peccatore ch'è da un gran tempo accecato, al quale Iddio nella sua misericordia ha tocco il cuore, ch'egli abbia tutta la perfezione cui richiede un sì alto mistero. Non si ha nemmeno ad aspettarsi che la santa Eucaristia ci rimetta subito in uno stato immutabile di giustizia. Non si ottiene un tal dono sopra la terra: questo è il privilegio del cielo, ove Iddio si manifesta in tutta la sua bellezza all' anima beata, la penetra dell' ardente fuoco dell' amor suo, e la riduce alla felice impotenza di offenderlo.

La vita dell'uomo sopra la terra è una tentazione continua. Chi può ignorare quanti cattivi esempj ne dessero gli stessi giusti; quanto essi abbiano contristato altra volta la Chiesa colle funeste loro cadute? Chi non sa che chi sta in piedi dee sempre temer di cadere? Laonde non si domanda al peccatore senonchè l'attuale buona disposizione, ch'egli implori con fiducia l'ajuto del cielo perchè gliela renda ogni giorno migliore; bisogna che, dopo ch'egli ha preso il rimedio, non gli si veggano gli stessi mali di prima; che s'egli non è guarito perfettamente, rassomigli almeno a un convalescente che si va fortificando appoco appoco; ch'egli mostri che il sangue del Salvatore incomincia a scorrere nelle sue vene; ch'egli tenti di rassomigliare a lui in qualche cosa, ed abbia omai sentimenti che siano degni del grado a cui fu elevato.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dicea Gesù Cristo, *dimora in me, e io dimoro in lui* (*). Egli non dice già: Egli si unisce a me, ma dimora in me; vale a dire io stabilisco, io formo nel suo cuore una fissa, solida e durevole dimora; io formo con esso lui una ferma e costante alleanza. In fatto, signore, un'umile e santa comunione riempie l'anima di tante sì alte grazie, Gesù Cristo a lei si congiunge sì intimamente, e in una maniera così ineffabile, ch'ella sentesi tutta accesa da una nuova forza e da ignoto coraggio; la sua

(*) San Giov. VI. 57.

fede si accresce tanto sensibilmente ch'ella cammina lungo tempo, come il Profeta, corroborata e sostenuta da questo santo cibo; ed è ben difficile che un uomo che sinceramente e di buona fede siasi comunicato, possa passare tutto ad un tratto da quella situazione ove ci mette l'ordinario rimedio della Religione, a debolezze indegne di un'anima cristiana.

Un'eccessiva paura può essere una tentazione. Voi siete indegno, mi dite; siamo indegni tutti. No, non v'è un sol mortale che sia degno di accostarsi all'altare di Gesù Cristo, se egli stesso non gliene porge la grazia; ma egli ci ordina di avvicinarvici, ei vi ci invita. Egli aperse un magnifico ospizio al fine di curarvi tutti gli infermi, e la medicina, che ad essi amministra, è il suo proprio sangue; medicina infallibile, quando la si prende con fede e con amore. Il non andarvi sarebbe un mancargli; il non approfittare di questo benefizio sarebbe un esser nemico di se medesimo. Chi è coperto di piaghe, chi è più corrotto deve affrettarsi più degli altri. Questo Sacramento è un tesoro pei poveri, una medicina pegli ammalati. Non v'è alcun dubbio ch'esso non sia il pane dei Giusti; ma è pure il pane dei penitenti: s'esso è il cibo solido dell'uom robusto, è pure il latte di quelli che cercano di rinforzarsi. Sta preparato per tutti, e spezialmente pegl'infermi; quelli che godono buona salute non hanno bisogno di medico: questo pane non è necessario che per quelli che non si sentono bene.

Dalla nostra preparazione dipende il frutto che ne ricaviamo; la grazia del Sacramento sarà proporzionata alla fede e all'amore di chi lo riceve. Questo è per se stesso infinito ed inesauribile, poichè contiene Gesù Cristo tutto intiero, ch'è il vero principio di tutte le grazie; ciascuno degli effetti suoi non ha limiti, e vale a cancellare tutti i peccati del mondo. Lo Spirito Santo è quello che applica ai Fedeli i suoi meriti, e gli applica a ciascun di loro secondo l'ardore e l'efficacia della sua dimanda. E un oceano senza confine, ove ciascuno attigne tutta l'acqua che può star nel suo vase. L'acqua non mancherà, ma nessuno può attignervene più di quella che il suo vase contenga. A chi apporta un vase grandissimo, colla più viva brama di riempirlo, puossi applicare quel detto di *Davidde: Aprite la bocca, ch'io ve la empirò tutta.*

E che abbisogna per prepararsi bene? Una fede viva per la presenza di Gesù Cristo che viene nella sua qualità di Uomo-Dio ad albergare nel nostro cuore; una divozione ardente ed affettuosa, accompagnata dal rispetto e dalla riverenza che a Dio si deve. È dunque necessario lo allontanare allora dall'anima nostra qualunque straniera idea, qual si voglia preoccupazione di spirito affinchè l'anima nostra possa liberamente e con amore applicarsi al grande oggetto che dee riempierla. Non basta aver lavato tutte le nostre colpe per via della confessione, bisogna altresì sbandire tut-

te le idee che potessero distrarci dalla tenera divozione e dall'amore cui dobbiamo a Gesù Cristo.

Quando *Mosè* salì sopra il monte Sinai per parlare a Dio, vi salì egli solo; e gli venne comandato che non soffrisse che in tutta l'estension del monte si accostassero nè uomini, nè animali, acciò la sua solitudine fosse perfetta, e perch'ei non potesse vedere alcun altro obbietto. In tal guisa colui che va a ricevere il suo Dio, dee portarvi un cuore così solitario, così raccolto, così pieno dell'azione ch'egli si porta a compiere, che non abbia in quel momento altro oggetto che il suo Dio. *Mosè* si levò i calzari per camminare con maggior rispetto su quel suolo che il Signore onorava di sua presenza; per gire a Dio, conviene spogliarsi di quanto è mortale, di quanto ci potrebbe mai distrarre e servirci d'ostacolo.

Riesce difficile ad un misero peccatore il pervenire ad un tal grado di purezza, anzi questo è impossibile alla natura corrotta; ma tutto riesce possibile con l'ajuto della divina grazia. Codesta morte spirituale e codesto generale distacco non furono, è vero, dati a tutti. È il privilegio particolare della sposa, cioè dell'anima beata, che lo otterrà a forza di fatiche e di affanni; ma nella speranza di ottenerlo noi pure un giorno, dobbiamo sino d'ora fare ogni sforzo; Iddio nella ineffabile sua bontà contenterassi di quel debole grado di purezza cui gli offriremo. Non si dee dubitare

che se l'uomo fa quanto da lui dipende per presentarsi all'altare con una divozione sincera e reale nel momento, col rispetto interiore, e con quella gratitudine che ad un sì prezioso dono è dovuta, egli non abbia fondamento di sperare i benefizj della divina misericordia.

Parleremo in appresso, o signore, dei mezzi di poter ottenere da Dio queste felici disposizioni, ma prima parmi che sia necessario che facciate tutti i vostri sforzi per guarentirvi da questi eccessivi terrori nei quali io temo un artifizio del nostro comune nimico. Il più utile sacrifizio che la vostra umiltà debba fare in tali circostanze, si è rinunziare alla vostra propria sentenza. Ricordatevi che *San Pietro* non voleva acconsentire che il suo maestro gli lavasse le piante sotto il pretesto di umiltà, e che Gesù gli fece delle minacce dicendogli che, se non lo lasciava lavargli i piedi, ei non avrebbe più cosa alcuna di comune con essolui. Imitate *San Pietro*: domandategli che non solamente egli vi lavi le piante, ma eziandio le mani ed il capo.

Questo divin Salvatore vi ha già irrorato col suo sangue nel sacro tribunale; ei già vi ha lavato; adesso egli vi chiama alla sua mensa; adesso egli viene a voi, viene a depositarsi nel vostro seno. Egli ha quel sangue stesso che purifica da ogni sozzura, ha egli quella stessa carne che a tutti dà vita: apritegli dunque l'ingresso nel vostro cuore. La vostra fidu-

cia nella di lui bontà vinca il timore della bassezza vostra, e la rimembranza dei vostri peccati. Quest'umile obbedienza congiunta al sentimento della vostra indegnità, potrà benissimo diminuirla. E giacchè abbiamo scelto il giorno di Domenica prossima per compiere questa grande azione, giacchè non abbiamo ragione alcuna che ci trattenga, non dobbiamo nemmeno averne per rinunziare ad una risoluzione sì santa. Non istiamo a perdere in discussioni inutili quel poco di tempo che ci rimane; impieghiamolo tutto utilmente a fine di apparecchiarci ad eseguirla il meglio che ci sarà possibile.

—Non potei resistere nè ai raziocinj, nè all'autorità del santo mio direttore; io gli risposi che non aveva che replicargli, e ch'io mi rimetteva affatto alla savia e prudente di lui condotta.

Ei mi sembrò soddisfatto; ma appena aveva egli ripreso il suo discorso ed incominciato a parlarmi dei mezzi che noi dovevamo impiegare per questa preparazione, sentimmo battere alla porta della mia camera. Una tal novità ci recò molta sorpresa, e con ragione. Era per la prima volta che venivano interrotti i nostri frequenti colloquj. Pareva che Dio avessemi condotto in quella pia casa per abitarvi la regione del silenzio, ed acciò nessuna idea del mondo venir dovesse a turbare l'idea della Religione e della penitenza colla quale Iddio aveva ingrandito l'anima mia.

Nè il padre, nè io, potevamo immaginarci chi fosse che venisse a turbare in tal guisa il nostro ritiro; nonostante, al secondo colpo che si battè alla porta, il padre si alzò ed aperse; era il portinajo della casa, il quale gli disse che un forestiere che avea chiesto di me, desiderava parlarmi. Restammo confusi sentendo che uno sconosciuto cercasse vedermi; mille spaventosi pensieri si affacciarono alla mia mente. Chi poteva aver saputo mai ch'io fossi in quel luogo, e che si voleva egli da me? Non poteva essere altri che un uffiziale della giustizia incaricato di perseguire l'assassino del forestiere, uffiziale che fosse stato informato che io era quello; si avrà rilevato, gli dissi, ch'io sto nascosto in questa casa, e si viene ad arrestarmi senza fallo; il padre trovava molta verisimiglianza in questa idea, e non sapevamo a qual partito appigliarci.

In questo istante d'inquietudine io sporsi il capo fuori della sola finestra che vi fosse nella mia stanza, e vidi un uomo che passeggiava nel cortile. Qual fu la mia sorpresa quando riconobbi *Simone*! M'affrettai di chiamare il portinajo perchè ci dicesse se quella era la persona che mi domandava. Egli mi rispose di sì. Allora volgendomi verso del padre, io penso, gli dissi, che non abbiamo cosa alcuna a temere; quell'uomo era un vecchio servitore di casa mia, egli vi era nato, vi era stato allevato insieme con me; eravamo d'ogni tempo stati amici: egli è stato sempre fedele, ed

è quello di tutti i miei servi al quale io potea confidarmi piucchè a qualunque altro; sarebbe impossibile ch'ei fosse capace di secondare alcun passo che fosse diretto contro di me; soggiunsi ch'io presumeva anzi che il suo zelo, la sua amicizia e l'inquietudine cagionata dalla mia assenza lo avessero spinto a rintracciarmi con ogni ardore; ch'egli non si era fermato che dopo essere giunto a scoprire il luogo del mio ritiro, e che s'egli non avea nessuno in sua compagnia, io non correva alcun rischio a mostrarmigli. Il padre chiese al portinajo se quell'uomo era solo, oppure s'egli fosse venuto accompagnato; quando rilevò che non v'era nessuno con lui, uscì fuori egli stesso per condurlo nella mia camera.

Simone appena entrato, proruppe in un dirottissimo pianto; mi si gettò a' piedi; abbracciavami le ginocchia colle dimostrazioni le più vive di un tenero affetto. Io gli presi le mani per fare ch'ei si levasse, ma non mi riuscì, ed egli rimase buona pezza a potersi rimettere. Il padre avea premura di sapere il motivo del suo arrivo, e se vi era qualche argomento di timore; ma *Simone*, soffocato dai singulti, non poteva dir nulla; alla fine, dopo avernelo instantemente pressato più volte, ottennemmo da lui che si alzasse.

Il padre gli domandò in qual guisa avesse egli mai potuto scoprire il luogo di mia dimora. *Simone* rispose che, sino dal primo giorno della mia assenza, egli non avea fatto altro

che correre qua e là per tutti i contorni, informandosi da per tutto di me nelle case, nei conventi ed in ogni luogo ch'egli trovato avea sulla strada; che per mala sorte non aveva pensato se non quel giorno stesso di presentarsi in questo, ma che al suo arrivo, e sulla dimanda da lui fatta al portinajo, questo gli avea risposto che da poco tempo ci era entrato uno sconosciuto, e che il suo cuore palpitò ad una tale risposta; ch'egli avea pregato il portinajo che avvertisse del suo arrivo codesto forastiere perch'era importantissimo ch'ei mi parlasse, che il portinajo era venuto, e che finalmente la sorte avea voluto consolarlo della sua lunga afflizione.

Simone mescolava tante lagrime a' suoi discorsi e s'interrompea così spesso che, ad onta della nostra premura di rilevare dalla sua bocca circostanze alle quali il padre ed io prendevamo grandissima parte, credemmo bene che bisognasse necessariamente lasciare ch'egli si rimettesse ancora un poco, onde poterle raccontare con un po' più di calma. Quando ci sembrò ch'ei fosse tranquillo, io gli dimandai l'esatto racconto di quanto era accaduto; allora, a me rivolto, egli mi parlò in tal maniera:

Vi risovviene, o signore, di quello sfortunato giorno, quando usciste di casa il mattino senza dir nulla. La vostra disparizione ci recò sorpresa a tutti. Noi ci interrogavamo gli uni gli altri, nessun di noi poteva indovinarne i motivi. Il guardaportone ci apprese che sul pri-

mo albeggiare del giorno, gli avevate fatto aprire la porta, ed eravate uscito solo; che meravigliato di quest'uscita ad un'ora straordinaria, egli lo era stato ancora più nel vedervi sortire con indosso un mantello, e tenendo una spada; e che per un movimento di curiosità egli era andato sulla soglia della porta ad osservare qual cammino prendevate, e videvi imboccare la strada che mena alla campagna.

Sul momento e senza fermarmi a riflettere, io seguii quella stessa via che il portinajo mi aveva additata. Corsi a tutto potere; giunto alla porta della città, restai dubbioso dove avessi da andare, ma essendomi avanzato alcun passo, incontrai un paesano che tentava mettere su di un cavallo un uomo cui parea ch'egli avesse alzato da terra. Mi avvicinai come per dargli ajuto e considerando con attenzione l'uomo ch'ei sorreggeva, sembrommi che somigliasse a quel forastiere arrivato da poco tempo, il qual distinguevasi pel suo fasto e per la sua opulenza. Fui spaventato vedendolo ferito e bagnato nel suo proprio sangue.

Sospettai subito che aveste avuto qualche alterco insieme, e che voi l'aveste ferito. Siffatta congliettura divenne ben presto certezza quando, chiesto al paesano chi fosse quell'uomo, egli mi rispose che alcuni affari avendolo condotto alla città d'assai buon mattino, egli stava per arrivarvi, quando avea incontrato un cavaliere in mantello, che gli disse: amico, af-

frettate il passo, incontrerete qui vicino un uomo ferito che ha bisogno di soccorso; andate presto e cercate di ajutarlo. Io stava per fargli delle dimande, ma egli non volle interrompere il suo cammino; pochi passi distante trovai quel cavaliere il qual mi disse ch' era stato ferito, era poco, senza sapere da chi, e mi pregò di trasportarlo alla sua locanda. Ajutatemi ad assettarlo sul mio cavallo, che lo condurremo ov'ei ci dirà.

Non dubitai che non foste voi quello che avea parlato a questo paesano. Fui molto soddisfatto che il ferito dicesse di non conoscere la persona che posto lo avea in quello stato, e giudicai che per un motivo di onore egli non volesse nominare il suo aggressore. Pensai che conducendolo al suo albergo, il di lui accidente senza dubbio sarebbesi divulgato; e dietro la somma cura che suolsi mettere a far eseguire le leggi contra i duelli, temei che male ve ne potesse avvenire.

Mi venne in mente che in un villaggio vicino eravi un onesto agricoltore al quale io aveva prestato un rilevante servigio; persuaso ch'egli non mi avrebbe dato un rifiuto, e che mi serberebbe il secreto, proposi al ferito di condurlo presso di lui, non solo a fine di nascondere questo sfortunato accidente e di porlo in sicuro dai pericoli, cui la pubblicità di esso potrebbe cagionare, ma come s'io lo conducessi in luogo ove gli sarebbe agevole di avere i soccorsi dell' arte, e di trovar quel-

le cure che la sua situazione poteva esigere.

Vedendo ch'io gli era inutile, mi proposi di andare in traccia di voi. Pregai il padrone di casa che mi prestasse il suo cavallo, e mi diedi a seguir l'orme vostre sul cammino che mi era stato insegnato. Non feci che correre tutto il giorno, interrogare tutti quelli ch'io incontrava; nessuno mi potè dare notizia di voi. Essendo riuscite infruttuose le mie ricerche, e sopravvenendo la notte, ritornai alla città nella lusinga che vi sareste ritornato, o che ritroverei vostre nuove. Ma quale fu mai la mia desolazione quando rilevai, al mio ritorno, che non eravate comparso, e che ignoravasi assolutamente che fosse di voi!

Passai la notte nella maggiore inquietezza, e determinato a cercarvi di bel nuovo l'indomani, quantunque senza sapere ove avrei diretto le indagini. Mi portai prima di tutto alla casa di quel signore ch'era ferito. Io volea trovarmi presente alla visita del chirurgo. Ei giunse, e com'ebbe tolto il primo apparato, disse che la ferita era da prendersi in considerazione, ma che per buona ventura non aveva offeso alcuna parte nobile; che sino a quel punto non gli sembrava pericolosa, benchè egli convenisse che bisognava ancora aspettare per essere pienamente rassicurati. Questa speranza confortommi assai; avrei voluto discorrere con l'ammalato onde trarre da lui qualche schiarimento a fine di riuscire nella mia ricerca; ma il chirurgo ci avea tanto raccomanda-

to di non fare che l' ammalato parlasse, ch' io non osai indirizzargli la menoma inchiesta.

Era nel maggiore imbarazzo; mi sorse in pensiero che voi potreste essere andato a nascondervi in casa di qualche amico per tentare di procurarvi da di là senza alcun pericolo qualche notizia del ferito, e regolarvi secondo le circostanze. Ma come indovinare o pensare qual casa avreste voi scelto? In tale incertezza, credei dover visitarle tutte; subito mi posi in cammino, e delle case delle quali mi ricordai non ne lasciai alcuna che da me visitata non fosse. Impiegai più di tre settimane nel far questi giri. Io consacrava tutta intiera la giornata alle mie ricerche, e quand'esse non m'aveano condotto troppo lontano, io ritornava a casa la sera, sperando trovarvi una qualche nuova di voi. Continuai a visitare il ferito così spesso quanto i giri ch'io faceva mel permettevano, ed aveva ogni volta la soddisfazione di rilevare ch'egli andava sempre di bene in meglio sino al momento che...

A' quest'ultime parole di *Simone* io era fuor di me stesso, e non potei contenermi. Egli non è morto? gli dissi interrompendolo. — Signor no, mi rispos'egli; ei si trova adesso in piena salute, e rilevai ch'è partito quest'oggi per tornare al suo paese. Come potrei spiegare l'impressione che una tal nuova in me fece? Un uomo sbarazzato all'improvviso da un grave carico che pesava sopra tutte le parti del suo corpo, non si sente così sollevato com'io lo fui da questa inaspettata notizia.

Mille idee in un tratto si offersero alla mia imaginazione; esse erano tutte o luminose, o consolanti. Io ammirava la misericordia di Dio in favore di quell'uomo, cui ella accordava ancora tempo di ravvedersi e di convertirsi; ammirava con quanta bontà per me Dio non avea permesso che il mio delitto fosse consumato; qual pruova Dio me ne desse calmando l'inquietudine che mi straziava, e facendomi scorgere ch'io poteva avvicinarmi al suo trono, non avendo più sulla mia coscienza il peso d'una colpa sì grave. Questo dolce pensiero versò a pieni sgorghi nell'anima mia il balsamo della consolazione. Alzai gli occhi verso il celeste Padre al quale io andava debitore di tutto questo, ed inondato di lagrime mi gettai in ginocchio per rendergli grazie. Il mio buon direttore unì la sua voce alla mia, e mi disse: Sì signore, a questo tratto riconoscete il nostro buon Dio, il Dio delle misericordie.

Simone, che mi conosceva da lungo tempo e che, trovandomi in quel convento, non potea pensare ch'io mi vi fossi portato con altre mire, che con quelle di sottrarmi alle ricerche della giustizia, rimase attonito dalla mia azione; egli mi riguardava con un' aria di stupore, e con occhi di sorpresa che mi dicevano ch' ei durava fatica a credere ciò ch'ei vedeva. Io m'alzai: Sì, *Simone*, gli dissi; Iddio gettò sopra di me un' occhiata di misericordia; egli mi ha condotto in questo luogo non solo per involarmi alla giustizia degli uomini, ma per sottrar-

mi ancora alle eterne sue vendette. *Simone* rimase estatico, e nulla rispose. Il padre lo pregò di continuare il suo racconto, ed egli lo proseguì in tal maniera:

È inutile, o signore, ch'io vi stanchi coi minuti particolari delle mie lunghe sollecitudini. Dal momento della vostra assenza sino al dì d'oggi io non cessai di cercarvi; divisi tutto il mio tempo fra i giri continui che andai facendo, fra le mie visite all'ammalato, e il mio tornare a casa pressochè giornaliero, ov'io sperava vedervi restituito, o almeno saper qualche nuova di ciò ch'era avvenuto di voi. Il ferito, trovandosi fuori di pericolo dopo alcuni giorni, volle ritornare al suo albergo; essendone da lui pregato, ve lo accompagnai; egli però non seppe mai chi io mi fossi, nè credette vedere in me altro che un uomo pietoso che quale avealo incontrato per accidente, e per umanità gli avea prestato soccorso; egli mi sembrò riconoscentissimo de'miei servigj, e me ne porgeva ad ogni momento novelle pruove.

Debbo aggiungere che, quantunque egli avesse in me riposto somma fiducia, e che non di rado io facessi cadere il discorso sull'accidente successogli, egli non mi ha nominato mai il suo avversario, e mi ha detto sempre che nol conosceva. Questa discrezione mel fece considerare come un uom d' onore che non volea compromettervi, e da ciò argomento ch'egli non lo avrà detto a chi che sia. Questa circostanza e il ristabilimento di sua salute, vi

mettono al sicuro da qualunque pericolo, poichè per somma ventura questo avvenimento restò sepolto nel più alto silenzio. Nessuno n'ebbe contezza, e adesso voi non incontrerete più il forastiere in città. Sono cinque o sei giorni ch'egli mi ha detto che avea ricevuto dal suo paese nuove che l'obbligavano a ritornarvi, ed io lo vidi fare i preparativi della sua partenza, che avea fissata per oggi. Io dunque non dubito punto che egli non sia partito stamane.

Mi resta a dirvi che i vostri figliuoli e tutta la vostra servitù stanno bene, ma che tutti sono profondamente afflitti per la vostra assenza, ed inquietissimi per non sapere che sia di voi; il vostro ritorno in buona salute sarà per essi una grande consolazione. Aggiungerò che, ad onta del tanto andare su e giù che ho fatto, io non era ancora venuto qui, e che, disperato per non trovarvi nè presso agli amici vostri, nè in alcuno dei villaggi ove io presumeva che foste ritirato, un certo presentimento secreto mi fece prendere un cammino poco praticato che mi condusse a questa solitudine.

Avendo scoperto il convento, a questo io sono venuto a battere, ed ho chiesto al portinajo, più forse per dirgli qualche cosa che per isperanza che avessi di ritrovarvi, se a caso fossevi un cavaliere ch'io cercava. Egli mi rispose ingenuamente che da qualche tempo era venuta una persona ch' egli non conosceva. Domandai subito di parlare a codesto sconosciuto, pensando che se non eravate voi, sarei subito dis-

ingannato; la mia ventura è stata felice ancora più perchè mi ha condotto ai vostri piedi.

Ringraziai *Simone* del suo zelo e delle sue premurose ricerche. E dopo qualche altra cosa, gli dissi: adesso non voglio tornare a casa, desidero rimaner qui ancora qualche giorno. In questo momento non voglio nemmeno ritornare in città; voglio prima passare alcun tempo alla mia casa di campagna co' miei figliuoli e la mia servitù; ma siccome è gran tempo che la mia casa non fu abitata, essa non sarà forse in istato di ricevermi; t'incarico dunque di portarti di qui là direttamente, e di provvedere a quanto sarà necessario di farvi perchè sia abitabile; non occuparti però di quelle riparazioni le quali non sarebbero che di lusso, e vi farai trasportare de' mobili.

Quando siffatte disposizioni saranno state prese, vi farai andare i miei figli, e la mia gente di servizio; e allorchè vi saranno stabiliti, verrai a prendermi per condurmivi anche me. Ma quantunque tu possa assicurar tutti quanti ch'io mi trovo in perfetta salute e che presto mi rivedranno, io t'ingiungo espressamente di non dire in che luogo tu m'abbia trovato. *Simone* mi promise di dare esecuzione a' miei ordini, ed aggiunse che ben tosto sarebbero adempiuti, attesochè ne' suoi giri egli avea più volte visitato la casa ch'io mi proponea di abitare; ch'essa era in buonissimo stato, e che non vi mancavano senonchè alcune suppellettili cui sarebbe facile di trasportarvi in breve.

Stabilito il mio disegno in tal guisa, egli mi diede alcune altre informazioni, e principalmente intorno ai molti amici che componevano la depravata nostra società. Mi disse che la morte di *Manuello*, la mia assenza e quella del forastiere parevano averla affatto disciolta, ma che il suo continuo andar fuori aveagli impedito di assicurarsene positivamente; aggiunse che tutti quelli che la componevano erano assai melanconici e che ciascheduno avea già preso il suo partito dal canto suo. Di te in particolare, o *Teodoro*, mi disse ch'egli non ti aveva veduto, ch'eri di servizio, e che questa ragione ti tratteneva alla corte.

O che la persona del padre gl' imponesse, o ch'egli scorgesse nell' aria del mio volto il cangiamento che erasi operato in me, egli mi parlò colla maggiore circospezione; non gli sfuggì una parola che potesse svelare le nostre passate abitudini, e ferire la modestia del mio direttore. Io cercava fargli comprendere co' miei sguardi che temeva assai ch'egli mancasse per questo conto. Sia che egli m' intendesse, sia che il suo buono spirito gli facesse presumere i miei timori, egli mi risparmiò questo dispiacere. Gli dissi finalmente che si ritirasse per far ciò di che avevalo incaricato. Ei mi promise che non tarderebbe a tornare e ad istruirmi della esecuzione degli ordini miei. Il padre condusselo sino alla porta e, tornato a me, così mi parlò:

Ammirate, signore, il Dio delle misericor-

die, ringraziatelo meco d'ogni sua bontà. La storia della vostra vita, e le diverse circostanze che l' accompagnano sono in questo momento una pruova visibile del paterno amor suo e della tenera sua provvidenza. Voi, pochi giorni sono, eravate immerso in una massa di vizj, avviluppato in tenebre così folte, che non conoscevate nè il vostro Dio, nè la vera Religione; correvate a precipitarvi nell' eterno abisso senza farci la più leggiera attenzione. Una notte cangiò la vostra sorte; direbbesi che Dio volle moltiplicare in essa i portenti a fine d'illuminarvi, e trarvi quasi vostro mal grado fuori d'uno stato così funesto.

Che notte, o signore! Notte d'orrore, piena di accidenti spaventevoli, ma tutti visibilmente apparecchiati dall' amore di un padre che vuol salvare il figliuolo suo. Un ingiusto e temerario aggressore vi sfida; il falso onore del mondo vi porta ad accettare il cartello; la nuova impreveduta della morte improvvisa di un amico compagno delle vostre sregolatezze, che meditava delle altre iniquità, vi opprime, ed aggiunge il sentimento del terrore a quello dell'inquietudine. Il cielo, onde parlarvi, si serve della voce della procella; i lampi vi fanno gelar di spavento, le nuvole irritate si accumulano sul capo vostro per versarvi torrenti di fuoco; ma nulla vi arresta; un falso punto di onore vi porta al cimento, avete la disgrazia di atterrare un avversario che voi credeste di avere ucciso.

Non avrebbero bastato questi moltiplicati

accidenti a dissipare le tenebre del vostro cuore; quel Dio di misericordia, che non li aveva permessi senonchè a fine di ricondurvi al suo seno, permette altresì che nello spavento della vostra fuga abbiate a prendere il cammino che conduce a questo convento. Appena ci siete giunto, il cuor vostro è già tocco; egli vi illuminò col lume della Fede, vi sviluppò la sua Religione, e fecevi riconoscere gli errori della vostra vita. Egli vi ha dato il tempo di confessarvi e, ciò ch'è più, ei si degna di perdonarvi e di ristabilirvi nella sua grazia.

Il celeste Padre non si contenta già di aver salvato il suo traviato figliuolo, e di vederlo sicuro nel paterno suo seno; ei vuole altresì come il padre del figliuol prodigo, celebrare una festa; vuol ricondurvi al suo altare ove, avendo già ottenuto il vostro perdono, riceverete in segno di riconciliazione il suo corpo e il suo sangue divino; ov'egli vi sarà largo di nuovi doni, ben superiori ancora ai doni ch'egli vi ha già fatti. Voi con ragione vi sentite indegno di codesto benefizio che non ha prezzo; ve lo persuadevate nella maniera la più barbara pel vostro cuore, nell'idea di essere stato lo strumento della morte d'un uomo, d'aver cagionata l'eterna sua dannazione, e di vedere le vostre mani tinte ancora di un sangue che voi stesso avevate versato. Come mai, andavate dicendo a voi medesimo, lordo ancora di un assassinio, ardirò io di siedermi alla mensa di pace?

Ma questo Dio di pace vuol ch'ella regni nel vostro cuore affinchè possiate presentarvi alla sua mensa con più fiducia. Egli fa smarrire per istrada il servo che corre in traccia di voi; allontana da lui il pensiero di venire in questa casa, benchè assai vicina alla città, per tutto quel tempo da voi destinato a fare una buona confessione, e sintanto ch'egli avesse potuto turbarvi colla sua presenza. Ei vi lascia credere alla realtà di questo misfatto, onde abbiate a deplorarlo insieme cogli altri; e quando dopo esservene lavato e mondo, vi preparate a ricevere il pane celeste; quando siete spaventato dalla iniquità vostra, e dall'idea d'esservi macchiato del sangue di un uomo, e di aver forse accelerato la stessa sua perdizione, egli guida a voi questo servo; rilevate da lui che quell'uomo non è già morto, ch'egli vive, ed è sano e salvo; che Dio gli diede il tempo di cambiar vita, e che potete voi stesso contribuire alla di lui conversione colle vostre preghiere; quali meraviglie non si manifestano in queste disposizioni della provvidenza! quali portenti di amore e di misericordia non brillano su di quell'uomo e su di voi stesso!

In tal guisa ci tratta, o signore, questo tenero padre. Sinchè l'ora della sua giustizia non è giunta ancora, egli non si occupa senonchè di richiamare il peccatore, d'invitarlo e d'agevolargli tutte le vie del ritorno. Non dubitiamo un momento che questa condotta di Dio non sia stata un avvertimento egualmente pel fora-

stiere, e che la paterna bontà di Dio, alla quale nulla mai sfugge, non si estenda sino a lui. Quali azioni di grazie non gli dovete per un tratto di misericordia così visibile! Non solo per un effetto della sua generosità per tutti egli chiamavi alla sua mensa; il suo amore si porta ben più oltre riguardo a voi: ei permette che le sappiate queste notizie, a fine di consolarvi, di calmare la vostra inquietudine, ed acciò vi presentiate alla sua mensa col cuore penetrato di tutta la gratitudine per un benifizio sì grande, ed accordatovi sì di fresco. Quando Iddio ci tratta con tanto affetto, come mai non corrispondere con un amor senza limiti a questo amore?

Oggi la vostra anima ha da considerarsi come una sposa infedele, cui l'ingratitudine la più odiosa rese colpevole verso il migliore ed il più degno degli sposi. Tutto la portava, tutto la obbligava a rendergli amor per amore; ella non potea vedere senonchè un'azione quanto detestabile altrettanto vergognosa nella più leggiera mancanza di fede verso di lui; ell'era nata nella più vil condizione, non era che figliuola d'iniquità, priva di merito, e della menoma speranza d'inalzarsi a tanta fortuna; ciò nondimeno lo sposo, il re del mondo, il sovrano il più amabile ed il più bello della terra, la elesse per un puro effetto di sua bontà; ella divien solennemente per via del battesimo la sua sposa promessa; ei la ricolma di beni, ne promette a lei degli altri ancora maggiori

per lo avvenire, poichè questi saranno infiniti ed eterni.

In ricompensa di tanti benefizj e di tante speranze, non le chiede se non ch' ella lo ami, e serbi a lui la sua fede; la indegna sposa insensibile a tanto amore, senza gratitudine per tanti benefizj, disprezza quant'ella riceve da lui, e quanto ei le offre. Per pochi istanti di falsi diletti, ella sconosce il suo sposo, rinunzia alla sua mano, alla dignità del suo titolo, alle speranze della sua gloria; diviene adultera, si avvilisce, si abbandona alla corruzione, si prostituisce in una maniera abbietta ed indegna, ed abbevera il suo sposo di obbrobrj e di oltraggi. Egli avrebbe potuto punirla di un sì gran delitto, farla ricadere nella antica sua miseria, e con nuovi castighi rintuzzare tanta impudenza; ma egli è tenero, egli la ama. Le sue iniquità non l' hanno ancora intieramente fatto alino da lei. La cerca pure con inquietudine, egli tenta di farla rientrare in se stessa; vuol poterle restituire la sua buona grazia. In vece di punirla com'ella merita, la invita egli stesso con un generoso perdono a fare a lui ritorno; la chiama, la sollecita, ne la prega. Le promette di porre ogni oltraggio in obblio, di trattarla come una casta sposa, di riceverla ancora nel suo letto e nel suo trono e nel cuore. Non le porge questa pruova d'amore senonchè per indurla a pentirsi, ed a giurargli di nuovo ch'ella gli sarà più fedele. La sposa più e più sempre

ostinata lo ascolta, ma non fa attenzione alcuna a ciò ch'egli dice; ella sprezza il suo perdono, non accetta nessuna delle sue offerte. Quanto più egli la cerca, ella tanto più lo evita; in vece di arrendersi alle tante pruove di sua bontà, altro non fa la insensata che rinnovare le offese.

Questa condotta non giunge ad irritare uno sposo altrettanto paziente quanto egli è pieno d'amore. Per quanto ella si renda spregevole agli occhi suoi, egli pur rinnova le istanze con una costante e tenera ostinazione; e sembra che questa cattiva sposa abusando di una bontà si eccessiva, proporzioni la gravità delle offese all'assiduità delle sollecitazioni del di lei sposo. Un contrasto si strano dura lungo tempo, nè si sa se più si abbia a stupire della caparbietà della sposa, ovvero della bontà incredibile dello sposo. L'uomo non ha già una pazienza sì grande, egli non può nemmeno idearsela; eppur questa è dote dello sposo perch'egli è eterno, perch'egli ama assai la sua sposa, perch'ei la redense col suo proprio sangue, perch'egli non si determina a punire che quando la misura è già colma, e quando evvi astretta la sua giustizia; egli solo sa quanto sia da temersi il tormento che le sta preparato. Se negl'intervalli di una lotta si scandalosa, se ad onta delle tenebre che accecavan la sposa, se ad onta de' vizj del di lei cuore, ella si arresta un istante, se porgendo orecchio ai rimbrotti del suo sposo ella si dispone ad ascoltarlo con atten-

zione, s'ella si sente commossa e lasciasi persuadere: alla prima espressione del suo pentimento, alla menoma lagrima ch'ella sparge, al più leggero contrassegno della brama di tornar sua, lo sposo di bel nuovo la invita e la eccita a riporre in lui ogni sua fiducia, a gettarsi nelle sue braccia; con tutte le sue iniquità, ad onta di tutti gli obbrobrj di cui ella lo ricolmò, egli è pronto a perdonarle, a dimenticare i suoi torti e a riporla nel primiero suo stato. Che amore! che condiscendenza! Egli per rimetterla nuovamente in possesso di tanti vantaggi non esige da lei senonchè ella confessi i suoi falli, ne sia pentita, e promettagli di viver bene per lo avvenire. Se la sposa si getta ai suoi piedi, egli tosto la assolve, le rende il suo affetto, la ripon sul suo trono, e la ristabilisce nella sua dignità; ei non le restituisce solamente que'beni ch'ella già avea perduti, ma per via della sua grazia la ajuta altresì a conservarli.

Egli fa molto più ancora; non si limita ad averla un' altra volta arricchita di doni sì grandi, quasi la propria sua gloria vi avesse parte; vuole che tutto il mondo sappia questo avvenimento felice, vuole per dar maggiore solennità alla riconciliazione tanto da lui sospirata, che appena egli le ha perdonato nel secreto della confidenza, ella si mostri in pubblico e vada a sedersi al sacro banchetto da lui apparecchiato per le spose fedeli ch'ei scelse, alle quali gli Angeli del Paradiso fan da coppieri.

Egli vuole che quelle anime fortunate che l'amano e da lui sono amate ricevanla nell'augusta e beata loro compagnia; che gli Angeli comunichino seco lei, e le porgano parte del pane celeste ond'egli li nudre; vuol che la novella sposa mangi insiem con loro la stessa carne, beva lo stesso sangue del divino Agnello, e riceva anch'essa quel cibo che dà la vita. Allora le porge il casto bacio della santa sua bocca: egli impronta in lei il sigillo dell'immortalità, la ammette nel numero delle sue spose dilette, e le promette che nodriralla mai sempre con questo pane di amore, per sostenerla nelle fatiche del viaggio, sino al momento in cui guideralla alle delizie ineffabili ove lo vedrà ella in mezzo a' luminosissimi celesti suoi raggi.

Ecco, o signore, la vostra storia. V'aggiungerò che questo Dio amoroso, del quale v'accostate alla mensa, e che vi ci vedeva andar timoroso, volle con questa felice notizia farvi tranquillo. Benediciamo la sua misericordia rendiamogli grazie, ed approfittiamo del suo ineffabile benefizio. Apparecchiamoci a versar lagrime d'amore, rinnoviamo il nostro dolore di averlo sconosciuto per tanto tempo, impieghiamo quel che ci resta dal giorno d'oggi sino a quel memorabile giorno d'immortalità, a renderci meno indegni di ottener questo sommo bene.

Risposi al padre ch'io era penetrato del pensiero delle mie iniquità egualmente che della infinita misericordia colla quale Iddio mi trat-

tava; che veramente la nuova che *Simone* mi avea recata in un momento in cui essa mi giungeva tanto a proposito, erami sembrata un frutto visibile della divina sua provvidenza; che il mio cuore ben avea saputo apprezzare un tanto favore, e gliene avea reso grazie; che questo segno di sua bontà incoraggiava la mia fiducia, senza togliermi l'idea dell'indegnità mia, poichè dal mio canto la colpa era già consumata; ch'io mi trovava più tranquillo e meglio disposto a ricevere l'ostia santa umilmente; che questa disposizione in me nasceva allora dalla mia obbedienza, e che d'allora in poi con maggiore docilità io mi lascierei guidare dalla carità sua e dal suo zelo.

Il padre si ritirò assicurandomi di ritornare un altro dì. Nella lettera che ti scriverò dopo questa, ti darò i particolari di ciò che mi è accaduto il giorno della sua visita. Amico, addio.

LETTERA XXVIII.

Il Filosofo a Teodoro.

Non potrò mai esprimerti, mio caro *Teodoro*, quale dolcezza versasse nell' anima mia la felice nuova recatami da *Simone*; io era sì fattamente persuaso della morte di quel forastiere che, rilevando ch' egli erasi rimesso in salute, lo credei risorto. Come fui solo, e potei abbandonarmi alle mie riflessioni, non mi trovai più lo stesso; io risentiva un piacere sì vivo, una soddisfazione sì perfetta, che il cuor mio non vi poteva bastare. Compresi allora per la prima volta che i piaceri dell'anima sono di un ordine ch'è superiore d'assai a quelli dei sensi, e che i giusti ponno trovare nella loro innocenza e nel reprimere le loro passioni, conforti e sensazioni più deliziose e più vive di tutte quelle cui soglion produrre l'incanto e le carezze del mondo.

No, mio caro *Teodoro*, non v' è balsamo consolatore di un ferito che per esso risani, che faccia l' effetto in me da una tal nuova prodotto. Gran Dio! mi diceva, se un misero peccatore colmo d'iniquità, se un infelice che appena incomincia a piangere e a domandare perdono, che non va debitore di questo senonchè al Signore il quale gli aperse gli occhi, tro-

va tante consolazioni a pensare che il delitto ch'egli volea consumare non ebbe le funeste conseguenze da lui temute, quanto non sarà dunque il conforto dell'anima fortunata che gode ancora la sua primiera innocenza? Qual non sarà quello dell'uom virtuoso, che avendo combattuto contro a se stesso ha pur saputo trionfarne?

Questo sì chiaro contrassegno della divina bontà a mio riguardo, eccitava la mia gratitudine e la mia fiducia nel tempo stesso. Io riandava con tema nella mia memoria la lunga serie delle tante mie iniquità, considerava a qual grado di scelleraggine avessi potuto arrivare, il profondo abisso in cui mi era immerso, la maniera miracolosa colla quale Iddio mi avea condotto in questo luogo, e mi avea dato un pio e zelante direttore a fin di convincermi de' miei errori ed illuminarmi colla face della Religione; un direttore che mi aveva insegnato la divina legge, e condotto nel grembo della Chiesa che mi ha già adottato nel numero de' suoi figliuoli. Io considerava quanto fossi felice di aver chiesto e forse ottenuto da Dio il perdono delle mie colpe, di vedere appressarsi il giorno in cui solennizzare io doveva questa divina riconciliazione, e ricevere nell'indegno mio seno quel Dio di amore che si degnava purificarlo.

Siffatte considerazioni mi spaventavano; le mie lagrime scorrevano a rivi; io prorompeva in singulti. Invocava questo Dio, inalzava le

grida verso di lui. Ora io lo benediceva, domandava fervorosamente a tutte le creature del cielo e della terra che meco esse intonassero inni di lode, di adorazione e di gratitudine degni di glorificarlo: ora gli presentava l'omaggio di un vivo dolore, di un eterno pentimento, di un' illimitata obbedienza, di un culto rispettuoso e di una penitenza severa.

Allorchè la mia immaginazione un po calma dava tregua all'ardore de' miei sentimenti, io non m'occupava che di progetti di riforma nella mia condotta. Rinunziava per sempre a questo mondo impostore, che mi avea deluso sì crudelmente; alla società degl' increduli ignoranti che mi aveano ingannato, e dei viziosi che mi aveano corrotto. Proponevami di passare una vita innocente e cristiana nella solitudine del mio villaggio, in mezzo alla campagna da me posseduta, vicino alla chiesa ove giacciono le ossa de' miei antenati, e quelle di mia consorte: meditava di far che si portasser colà i miei figli e i miei servi, di allevarvi i primi e d'insegnare agli uni ed agli altri la religione e la virtù, cercando in tal guisa di riparare con edificanti esempj allo scandalo degl'innumerabili miei disordini.

Queste idee mi tennero svegliato la maggior parte della notte, sicchè ho dormito poco; ma quella non era più l'inquieta e dolorosa veglia di chi tenta calmare le sue pene mercè l'insensibilità prodotta dal sonno: era la veglia tranquilla e meditata in cui si rinunzia all'in-

tormentimento de' proprj sensi per non avere a privarsi delle grate sensazioni che provansi. Io ricordavami di quello stato di consolazione e di pace nel quale io avea passato sì felicemente la notte che seguì il fausto giorno della mia riconciliaziòne, e le delizie che puri e nuovi piaceri mi cagionarono da me sino allora ignorati.

Il padre mi domandò al suo arrivo, se le mie inquietudini fosser calmate. Gli raccontai in qual guisa avessi passato la notte, e la disposizione in cui mi trovava. — Tutto questo, mi diss'egli, è l'opera di Dio; accostiamci dunque con più di fiducia al trono della sua misericordia; d'ora innanzi voi conterete due giornate nella vostra vita che sono degne di rimarco: quella in cui per mezzo del battesimo la Chiesa vi ricevè nel suo seno, vi comunicò i doni dello Spirito Santo, mercè i quali ei vi adottò per suo figliuolo; ed il giorno in cui, dopo aver ricuperato la grazia da voi perduta, ed esservi riconciliato col padre vostro, egli vi nodrirà di quel pane da lui lasciato alla Chiesa, ond'ella lo distribuisca tra i suoi figliuoli.

Questa santa madre non potè sino ad ora trattarvi senonchè come un penitente; ella gemè con voi sugli errori vostri; tennevi sempre a' suoi piedi, intercesse per voi ed impiegò il poter suo per assolvervi. Ma ella v'aspetta ben tosto alla sua mensa; vi porrete al suo fianco; siederete insieme con lei; ella vi risguarderà come un figlio cui stringe fra le

sue braccia, ed al quale ella porge il bacio della carità fraterna; non potè sino ad ora far altro che implorare il cielo per voi; ma presto ha da succedere all'inno della preghiera il cantico di azioni di grazie. Intonerete con lei le lodi di quel Dio che vi perdona; ella sarà il testimonio, sarà il ministro, l'amico che vi condurà al letto dello sposo che vi attende per unire l'anima sua colla vostra.

Già per mezzo dell'assoluzione, egli aveavi ammesso nel numero delle sue spose; ei vuole adesso che si apparecchi una festa, che s'imbandisca un solenne banchetto che sarà servito dagli Angeli, e dalla presenza dei beati abbellito. Essi vi assisteranno come testimonj per ajutarvi a cantare le glorie dello sposo, non già come convitati poichè non hanno più bisogno di quella carne, sacro cibo di cui si si nudre, a quel desco, e che sotto la figura dell'Agnello rifulge tutto della divina maestà. Sciolti dalla mortal condizione, e inalzati al più sublime grado, non v'è più per loro alcun velo; essi veggono faccia a faccia l'amato sposo, godono di tutto il suo splendore, nuotano deliziosamente nel di lui seno, e si nudrono della sua propria gloria.

Potranno essere presenti al suo banchetto delle altre spose del Signore, che premurose sempre di ricevere questo pane celeste, sogliono riceverlo di sovente. Parecchie, in forza del loro antico e costante amore, o per l'attività più fervente dell'ardor suo, vi porteran-

no diritti di anzianità, e ancora più grandi, e potranno essere dallo sposo vedute più volentieri; ma questa santa solennità non ammette gelosia nè invidia di sorta. Le più degne saranno quelle che meglio vi accorranno, che vi abbraccieranno con più d'ardore, quelle che renderanno allo sposo le maggiori grazie per la sua novella conquista; saranno quelle che con maggior ardore gli chiederanno ch'egli le inalzi ancora di più. In vece che gli scandali da voi cagionati nel corso di vostra vita abbiano a raffreddare il loro amore per voi, esse ci troveranno un motivo di più per amarvi, per compiangervi e per ammirare il poter della grazia e le misericordie del loro Dio.

Apparecchiatevi dunque per questa festa solenne, per questo giorno d'immortalità, in cui comincierete ad essere un abitatore del cielo, in cui vi presenterete agli occhi del supremo benefattore, che si degna ricevere l'anima vostra in isposa alla presenza della celeste sua corte.

Con quanti sforzi, con quali cure quell'anima che vuol possedere il cuore d'uno sposo sì grande non dev'ella cercare tutto quello che può abbellirla, soprattutto quand'ella ha avuto per lungo tempo la disgrazia di offenderlo!

Chi ardirà di presentarsi a questo banchetto celeste, senz'aver indosso il suo abito da festa, ed i suoi preziosi ornamenti? La sposa v'andrà ella senza la veste nuziale? Pren-

dete dunque la vostra, e se mai siete povero, se non ne avete, chiedetene una allo sposo. Egli è magnifico; i suoi tesori sono immensi, e la sua liberalità è tale ch'egli farà sempre più di quello gli si domanda. Ma per dimandarlo convien sapere in che consista quest'abito da nozze, bisogna conoscere l'abbigliamento ch'egli suol preferire, e che può rendervi agli occhi suoi più gradito. Questo tutto consiste nelle disposizioni dell'animo che si portano alla sacra mensa, e di queste imprendo a parlarvi.

Prima di tutto siate intieramente persuaso che qual si sia buona disposizione viene dal cielo. Parlando a rigore, non ve n'ha alcuna che basti per ricevere Iddio degnamente. Una fragil creatura mortale può essere mai pura abbastanza per meritare la grazia di ricevere il suo creatore? Gli sforzi tutti delle intelligenze celesti non varebbero a prepararla ad un' azione si grande, se il divino Spirito non la infiammasse del fuoco suo. Eh! chi potrebbe accostarsi all'altare se non lo ordinasse lo stesso Dio?

Ma questo Dio di bontà non ha solamente instituito questo Sacramento pel vantaggio degli uomini; ei volle altresì che servisse a manifestar la sua gloria, il suo amore e la sua misericordia. Dobbiamo dunque incominciar dal vedere, e dal riconoscere che noi non potremmo riceverlo nella guisa ch'egli ha da essere ricevuto, s'egli stesso non viene in nostro soccorso. Im-

ploriamo la sua pietà nell'espansione del sentimento della nostra propria miseria, e mostrandogli una illimitata fiducia negli effetti della sua grazia, preghiamlo ardentemente ch'ei degni purificare l'anima nostra e quel luogo ov'egli vuole abitare.

Il principe che vuole arrestarsi nell'umile ed angusta capanna del povero, sa bene che quelli che vi dimorano non gli possono offrire un albergo degno di lui, ed egli vi fa trasportare abiti e suppellettili; quando il re dei re, il signor dei signori si compiace per sua bontà ineffabile, per un effetto della inesausta sua misericordia, d'andar ad albergare nel seno del peccatore pentito che non può presentargli senonchè la sua miseria e i proprj desiderj, egli invia lo Spirito Santo acciò gli versi nell'anima i divini suoi doni, e acciò l'arricchisca per renderla degna di un ospite così augusto.

Ma il peccatore ha da far per questo quanto sia possibile dal canto suo. Il primo ed il più indispensabile de'suoi doveri, è di far sì che più non appajano tutte le macchie delle quali potè lordarsi. Ei deve almeno essersi purificato da qualunque colpa mortale, ch'è ciò che si chiama aver la coscienza pura; senza questa purezza, qualunque comunione sarebbe anzi una profanazione. Quest'è la pruova impostaci dall'Apostolo quando egli dice che colui che si ciba del pane, e beve il calice del Signore indegnamente, profana il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Quindi qualunque peccato mor-

tale che non si abbia confessato, del quale non si abbia avuto un vero pentimento, o che non si voglia colla penitenza espiare, è un ostacolo alla comunione, e sì fattamente invincibile che chi si comunica in tale stato commette un sacrilegio.

Dio mercè, la vostra confessione, o signore, è stata intiera e completa; ed io non rammento questa condizione essenziale senonchè per impegnarvi a ringraziare Iddio ch'egli vi abbia accordato il tempo e la grazia di adempierla. Se la purezza di coscienza è necessaria per degnamente comunicarsi, lo è parimente la purezza della intenzione. Parlo della intenzione di compier quest'atto ch'è l'atto il più grande della religione, per l'unico fine che si ha da proporsi. Quanto essa più sarà pura, tanto maggiore sarà il frutto del Sacramento. Iddio lo instituì come un monumento ch'egli volle lasciare alla sua Chiesa, al fine di rinnovare la memoria della sua morte e della sua risurrezione. Questo ha dunque da essere il nostro oggetto principale. Ma siccome Dio instituì nel tempo stesso questo Sacramento a sua gloria, e poichè diventa il canale ond'ei ci comunica le sue grazie, noi pure dobbiamo aver l'intenzione di glorificarlo, e di ottenere gli altri effetti della sua misericordia.

Il fine il più puro, il più grande cui si si possa proporre, è di comunicarsi per amor del suo Dio, onde attirare spesso verso il cuor nostro quest'unico oggetto di tutti gli affetti

suoi, onde possederlo e consolarsi con esso lui, accendendosi di bel nuovo del vivo fuoco dell'amor suo; a fine di rendergli grazie dell'ineffabile benefizio della redenzione; d'offrire all'eterno Padre quest'unico e diletto Figliuolo, che si è offerto egli stesso come vittima sul Calvario per espiare tutte le colpe degli uomini, e che viene allora come salutare olocausto ad espiare particolarmente le nostre. Se in cielo egli è quel sacro pontefice che prega per tutti gli uomini in generale; s' egli è là quel divino mediator che intercede per tutti i peccatori, alla sacra mensa ei diviene il Pontefice ed il mediator particolare di chi lo riceve con fede, con contrizione ed amore.

Questo divin Redentore viene in qualità di vittima ad espiare per via de'meriti ch'ei si acquistò sulla croce i peccati di chi lo riceve; questi dee presentarsi egli pur come vittima per le sue proprie colpe, e deve unirsi d'intenzione con la vittima celeste ch'ei porta nel seno; egli deve offrirla ed offrirsi egli stesso a Dio, domandandogli che in favore dell' ostia divina ch'ei gli presenta, Iddio si degni di perdonargli. Egli ha da rassegnarsi alla morte e a tutte le pene cui la giustizia di Dio gli destina nella sua provvidenza; deve promettere che s'imporrà una penitenza severa, e riparerà con delle buone opere alla sua ingiustizia; domandando a Dio pei meriti del di lui figliuolo, la grazia di compiere i santi suoi desiderj a fine di potere un giorno presentargli i suoi pro-

prj meriti uniti a quelli di Gesù Cristo, e finalmente il dono della perseveranza onde poter morire nella sua grazia.

Tali esser devono le intenzioni generali del Cristiano che riceve il sacro pane con un' anima ben disposta: tali sono le considerazioni che han da occuparlo. Vi si ponno aggiungere altri motivi particolari, e servire a purificare più e più sempre la sua intenzione. Quello che conosce e teme la propria debolezza può ricorrere a questo divino rimedio per fortificarsi; quello che prova una tentazione può impiegarlo per liberarsene e per trionfare de' suoi nemici. Chi desidera una grazia particolare la chiede al benamato figliuolo, al quale il padre suo nulla niega. Chi è penetrato della più viva gratitudine verso Dio, perch' egli lo trasse dall'abisso della sua iniquità, e ricondusselo alla sua Religione ed alla sua Chiesa, e gl'impartì qualche altro benefizio, non può rendergli grazie in miglior guisa che col presentargli quest'ostia di salute ch'è degno oggetto dell'amor suo.

L'uomo che vorrà render gloria a Dio ne' suoi Santi o in alcuno di essi, non potrà farlo più degnamente che offerendogli in memoria loro questo sacrifizio di lode. Se mosso dallo zelo di una ardente carità, egli brama che alcun de'suoi si converta, o ch' ei sia negli affanni suoi consolato, o concepisca un desiderio cristiano, o che finalmente vengano suffragate le anime de'suoi amici, de'suoi parenti, o d'altri i quali

colle pene del Purgatorio soddisfanno alla divina giustizia, può egli far di meglio che aggiungere un tal motivo alla sua comunione? Nulla può parlare più efficacemente a favor degli afflitti, nulla può intercedere pei vivi e pei morti con più forza presso del Padre, che quel sangue prezioso che il di lui Figliuolo ha sparso per noi.

Questi motivi sono puri e son degni di questo Sacramento di amore: un buon Cristiano se gli ha a propor tutti. Per ricevere questi eccellenti frutti della comunione, restano le disposizioni necessarie delle quali siam per parlare. Nessuna ha maggior effetto di un' intiera fiducia in Gesù Cristo, o dell' intima persuasione che questo divin Redentore possa ottenerci tutte queste grazie e ch'egli desideri di accordarcele.

L'Evangelio è pieno di esempj che dimostrano queste verità. Una delle sorelle del defunto *Lazzaro* disse a Gesù Cristo(*): «Se voi foste stato qui, il fratel mio non sarebbe morto.» Gesù le risponde: «Io sono la risurrezione e la vita. Lo credete voi»? «Sì, o signore, ella replica, ho sempre creduto che voi siate il Cristo Figliuolo del Dio vivente». Questa sicurezza determinò la risurrezione di *Lazzaro*. Gesù Cristo volle che codesta pia Israelita avesse un'estrema fiducia ed una fede viva abbastanza per vedere ch'egli avea il potere di li-

(*) San Giov. XI. 21.

berare dalla morte e dalla corruzione il di lei fratello.

Il nemico delle anime nostre, il tentatore che conosce l'efficacia di questa fede e di questa fiducia nel Salvator nostro, raddoppia sempre le astute arti sue per indebolire l'una e l'altra nel nostro cuore. Ei ci rappresenta vivamente un'intiera vita di sregolatezze; ci dice in secreto, quantunque in un senso molto diverso, ciò che la sorella di *Lazzaro* dicea a Gesù Cristo, che bisognava incominciar prima, che quando si vien tanto da lontano, non si arriva a tempo, e che dalle piaghe antiche e profonde non si guarisce sì facilmente. In forza della suggestione di queste idee e d'altre simili, lo spirito maligno cerca raffreddare la nostra fiducia e sospingerci, dopo di aver irritato la giustizia di Dio coi nostri peccati ad oltraggiare ancora la sua misericordia con una rea diffidenza.

Un'anima da troppo lungo tempo sepolta nel sonno di morte, trova senza dubbio una maggiore difficoltà a rinnovarsi del tutto a fine d'inalzarsi dal più profondo degli abissi della terra sino a codesta vita celeste. È giusto che anche il peccatore conosca egli stesso quanto sia doloroso l'aver vissuto lungo tempo senza timor di Dio. Ma quando egli sia sinceramente pentito, quand'egli ha lavato le sue piaghe nell'acque di penitenza, per quanto esse fossero numerose e profonde, la sua fiducia non ha da essere punto scossa, le sue sì numerose, le sue

immense miserie devono far crescere la sua compunzione, non mai far nascere in lui lo scoraggiamento.

Il primo moto del suo cuore dev'essere di adorar Gesù Cristo come la fonte da cui la sua risurrezione e la sua vita derivano. Egli ha da essere intimamente persuaso che la clemenza e i meriti del suo Redentore sopravvanzano necessariamente l'enormità delle sue colpe; ei deve credere fermamente che il sangue dell'Agnello lo purificherà assai più che i suoi peccati non lo aveano macchiato, e per la ragione stessa ch'egli non saprebbe scusare la sua indegnità, nè trovar nella sua debolezza i mezzi di diventare migliore, egli ha da fondar più speranze nella bontà di colui che sa innalzare l'edifizio della grazia sopra il nulla della nostra miseria. Quanto più egli ha il sentimento della sua propria abbiezione, ei rende gloria tanto maggiore alla potenza e misericordia del suo Dio, tanto più riconosce che un sì gran bene non può provenire se non dal cielo, e ch'egli non potrebbe mai attribuirselo.

Iddio non rifiuta mai cosa alcuna a chi lo prega come deve, e lo prega a nome del Figliuolo ch'egli ama. In questa generale promessa non v'è alcuna riserva: *Domandate e riceverete*. Gesù Cristo lo disse a' suoi Discepoli, e nella persona loro disselo a tutti gli uomini: *Tutto quello che voi domandate in nome mio vi sarà accordato*. Egli invita tutti quelli che son carichi di colpe a ricorrere alla

sua bontà e promise di sollevarli. Voi, signore, avete orrore dei passati falli vostri, ma giacchè egli vi toccò il cuore, vi condusse alla sua Chiesa, e dopo la vostra assoluzione vi chiama al suo altare, avete da credere ch'egli vuol consumare in voi l'opera della sua misericordia, e quel terrore medesimo che s'impadronì dell'anima vostra, è un nuovo indizio di questo.

Chi può saper finalmente se Gesù Cristo non ha permesso che voi siate caduto in uno stato sì deplorabile per dare nel miracolo della vostra conversione un esempio ed un motivo di emulazione per la conversion degli amici vostri? Chi sa se la sua provvidenza non ha permesso la grande pubblicità delle vostre scelleratezze, a fine d' insegnare a molti altri che le conobbero, a non disperar punto della lor guarigione, e ad oggetto che lo spettacolo della penitenza vostra abbia ad eccitare la loro? Chi sa se i vostri peccati e i vostri scandali non serviranno essi agli alti disegni della provvidenza in favor di moltissimi altri, e se la malattia dell' anima vostra, che parea disperata, in vece di produrre la vostra morte, non sarà piuttosto un'occasione di manifestare la gloria del Signore? Puossi dire di voi quello che Gesù Cristo ha detto di Lazzaro: *Questa infermità non è per la morte, ma è per la gloria di Dio.*

Quando per un effetto della grazia un peccatore oscuro ed ignoto giunge a convertirsi, egli è il solo che ritragga il frutto della sua

conversione; ma quando ella sceglie un peccatore pubblico e scandaloso ch'essendo posto in un grado eminente ha dato esempj i più contagiosi, che come *Lazzaro* morto da lungo tempo è già per putrefarsi, i disegni di Dio hanno maggiore estensione, ed il cangiamento di quel cuore prepara il cangiamento di molti altri. Un eletto gli serve a formarne delle migliaja, e nei sublimi giudizj di Dio i misfatti di un solo peccatore diventar ponno semenza di mille giusti. La gravità delle vostre colpe vi fa perdere il coraggio, ed essa diventa forse il motivo che animar deve la vostra istessa fiducia, additandovi di quanto andiate debitore alla scelta divina che vi rese un pubblico esempio di quanta sia la misericordia di Dio anche verso quei peccatori che lo hanno oltraggiato più gravemente.

Credete soltanto, diceva Gesù alla sorella di *Lazzaro*, *e vedrete la gloria di Dio*. Io vi dirò egualmente: credete a questo Dio di amore con fede e con rispetto, e vedrete forse che i vostri parenti, gli amici vostri, i complici della vostra iniquità si associeranno alla vostra penitenza; vedrete forse le anime le più lontane dal buon cammino aspirare ad una miglior vita ad esempio vostro, e le persone le più sregolate nella loro condotta dar gloria a Dio, rammentandosi i vostri errori ed in voi ammirando il poter della grazia.

Considerate, signore, che le vostre istesse miserie vi porgono nuovi motivi di coraggio e di

fiducia. Benedite la profonda sapienza eterna, la qual sa dalle stesse nostre iniquità e dalle medesime nostre passioni trarre i mezzi di accrescere la sua gloria. Tutto coopera al bene de' suoi eletti; e se Dio tal volta permette grandi delitti, è per far manifestare grandi misericordie. Ei vuol costantemente la salvezza delle sue creature; non ha altro desiderio che di perdonare ad esse, di riceverle nel suo seno e ricolmarle di beni. Quando imploriamo la sua misericordia, noi non dobbiamo temere la sua giustizia, poich'egli ci aspetta con bontà: non dee nemmeno atterrirci la nostra indegnità passata, giacchè essa viene espiata dal nostro dolore: noi non abbiam da temere che di noi stessi. Tutto quello che può atterrirci si è che la nostra volontà non sia sincera, che la risoluzion nostra di cambiar vita non sia ferma abbastanza, e che la fralezza nostra c'impedisca di prendere ad ogni costo tutte le misure, tutte le precauzioni che son necessarie per allontanarci dalle occasioni pericolose, e per non offenderlo di bel nuovo.

Egli avrebbe ragione di non contar sulla grazia, e temer di non ricevere degnamente il suo Dio, quello il quale non si decidesse a star lontano da tutti quei luoghi, da tutte quelle situazioni, da tutti quegli scogli in cui la sua innocenza ha fatto le tante volte naufragio; quello che non fosse ben risoluto di vincere tutti gli ostacoli, che gli aveano impedito di amare il suo Dio. Le passioni

non sogliono indebolirci che per l'assenza di quegli obbietti che le infiammano. Or come chi vive in mezzo ai pericoli che lo circondano ad ogni momento, potrà egli sperar di sottrarvisi? Come mai chi non vuol frapporre intervallo alcuno fra la morte e quegli obbietti che lo traggon lontano dalla sua conversione, potrà egli riflettere seriamente sopra l'eternità, ed apparecchiarsi a lasciar la vita? Come mai chi non vuol rinunziare nè alla vita agiata del mondo, nè a' frivoli e vani piaceri suoi, potrà egli prender genio ad una vita cristiana e di penitenza?

È assurdo lo immaginare che il cuore possa adattarsi a nuove inclinazioni e a nuove abitudini, in mezzo a tutto ciò che suol tormentare e fortificar quelle ch'egli ha da gran tempo; e credere che la lampada della fede e della grazia si accenda fra le tempeste e fra i nembi. Questa preziosa lampa che fugge, e che per mancanza di alimento si spegne alle volte nella quiete del medesimo santuario, questo lume cui la tranquillità della solitudine non può far sì ch'esso non si spenga, potrà esso mantenersi sempre acceso nel burrascoso mare ove tanti e tanti sono i naufragj?

Ma voi, signore, voi siete assolutamente determinato a fuggire tutte le occasioni pericolose, e a prendere tutte quelle misure di prudenza che dar vi potessero forza contro la stessa debolezza vostra; voi volete ad ogni patto la vostra salute, e la volete a qualunque costo;

voi acquistate dunque il diritto di domandare a Dio ch'egli perfezioni l'opera sua. Separato da tutti quegli obbietti che alimentavano le sregolate vostre passioni, potete dirgli: Voi solo, o mio Dio, potete consumar l'opera della vostra misericordia; io feci e credo aver fatto tutto quello che di fare mi era possibile. Vi ho sacrificato tutti i miei affetti viziosi e tutte quelle cose che potevano risvegliarli; mi sono allontanato da tutti quegli scogli nei quali il debil mio core poteva andar a rompere ancora: ho cangiato di vita e di condotta per quanto da me dipendeva.

Voi solo colla vostra grazia, mio Dio, potete corroborare la mia debolezza; solo voi potete sciogliere i nodi invisibili, sormontare gl'interni ostacoli e trionfare dell' antica mia corruzione. È stata sollevata e tolta quella pietra fatale che m'impediva di ascoltare la vostra voce; ora sta a voi d'ordinarmi siccome a *Lazzaro*, ch'io esca fuori di questa tomba, di questo abisso di miseria e di orrore. Signore, ordinatemelo; fate ch'io senta quella voce sì attiva e possente che fa risuscitare gli estinti e li riempie di vita. Il vostro Ministro ha già sciolto quelle catene che tenevano schiava l'anima mia; ma io non posso andar debitore che a voi della libertà ch'ei mi ha dato; voi solo potete far sì che alla mia convalescenza succeda una perfetta salute, e voi solo dell'incominciamento della novella mia vita far potete il principio della vita eterna.

In tal guisa, o signore, la fiducia nella divina bontà, coll'appoggio di risoluzioni serie e poste in pratica, può inspirare al più gran peccatore il coraggio di presentarsi alla santa mensa; s'egli vi porta tutte le altre condizioni, che esige un dono così ineffabile, può sperare que' frutti cui questo pane celeste produce nelle anime ben disposte. Ma per poco ch'ei si faccia a considerare la grandezza di quest'azione, sarà penetrato di una profonda e santa meraviglia. Chi è quegli che viene a noi? Egli è il Dio immenso, infinito, onnipotente, creatore del cielo e della terra, l'essere degli esseri, ch'esiste necessariamente per la natura della sua propria essenza, che deve solo a se stesso la sua esistenza, che la diede a tutto quello che è, a quanto l'occhio mai vede, a quanto concepire possa mai l'intelletto; l'essere immutabile e permanente, a' piè del quale si succedono e riproduconsi tutte le sue creature; il Dio inalterabile ed eterno, a cui passan dinanzi le generazioni che svaniscono, gli imperi che si distruggono, e tutti quei monumenti che il tempo a poco a poco insensibilmente sconnette e già crollano.

Egli è il Dio amabile, principio e modello d'ogni bellezza, prima fonte di tutte le grazie, causa originale di tutti gli amori casti. Egli è quel Dio amoroso che a noi diè l'esistenza e con essa tutti quei beni ch'ei ci comunica, tutte quelle eterne speranze ch'ei ci presenta; quello che ci ama a tal segno che ha dato il suo caro

Figliuolo a fin di redimerci dalla nostra schiavitù, di sostenerci contra la nostra debolezza, ed ajutarci ad ottenere una eterna felicità.

È il divino Verbo, sapienza increata, che generato prima dei secoli in seno all'eterno suo Padre, è venuto nel tempo ad abitare il casto grembo di una Vergine pura, ed unendosi al sangue e alla carne, cui lo Spirito Santo formò di lei, e a quell'anima sommamente perfetta che fu per lui solo creata, si è fatto uomo senza cessar di esser Dio; è nato, è morto, è risuscitato e salito al cielo, ove Re di gloria e rivestito della sua onnipotenza, ei siede alla destra del Padre suo, formandovi la felicità degli Angeli ed il diletto immortale de' beati. Egli è quello, che adesso vien di nascosto a visitar quell'umile cuore che lo chiama ed implora.

È il Dio amante che, non contento di aver vissuto e conversato cogli uomini, di aver apportato ad essi la luce dell'Evangelio, ed insegnato loro il cammin della gloria alla quale gli chiama, lasciar volle ad essi questo monumento dell'amor suo, questa commemorazione del suo sacrifizio, questo soccorso, mercè di cui li consola nel loro esilio. È quel Dio in fine che sembra inquieto d'aver a separarsi da' suoi eletti, ed a cui un amore ingegnoso suggerì la divina invenzione di nascondersi nel Sacramento Eucaristico, per comunicare con essi nel secreto del loro cuore, in aspettazion di quel giorno di luce quando dopo il cangia-

mento degli immutabili suoi decreti, ei si farà veder loro in tutta quanta la gloria sua, e riempirà il loro cuore di un torrente di eterne delizie.

E per chi viene egli questo Dio altrettanto magnifico quant'egli è infinito? per le sue deboli e frali creature; ei viene a visitar uomini ch'ei trasse dal nulla e formò di fango, che altro non hanno di proprio, nè tengon altro da loro stessi che la loro bassezza e la lor corruzione, che nulla possedono che alla grazia sua intieramente non debbano o alla sua misericordia. Se la creatura la più perfetta, se quella che lo servì con fedeltà e costanza maggiore non ancora è degna di questo sommo bene, che sarà dunque del misero che per sua sventura lo ha offeso, che lo ha sconosciuto, che adorò stranieri dei, e preferì delle vili creature al suo vero Dio? E perchè? per abbandonarsi a frivoli e materiali diletti, violando le sue leggi, disprezzando il suo sangue e rinunziando al suo amore.

E con qual disegno viene egli ver l'uomo? egli viene a perdonargli, a restituirgli i beni dall'uom volontariamente perduti, viene a trarlo dall'ombre e dal regno della morte, ov'egli si era sepolto, a dargli una nuova vita e nuove speranze, a rimetterlo nella via che conduce al cielo. E come ci viene? Verrà egli un giorno in tutta la pompa della sua maestà; il suo carro sarà una nuvola tutta splendore, gli Angeli ministri della sua volontà lo

accompagneranno per essere gli esecutori della sua giustizia immutabile; tremeranno allora il cielo e la terra; al suono della spaventevole tromba attoniti usciranno gli estinti fuori dalle loro tombe e andranno ad ascoltare la irrevocabil sentenza di questo supremo giudice; ma adesso egli vien come un padre, come un amico; e viene sul trono della sua misericordia a rinvigorire quelli che l'amano, a consolare gli afflitti, a sostenere i deboli; vien sulle ali del divino amore a soddisfare la sua immensa ed incessante beneficenza, a compiere la sua promessa di dimorare con que' che si nudrono della sua carne, di sollevar quelli che sono stanchi, e ricorrono a lui, d'introdursi nel loro cuore e comunicare ad essi i doni del suo spirito, di non far che uno con essoloro, e d'offerirsi di bel nuovo al suo eterno Padre con essi, ond'egli questa unione confermi e la renda eterna.

Alla vista di tanta bontà, di tanta condiscendenza, chi potrebbe non esser penetrato di amore e rispetto? L'uom vede nella sua debolezza scendere Iddio sino a lui; un sacro velo gliel copre, ma la fede gli dice che quella sostanza che gli sembra esser del pane, è Gesù Cristo, è il creatore del mondo, è quello che lo conserva e lo regge; quello la di cui presenza fa tremar le volte del cielo, quello dinanzi a cui tutta la natura si prostra, quello finalmente dinanzi al quale l'universo è meno del nulla. Che rispetto non hanno da

inspirar queste idee! Ma quale amore, qual consolazione dobbiam noi provare pensando che questa infinita grandezza si degna discendere a sposare l'anima nostra e a congiungersi a lei in una maniera sì stretta ed intima!

Come non si umilierà ella mai dinanzi ad una maestà cotanto sublime? il pentimento de' suoi errori non ci farà esso volar nelle braccia d'un sì buon padre? come non gli diremo noi colle lagrime agli occhi e col cuore che per dolor ci si spezzi, a guisa del figliuol prodigo: Padre mio, peccai contra il cielo e contro di voi? Se il publicano non ardiva nè di alzare gli occhi al cielo, nè di avvicinarsi all'altare, se pien di vergogna e confuso egli non faceva altro che battersi il petto in un canto del tempio; voi, penetrato della stessa compunzione, ma con maggiore fiducia, andate all'altare e dite anche voi: Mirate, Dio mio, questo misero peccatore con occhi di compassione. In tal guisa unirete a quel rispetto profondo che una maestà sì grande v'inspira, il tenero amore e la fiducia che merita l'ineffabile sua bontà.

Sì, tutto ci comanda, o signore, una tal fiducia ed un tale affetto. Questo Dio di maestà e di giustizia che non può vedere il peccatore se non con occhi di un odio implacabile e di un' ira inflessibile, guarda con commiserazione il peccatore pentito, e con misericordia lo aspetta. Puro e santo siccome egli è, non può non abborrire l'iniquità; ma come nostro creatore e nostro padre egli ci ama a dispetto della no-

stra ingratitudine; ei ci chiama, c' invita, desidera che a lui torniamo. Sino a che non è per anco giunto il termine alle sue vendette da lui segnato, sino a che dureranno i giorni di propiziazione e di speranza, vale a dire sinchè viviamo, le sue braccia sono aperte per riceverci nel paterno suo seno.

Egli senza dubbio ci ha ben mostrato quell'amore, quella compassione, quel vivo interessamento ch'ei prende ai peccatori. Perchè scese egli dal cielo sopra la terra? perchè si vestì della nostra misera carne? perchè intraprese tali penose fatiche? Certamente a fine di convertirli, a fine di richiamarli. Per venirne a capo, ei si degnò di cibarsi insieme con loro; giunse persino a dire che il guadagnarli al cielo era il suo alimento, erano le sue delizie; i suoi digiuni, le sue vigilie, i suoi frequenti e laboriosi giri, le persecuzioni, gli affanni, i tormenti ch'egli sofferse non ebbero altro oggetto che la loro salvezza. S'egli impiegava i giorni nel ministero della sua predicazione e le notti a pregare il padre suo che li soccorresse, non era altro che il suo amore che lo animava; le viscere della sua misericordia erano mai sempre aperte per riceverli, ed osservate nell'istoria della santa sua vita ch'egli non ha respinto mai nessuno di tutti quelli che hanno implorato la sua pietà.

Questo desiderio di salvarli, di guarirli di tutte le loro miserie era sì vivo, ardeva in tal guisa il suo cuore compassionevole, che per re-

dimerli e salvarli dai mali eterni, ei pur volle esser crocifisso fra due malfattori e sparse sino all'ultima goccia del sangue suo. Che perfezione! che prodigio di amore! e non sazio ancora di averlo mostrato sino a tal segno, altrettanto ingegnoso quant'ei fu amabile, volle il Salvator nostro estenderlo anche oltre la sua vita.

Egli per non aversi a separare dagli uomini, per lasciare ad essi dopo la sua morte un sicuro ed efficace rimedio, institui questo divin Sacramento nel quale continuamente si riproduce con tutta la sua forza, e con tutta la sua virtù. L'uomo congiunge la propria colla sua carne, e gode di tutti que'beni che la sua presenza produce; lo stesso amore che lo spinse a morire pei peccatori, gl'inspirò l'instituzione della santa Eucaristia; egli venne per amor sulla terra e vi si abbandonò all'iniqua barbarie de'suoi nemici; egli per amore si comunica agli uomini, e il più delle volte a dei peccatori che non son meno rei di coloro che gli hanno tolto la vita.

Che tesori, che grazie non racchiude ella quest' instituzione degna del suo potere e della sapienza sua quanto è degna della sua beneficenza! Se l' Eucaristia presenta talvolta la prova della funesta morte che attirano sopra se stessi tutti quelli che la profanano ricevendola senza fede e senza carità, ella però diventa la vita e la salute di quelli che vi partecipano con umiltà e con fiducia; per produrre

questi mirabili effetti, ella non richiede che un vivo desiderio, una pura e retta intenzione.

Questo pane divino è per l'uomo così disposto un balsamo salutare che lo rinnova. Qualunque essa sia la sua debolezza, per quanto inveterati sieno i suoi mali, per quanto sien complicate le sue malattie, esso sana tutto, tutto ristabilisce, è tutto per tutti; è il rimedio dei giusti e dei peccatori, è il solido alimento che porge vigore ai santi, è la medicina che guarisce gli infermi, la vita de'viventi e la risurrezione dei morti, poichè secondo l'espressione di *Sant' Agostino* non solo questo pane sostenta quelli che vivono, ma rende la vita agli estinti. Ed ecco perchè quando l'uomo non si sente carico del peso delle colpe mortali, quand'egli le lavò nelle acque di penitenza, può e deve partecipare a questo ineffabil misterio.

Sarebbe un errore massiccio, sarebbe veramente un voler nuocere a se stesso lo allontanarsene e talvolta allontanare anche gli altri da questo divin Sacramento sotto il pretesto della nostra propria indegnità, quando non si dà un tal nome ad altro che a fralezze e debolezze umane. Il farlo è un non conoscere la natura ed il merito di questo pane celeste. Certo che l'uomo non può disporsi in modo che sia sufficiente; con quanta cura egli si disponga, non sarà degno mai di ricevere un dono così elevato; ma non dee l'uomo dimenticarsi che Iddio non lo instituì solamente acciò ser-

visse di cibo ai santi, ma che destinollo a servir anche di medicina agl'infermi. Egli volle che nel tempo stesso questo cibo confortasse i giusti, ch'esso incoraggiasse i penitenti e rendesse loro la salute. Ne hanno maggior bisogno i più deboli, e debbon privarsene meno dei forti. Le anime sante e forti potrebbero perseverare più tempo anche senza di questo ajuto, che quelle anime che sono per la lor debolezza esposte al pericolo, e non ponno sostenersi da se medesime.

È di queste che parlava il Salvatore medesimo, allorchè figurando questo misterio, ei diceva:» Se io le lascio più lungo tempo senza mangiare, esse andranno in deliquio, perchè ve ne ha di quelle che son venute assai da lontano.» Egli con ciò ci fa intendere che, siccome quelli che per ascoltarlo aveano fatto un più lungo viaggio erano esposti ad andare in accidente più degli altri che non aveano avuto a far tanta strada; così in questa vita quelli che sono i più deboli, che prima di arrivare alla perfezione hanno un più lungo cammino a percorrere, sono esposti ai maggiori pericoli. E giacchè questo pane celeste ci venne dato dall'alto per sostenere la debolezza nostra, non è già una temerità, è anzi una precauzione santa e prudente quella di ricorrere alla bontà di un rimedio che ci venne così liberalmente accordato.

Il venerabil padre *Granata* dice « che una delle maggiori colpe degli uomini, e quella

della quale renderanno il conto più rigoroso il dì del giudizio, è la colpa che commettono contra il sangue di Gesù Cristo, quand'essi rifiutansi ad approfittare de' meriti suoi e dei soccorsi da lui procurati ai Fedeli, nell'Eucaristia specialmente.» In tale argomento egli fa un paragone eccellente.« Se un re, dic'egli, facendo grandissima spesa avesse costruito un magnifico spedale a fine di riceverví tutti gl'infermi, s'egli avesselo provveduto di quanto è necessario al sollievo dei loro mali, e che dopo aver posto l' ultima mano ad un edifizio altrettanto utile che sontuoso, non fosseci alcuno che si presentasse per farsi colà dentro curare, questo re sarebbe offeso e mal soddisfatto di essersi affaticato tanto per gente che meritava sì poco la sua attenzione, poichè eglino medesimi non ne mettono alcuna alla lor guarigione e alla loro salute.»

Come non concepirà egli dunque il re del cielo lo stesso sdegno contro di noi, se dopo averci presentato un rimedio che tanto caro gli costa, consistendo questo nel suo proprio sangue, non ne facciam caso abbastanza per volerne approfittare: se in vece facciamo quanto da noi dipende per rendere inutili i suoi disegni, infruttuose le sue fatiche? Questa sdegnosa negligenza è un peccato orribile: essa è somigliante a quella di cui parla nostro Signore nella parabola della cena, alla quale i convitati ricusarono di portarsi (*). Quanto non è a temer-

(*) San Luca XIV. 16.

ci ch'egli non estenda a noi quella tremenda sentenza: *In verità io vi dico che nessuno di quelli che vennero da me invitati gusterà la mia cena.*

In fatti, signore, qual mai legittima ragione potrebbe essere allegata in iscusa di non approfittare di un dono ch'è sì solenne e sì grande? Quegli che fu un gran peccatore dee ben sapere, che appena ei si determina ad entrare nelle vie di Dio, appena si pente con sincero dolore della passata sua vita, egli cessa di essere un gran peccatore, come assai bene lo dice *San Girolamo* «subito che noi siamo afflitti delle nostre passate colpe e che noi le detestiamo, esse non sono propriamente più la nostra condanna.» Ciò che ha cagionato la nostra perdita è lo averle commesse: ciò che ci salva è il pentircene, il piangerle e lo espiarle. Non v'è fallo che sia irreparabile, non v'è peccato che sia irremissibile. Chi è ricaduto maggiori volte ed è il più aggravato d'iniquità non abbisogna che di pentirsi: egli si affligga, stenda la mano, può esser sicuro che Gesù Cristo verrà a rilevarlo.

Certo ch'ei non è degno di avvicinarsi ad un sì sublime misterio; ma diciamlo un'altra volta, qual mortale può o potrà esserlo mai? Riconosca egli pure, gliel concedo, la sua indegnità; ma riconosca altresì, ammiri l'affabilità, la dolcezza del suo Dio, che instituì questo divin Sacramento onde comunicarsi anche a quelli che sono imperfetti e deboli. La sua

bontà è tale ch'ei già non dimanda ampli meriti, grandi virtù; Dio si contenta della purezza, delle buone intenzioni, delle pruove sincere e veraci. Tal è l'efficacia della sua grazia ch'ella supplisce a tutto quello che manca all'uomo, ella fa che la sua fiducia nasca dalla sua stessa umiltà. In vece adunque che chi lo cerca colla coscienza della indegnità sua, possa offenderlo, egli diverrebbe anzi reo, ove sotto questo pretesto ei trascurasse d'approfittare dell'unico rimedio che possa guarirlo: tali sono i meriti che debbono inspirargli il desiderio e il coraggio di accostarsi ad un sì ineffabile Sacramento.

Sarebbe, o signore, cedere ad una gran tentazione tanto più pericolosa che sarebbe sotto colore di rispetto e di un sentimento di religione, il non osar di partecipare a codesto pane celeste che allora quando si si sentisse degno di riceverlo, perchè in tal caso nol si riceverebbe mai. Noi impiegheremmo vanamente tutta intiera la nostra vita a porci in istato di meritare il più sublime dei favori divini sopra la terra. Non v'è alcuno che arrivar possa ad un tal punto di perfezione; ma Dio il qual conosce le nostre miserie, e sa ch'ei ci ha formati di creta, non esige tanto, egli non ci domanda senonchè facciamo unicamente ciò che da noi dipende per disporci coll'ajuto della sua grazia ad un più grande e tremendo misterio.

Laonde in questi giorni in cui siam già così vicini all'altare noi raddoppieremo di ar-

dore e di vigilanza, avremo un occhio più attento su di noi stessi, sopra tutte le nostre azioni, sopra tutte le nostre parole; non faremo, non penserem cosa alcuna che possa non esser conforme alla santità di quel Dio che andiamo a ricevere. Ogni conversazione inutile, ogni discorso vano o leggero, benchè in se stesso indifferente, non sarebbe una disposizione conveniente; l'anima non ha da esser piena che del suo oggetto, la lingua dee stare in riguardo, il labbro deve essere innocente e puro. E come mai potrebbe esso permettersi una parola vana o pericolosa? la bocca non è essa quella parte onde abbiam noi da ricevere l'ostia di propiziazione?

Se la bocca dev'esser pura, quanto il cuore non deve egli esserlo ancora di più? Non parlo solamente dei pensieri liberi e impuri; Gesù Cristo non potrebbe certo albergare in un cuore che ricevesse con compiacenza tali pensieri; intendo anche tutte le idee vane, tutti i moti di una immaginazione inquieta cui necessariamente conviene allontanar dallo spirito. Non solo non vi si dee trovar cosa che possa offendere Iddio, ma nulla vi si dee trovare che possa distrarci un solo istante dall'amor suo o dalla contemplazione della sua tenerezza.» Il Signore, dice *Davidde*, non può abitare che in un luogo di pace; dobbiamo dunque allontanare dalla nostra mente tutte quelle idee che potrebbero o dissiparla o turbarla. Il letto che a Dio prepara la sposa de' *cantici*, è sparso di fiori; in quello

non vi sono nè spine, nè rovi; i pensieri vani ed inquieti hanno da esserne sbanditi. E se la necessità ci obbliga a parlare di cose umane, non dobbiam farlo se non con riserva, con una intenzione tale che il cuor nostro non ne provi alcun turbamento, e che la nostr'anima abbia nel riposo e nella pace a perseverare.

È dunque cosa essenziale per noi riempiere il tempo che ci rimane con degli esercizj spirituali; consacrarlo tutto intiero a Dio, a meditare le sue grandezze, la bassezza nostra e la bontà ineffabile che lo porta a volere stabilire la sua dimora in un cuor che n'è indegno. Son questi i profumi ond'abbiamo ad empier l'albergo che prepariamo a questo eccellente ospite; ed all'arrivo del divino sposo, bisogna andargli incontro col casto pudore del rispetto, e collo slancio di un amore ardentissimo e senza limiti.

Le fervide vostre orazioni fendano la volta de'cieli, e volino sino al trono sublime dell'adorabile Trinità. Dirigete, nei giorni che ci mancano ancora, le vostre preghiere a ciascuna delle divine persone, ond'ottener quelle grazie, e quella purezza che un'azione così sacra richiede. Invocate particolarmente la Madre santissima di Gesù, quella Vergine così pura che per nove mesi portò nel casto suo seno questo Salvatore, al quale ella diede l'esistenza umana, questo Salvatore ch'ella è per deporre nel vostro cuore; domandate a lei per quell'ardente amore, per quella divozione fervente con cui

ella lo ha concepito nelle sue viscere, e lo ha ricevuto nelle sue braccia, che vi ottenga la grazia di riceverlo con amore nel vostro seno.

Figuratevi l'affetto e l'ardore con cui comunicavasi questa regina per eccellenza, allorchè dopo l'ascensione del di lei Figlio, ella riceveva l'adorabil suo corpo; rappresentate a voi stesso la di lei viva fede, le lagrime dell' amor suo, le consolazioni ineffabili ond'era pieno il suo cuore, allorchè sotto le spezie sacramentali ella ricevea quella carne formata della sua propria carne, quando era venuto il tempo di goderne nel fiore di sua bellezza. Ah! se potessimo farci una qualche idea, della fede e dell'amore di questa Vergine santa, la più perfetta delle opere di Dio, la più amante, non che la più amata di tutte le sue creature, il cuor nostro ch'è troppo indifferente, ben infiammerebbesi alle ardenti brace del suo, e la menoma scintilla sfuggitane ci farebbe arder tutti di quel santo fuoco che lei consumava.

Ma ell'è la madre di misericordia e la madre dei peccatori; pregatela dunque di assistervi in un'occasione di tanta importanza, in cui l'anima vostra spoglia di tutto, e non avendo altra forza che la sua, sta per unirsi di bel nuovo al di lei Figliuolo, tenero e misericordioso sposo delle anime nostre. Consolatevi come una moglie colpevole che nel suo accecamento, o nella sua follia avesse avuto la disgrazia di offendere il più degno degli sposi, e il più amante il quale ad onta d'ogni di lei demerito ha pur la generosità di ri-

stabilirla nella sua casa, e metterla ancora a parte del conjugale offeso suo letto. Se pur le rimane qualche pudore, quale ha da essere la sua confusione scorgendo tanta magnanimità, ov' ella da una parte consideri i suoi disordini, dall'altra la bontà che lungi dal respingerla com'ella merita, si degna ancora riceverla? E qual differenza fra uno sposo mortale, e un celeste sposo! Chi concepirà mai la disproporzione che v'è? il Re dei re, il Signor dei signori che in tante guise e tante volte oltraggiaste prostituendovi al suo nemico, e preferendo all'amor suo l'amore delle vili creature, questo Re dei re vi perdona, vi riceve ancora nel cuor suo, alla sua mensa, fra le sue braccia; ei vi dichiara per la seconda volta sua sposa diletta, e vuol celebrare con una festa il rinnovamento del suo matrimonio.

Invocate dunque la sua pia e tenera Madre ond'ella vi serva di matrina in una solennità così augusta. Ella è ricca, e per suo mezzo otterrete l'abito da nozze, quella magnifica veste della quale abbisognate per degnamente presentarvi al talamo nuziale. È la madre del celeste amore, del timor filiale, della gratitudine e della santa speranza. Son questi gl'incomprensibili doni ond'ella puote fregiarvi, doni che convengono il più a questo felice giorno solenne. Pregate il padre putativo del vostro tenero sposo, il beato *Giuseppe*, al qual la providenza diè la cura della madre e del figlio, pregatelo ch'egli sia il vostro padrino. Invocate l'

angelo Custode, che Dio ha stabilito per vostra scorta nel cammin della vita, supplicatelo ch'egli vi ajuti nell'atto il più rilevante che abbiate a fare quaggiù. Invocate i Santi del vostro nome, naturali protettori a voi da Dio destinati per vegliare sopra di voi, nonchè quelli de' quali siete particolarmente divoto; domandate ad essi che vi porgano ajuto in una occasione sì grande e che, alle vostre preghiere, divengano gli amici della sposa.

Chiamate tutti i Beati che godono della vita del Signore, tutti gli Angeli che lo servono, e che lo accompagneranno sommessamente, quand' egli si degnerà scendere nel vostro seno. Chiedete loro che v'insegnino a venerarlo com'essi lo venerano, e che v'infiammino di quell'amore ond'eglino stessi ardon tutti. Ah! se voi li chiamate con un fervore sincero, essi verranno sicuramente ad assistervi, e ad offerire i santi vostri desiderj al Signore. Questi felici immortali pieni d'amore pel Dio cui godono, sono penetrati del medesimo spirito; non impiegano la loro beata esistenza senonchè a lodare incessantemente il lor divino benefattore, e sollecitare la sua misericordia a favor dei mortali che implorano il loro soccorso e si convertono sinceramente.

Qual fiducia dunque non dovete aver voi se considerate che andate a presentarvi a un Dio di bontà che a voi degna venire, e che vi andate sotto gli auspizj di padrini tanto subli-

mi, di protettori sì grandi, di amici così zelanti che intercedono tutti affinchè lo Spirito Santo, mercè questa carne divina e vivificante che siete per ricevere, vi applichi tutti i meriti di Gesù Cristo e tutti i frutti della sua redenzione?

Voi già siete nel sen della Chiesa, e questa madre pietosa, benchè divisa nelle sue membra, e sparsa da per tutta la terra, è sempre unita d'intenzione; ell' è la stessa famiglia, la qual si compone principalmente degli eletti e degli amici di Dio, che lo adorano in ispirito e in verità, quantunque nell'ombre della vita mortale e sperando il giorno di luce; anche adesso ella intercede per voi, pregando per la conversione de' peccatori e per la perseveranza dei giusti. Quanti motivi d'incoraggiamento e di fiducia, per quanto abbominevole sia stata la nostra condotta!

Allontanate adunque sino d'ora ogn' idea di timore, sbandite qualunque pensiero della vostra indegnità, ovvero non istate a pensarvi senonchè per eccitare la vostra gratitudine e per ammirare la misericordia del Signore. L'anima vostra si sollevi sino alla altezza sua sull'ali dell'amore e della fiducia; il cuor vostro congiungasi fino dal giorno d'oggi e per sempre alla croce del Salvator nostro; non siate occupato che della rimembranza della sua passione e del suo divin sacrifizio; contemplate l'amore infinito con cui egli per voi sofferse orribili tormenti a fine di liberarvi dalle pe-

ne dovute alle vostre colpe; considerate quella carità senza limiti, onde mal grado li vostri traviamenti, egli viene ad unirsi all'anima vostra in una guisa sì dolce e sì tenera. Gesù Cristo instituì questo Sacramento in memoria della sua morte, e questa è l'idea la più grande, è il pensiero il più affettuoso di cui possa occuparsi chi va a riceverlo, s'egli vuol essere fedele alla sua volontà.

Concentrando d'ora innanzi la vostra attenzione su questa sola cosa, ascoltate e non ascoltate altro che questo detto dell'Evangelio che Dio pronunzia per bocca mia:« Ecco lo sposo che viene: andategli incontro.» Risoni al vostro orecchio una tale esortazione ad ogni momento; risvegli essa in voi i sentimenti di tenerezza ed amore che a lui son dovuti. Sì, guardatevi, signore, dal dubitarne; quello che viene a voi è il vostro sposo, è lo sposo il più amante. Non v'è alcun Sacramento in cui il nostro Signor presenti più chiaramente questa unione ineffabile, che il Sacramento dell'Eucaristia: questa unione è intima fra Dio e chi lo riceve. Di due esseri così distanti uno dall'altro, essa non ne forma che un solo: opera veramente e in realtà la loro alleanza spirituale.

Per riceverlo degnamente, applicatevi a considerar la maniera con la quale viene; egli vien pieno di amore, di bontà, di dolcezza, di misericordia. Ei ci ha detto instituendo questo Sacramento, ch'egli avea desiderato ardentemente di celebrar con noi questa Pasqua in

cui mangiasi il vero Agnello: questo Agnello è egli stesso. È in questa Pasqua che per darsi a voi, egli si dispone al più terribile sacrifizio. Se per venire a voi egli bramava di soffrir mali acerbi, con qual ardore non dobbiam noi bramare che il nostro Salvatore venga nell'anime nostre, egli che di ogni bene è la fonte? con che divozione e con che allegrezza non dobbiamo noi aspettarlo?

È in tal guisa che il vecchio *Simeone* ricevette il suo Salvatore, quando prendendolo dalle braccia della madre sua sclamava, ch'ei non avea bramato di vivere se non per vedere questo divin Redentore. Così l'aspettavano gli antichi Patriarchi, non mai cessando di sospirare il felice giorno del compimento delle divine promesse; in tal guisa lo ricevette la madre di *Giovanni Battista*, quand'ella vide nella sua casa la madre del suo Signore, e le disse:« D'onde mi viene mai una tanto grazia che la madre del mio Signore entri nella mia casa?» Quando persone sì sante pensarono in tal maniera, noi altri indegni e poveri peccatori, che cosa abbiamo da pensar noi vedendo il Dio dell'universo e tutta la gloria de' cieli discendere ed abbassarsi insino a noi? Con che ardor, con che amore il cuor nostro ha da dire, O Padre! o buon Pastore, mio Signore e mio Dio, voi non vi contentaste di crearmi ad imagine vostra, e di avermi redento a costo del vostro sangue? per un portento di un incomprensibile amore, voi degnate anche di

venir sino a me, voi venite ad abitare nell'anima mia a fine di trasformarmi in voi, a fine di unirvi a me coi nodi dell'amore e della carità eterna?

D'onde mai viemmi un bene sì grande? i miei meriti non han potuto procurarmelo, poichè io non feci altro che offendervi. Non è già per onorare voi stesso, ch'io non sono senonchè un povero mortale impastato di fango, e voi siete il mio Dio. È per effetto di una sì immensa bontà, che a me voi venite con maggior premura dell'ardor da me posto a gire verso di voi; da me che ho tanti motivi di desiderarlo, che sono sì insensibile, che ho un pegno sì grande del vostro ajuto, e che senza di voi non son capace di cosa alcuna! Voi mi amate per misericordia, ed io dovrei cercarvi per possedere in voi quello che può darmi tutto; ma l'amor vostro sopravvanza a tal segno la premura ch'io devo aver di me stesso, che voi venite a darmi tutto, anche quando io non lo bramo che leggermente, e ch'io nol ricerco con tutto quell'ardore che dovrei ricercarlo. Voi lo diceste, o Signore, son le vostre delizie vivere coi figliuoli degli uomini. O portento di bontà! Lo illuminare non è tanto della natura del sole, il riscaldare e l'ardere non tanto è di quella del fuoco, quanto è della vostra natura, mio Dio, l'amarci e ricolmarci di beni.

Questi pensieri salutari hanno da occuparvi unicamente d'ora innanzi sino al momento felice a voi preparato dal cielo. Il vostro cuore

ha da nuotar in un mare di celesti diletti, e dee abbandonarsi ai trasporti della più dolce speranza. Ma questo sposo sì santo, sì grande, sì pien di bontà, vuol veder nell'amore della sua sposa il pudore della castità; bisogna che un profondo rispetto accompagni gli slanci della vostra premura, e della vostra gioja: voi lo dovete tanto alla maestá di quello che a voi sen viene, quanto al sentimento della vostra propria bassezza. È in tal guisa che giugnerete a seguire il consiglio di *Davidde: Servite il Signor con timore, ed in sua presenza rallegratevi sì, ma con timore.*

Abbiate presenti alla memoria quelle minaccie terribili che Dio fece al popolo per bocca di *Mosè*, quando questi promulgò la sua legge. Non istate a perder di vista che *Mosè* prescrisse che alcuna cosa non avesse ad accostarsi al monte dal quale ei parlava, nè un uomo nè un animale nè una greggia, sotto pena di essere lapidati; e quantunque egli avesse permesso di salire il monte ad *Aronne* da lui nominato gran sacrificatore, nondimeno gli prescrisse di non adorarlo che da lontano, il solo *Mosè* avendo il permesso di avvicinarsi. Se ci voleva un rispetto sì grande, allorchè Dio pubblicava la sua legge per l'organo di un Ministro, noi dobbiamo un rispetto ancora maggiore, quando questo Dio viene egli stesso in persona. Ravvolgetevi adunque nella vostra propria bassezza, umiliatevi; la vostra fronte si abbassi sin nella polvere che copre la terra quan-

do un Dio sì grande giù scende dal cielo per unirsi all'anima vostra. Qui il padre si ritirò. Non posso, mio caro *Teodoro*, riferirti a parte a parte tutto ciò ch'ei mi disse nei giorni dopo sino a che giunse il fortunato momento. Non erano più discorsi filati come i precedenti; il parlar suo non era pieno che de' teneri ed affettuosi moti del suo cuore. La vicina mia felicità ch'io meritai così poco, era il suo unico oggetto. I suoi discorsi e gli slanci dell' anima sua erano tanti e sì varj, e presentaronsi in tante forme nuove ch'io non potei conservarne una chiara e distinta idea, tanto più che in quei giorni egli stava con me più a lungo ed occupavami a segno di non lasciarmi il tempo di metterli in carta com'io sino allora avea fatto.

Non sarebbe possibile nemmeno ch'io ti riferissi i suoi discorsi; non eran più raziocinj dello spirito, era la tenera e viva compunzione di un cuore infiammato; nessuno al mondo sarebbe in istato di render conto di tutto quello che allora quest'Angelo del cielo mi disse. Riuscirebbe impossibile il dipingerti quel torrente impetuoso di sentimenti e di caldissimi affetti, quell' acceso vulcano d' onde incessantemente spingeasi al cielo un attivo e continuo fuoco. Il suo cuore era un braciere tutto ardente della luce del divino amore; parea che dalla sua bocca e dagli occhi suoi uscissero fiamme. Che forza ne' suoi discorsi! Che vita avevano le sue immagini! Che colorito le sue espressioni! Che sensibilità le sue parole! La sua mente era dive-

nuta superiore alla mente umana, o eguale a quella delle intelligenze celesti; il suo zelo, la sua carità, la sua compunzione eccitavano ad un tempo la mia ammirazione ed il mio stupore.

Sarei stato un mostro, un'insensibile roccia, se avessi potuto non sentirmi commosso da così forti impressioni. Ma no; Dio mi ha fatto la grazia che ne risentissi gli effetti. Il fuoco suo infiammavami tutto; le sue lagrime faceano scorrere le mie; la sua dignità mi comandava il rispetto, gli affetti suoi mi penetravano; ed io benedico il mio Dio ch'ei m'abbia dato un direttore sì degno di questo ministerio sublime.

In tal guisa si passavano tutti questi giorni nella ripetizione continua e sempre variata d'affetti, d'innalzamenti a Dio e di orazioni jaculatorie. La sera del sabbato, lasciandomi, egli mi disse: Andate a riposare, o signore, nelle braccia di quel Dio che vi aspetta. Fra la sua bontà e il vostro cuore non si frappone omai altro che l'intervallo di una sola notte. Riposate nella dolce espettazione che l'aurora verrà ad illuminare la vostra felicità. Se mai vi destate, la vostra prima idea sia questa questione: è egli ben vero che io vado a ricevere il mio Dio? Prima di abbandonarvi al sonno, invocate i vostri padrini e i vostri protettori; imitate la sposa de' cantici, il cuor della quale vegliava nel suo sonno medesimo.

Dimani ti parlerò di questo gran giorno. Addio, mio caro *Teodoro*.

LETTERA XXIX.

Il Filosofo a Teodoro.

Al fine ho veduto splendere, mio caro *Teodoro*, quel dì sospirato tanto, quel dì che il Cielo avea destinato a porre il colmo alla felicità mia. Ho passato la notte in una dolce tranquillità, pien del pensiero che ben tosto vedrei realizzate le mie speranze, ed occupato di seguire i consigli e le istruzioni del degno mio direttore. Egli arrivò più presto del solito. Lo vidi entrare nella mia stanza con un' aria modesta e raccolta; mi parve più dolce e più sereno il suo volto. Gli occhi suoi brillavano di una gioja che ben era visibile; sembrava ch'ei mi dicesse: ecco il momento della vostra felicità, ecco il termine de'vostri affanni. Com'io disponevami a seguitarlo, egli mi fece sedere, dicendomi: Voglio parlarvi ancora, prima che vi accostiate all'altare.

Noi siamo due poveri mortali, siam due miseri peccatori; e non ostante siamo invitati, e andiamo a presentarci alla mensa del Signore. Eccitiamo di bel nuovo le anime nostre ai più vivi affetti dell'amore divino. Siam penetrati sì certo della indegnità nostra, ma il Dio di misericordia si degnò di sceglierci, da che egli diede il tempo ed i mezzi, e giacchè egli

ci aspetta, trascureremo noi dunque di approfittare di un favore sì grande? Se consideriamo i vantaggi che questo ci procurerà, come non brameremmo noi ardentemente questo pane celeste, come potremmo noi non averne una santa fame? Questo desiderio, questa fame son le migliori disposizioni che noi possiamo portare per riceverlo degnamente e per ricavarne il maggior frutto.

Nel cuore umano ch'è materiale, e tutto è dato agli obbietti sensibili, le idee spirituali della fede ben di rado soglion far colpo; l'anima sola è di ciò suscettiva; ma la fede ajutata dalla grazia può benissimo infiammare il cuore che si applica a considerare gli effetti di questo Sacramento e i mirabili cambiamenti ch' esso opera in quelli che lo ricevono, essendo a questo preparati come conviene. Prima dunque di portarci alla sua mensa, ho creduto dovervi comunicare alcune riflessioni che ho prese dal venerabil padre *Granata*, le quali potranno servirvi di eccitamento in questa occasione.

« Sappiate, dice questo padre, che siccome la bontà divina al primo uomo, causa di tutte le nostre sciagure, ha opposto un secondo uomo ch'è Gesù Cristo, fonte e principio di tutti i nostri beni; essa espose egualmente al funesto frutto dell'albero vietato, cagione della nostra rovina, un altro celeste frutto, ch'è il divin Sacramento, prodotto del cielo, che a tutte le disgrazie è rimedio. E siccome l'obbedienza del secondo uomo ci liberò da tut-

ti i disastri cui seco trasse la disobbedienza del primo; così per mezzo di questo pane divino guariscono tutti i mali prodotti da quel funesto alimento.

Questo Sacramento è dunque un salutare antidoto inventato dalla divina virtù a fine di guarir tutti gli uomini del veleno pestifero dell'antico serpente. Per ben comprendere la grandezza de' vantaggi che ci vengon procurati da questo cibo celeste, basta considerare gl'innumerevoli mali gravissimi che il mortale alimento del frutto inibito ci ha cagionato; basta scorgere che instituendo questo augusto rimedio, Iddio cangiò in benedizione la maledizione da lui pronunziata contro dell'uomo. Parlando del primo frutto egli disse: « Dal momento che voi ne mangerete, voi morirete ». Parlando del secondo egli dice: « Chi mangerà questo pane vivrà eternamente ».

E come non isperereremo noi dunque di trovare a questa mensa l'eterna vita, poichè noi vi ci alimentiamo della carne medesima di Gesù Cristo unita al divin Verbo? *San Giovanni Damasceno* dice « Che siccome il Verbo dell'Eterno Dio è il principio e la fine di ogni vita, poichè egli diede l'essere a tutto, quando unissi alla carne umana ei rese vivificante la propria sua carne; di maniera che questa, unita al Verbo, comunica la vita a tutto ciò ch'essa tocca ». In simil guisa non essendo il Sacramento che la carne di Gesù Cristo congiunta alla sua divinità, esso ha in se medesi-

mo tutta la sua virtù, ha tutta la sua grandezza, tutta la sua potenza.

Pensate, o signore, a ciò che dee succedere nell'anima vostra quando vi entrerà questo divin Redentore. Pensate agli effetti che ha da produrvi questa carne celeste animata dall'anima di Gesù Cristo, e consacrata dall'amore ineffabile della divina sua essenza. Quegli che viene nel vostro cuore è il Dio Uomo: ei ci viene con tutti i meriti della santa sua umanità e con tutta la pienezza della divinità sua. E perchè ci viene egli? perchè la vostra si unisca colla sua carne; vienci per impregnarla della sua propria vita, per riempirvi della sua misericordia, per lavarvi col suo proprio sangue, per versare su di voi l'unzione della sua grazia, per vivificarvi con la sua morte, per illuminarvi col suo lume, per infiammarvi dell'amor suo, per chiamarvi con la sua dolcezza, per isposare l'anima vostra ed unirsi a lei; ei ci viene per farvi partecipare al suo spirito e a tutti i meriti della sua croce, offrendovi questa medesima carne ond'ei vuol nudrirvi.

Voi, ricevendo questo Sacramento, detestate con maggior forza i vostri falli trascorsi, vi corroborate contro dell'avvenire, le vostre passioni si ammorzano, le tentazioni vostre diminuiscono, la vostra divozione s'infiamma, la fede vostra s'ingrandisce e s'illumina, la vostra carità prende un novello ardore, la vostra speranza si accresce, la debolezza vostra si cangia in forza, la vostra coscienza acquista la

tranquillità, voi partecipate a' preziosi meriti di Gesù Cristo, e ricevete l'amor della vita eterna.

È questo pane che infonde coraggio ai pusillanimi, è questo che i viaggiatori sostenta, rialza quelli che cadono, anima i vili, porge armi ai bravi, rallegra i melanconici, consola gli afflitti, instruisce gl'ignoranti, infiamma i freddi, risveglia i pigri, guarisce gl'infermi; è questo in somma ch'è l'unico rimedio a tutti gli affanni che ci tormentano, ed il nostro più sincero ajuto nelle avversità. Chi sarà dunque che riflettendo ai maravigliosi effetti di questo Sacramento, ed alla liberalità onde il Redentor nostro ci chiama ad esserne a parte, non desideri così immense ricchezze? chi non avrà fame e sete di questo cibo e nodrimento celeste?

Vel dico ancora: la considerazione della vostra indegnità non deve nè scoraggiarvi nè raffreddare la vostra allegrezza. Per quanto augusto e santo pur sia questo Sacramento, voi non dimenticherete mai ch'esso è il tesoro aperto per soccorrere i poveri, ch'è la medicina prescritta agli infermi, è l'alimento e il rifugio dei bisognosi, ch'è il gran banchetto pegli affamati e pegli assetati imbandito.

Con che fiducia, con che ardore, con qual conforto e con quai desiderj non dovete voi dunque venir a ricevere il Signore che sta per ricolmarvi di grazie! Ricordatevi quanto egli fosse desiderato dai Patriarchi, vi risovvenga

delle grida ch' eglino al cielo inalzavano per la venuta di questo Messia tanto dalle nazioni aspettato. Quello che voi siete per deporre nel vostro seno è quello stesso che venne al mondo, e viene a operare in voi ciò che ha fatto nel mondo ch'egli ha voluto salvare. Egli a questo apportò la vita della grazia, ed è questa vita medesima ch'egli viene a portare nell'anima vostra.

Per servirmi di un paragone più familiare, imaginatevi l'ardore impaziente di una moglie che povera e piena di figliuoli attende l'arrivo di suo marito che torna dall'Indie con immenze ricchezze, e viene a godere vicino a lei dell'onor, della quiete e di ogni sorta di consolazione. Quanto non ha da essere ancora più viva la vostra brama! voi avete la speranza di rivedere il casto e dolce sposo dell'anima vostra, che viene non già dall'Indie, ma dal cielo con tutti i tesori suoi, e colla intenzione di ricolmarvi di doni immortali. Quale non ha da esser dunque il vostro fervore! via, signore, lo Spirito Santo sia quello che ci regga; i nostri padrini e i protettori nostri ci accompagnino, e quel Dio che noi ci portiamo a cercare si degni d'inspirarci il suo amore!

Ciò detto, ei si alzò ed io lo seguitai alla solita cappella. Io ammirava come fossi rapito e fuor di me stesso; tutte le facoltà dell'anima mia erano assolutamente sospese. Io aveva appena il sentimento della mia esistenza. Il tumulto, e la rapidità delle idee che si succedevano

l'una all'altra, che affollandosi mi s'incrociavano nella mente, non mi permettevano distinguerne nè esaminarne pur una. La vista del padre già rivestito degli abiti sacerdotali e salito all' altare fece svanire il mio turbamento e dissipò il mio letargo; era tempo ch'io mi apparecchiassi ad un momento così decisivo. Cercai ricordarmi tutto quello che il padre mi aveva detto, e quanto la mia ragione poteva inspirarmi; tante e sì varie cose mi si confondevano nella mente, e le mie idee sembravano cozzar fra di loro.

Ad onta ch'io fossi internamente turbato, ad onta pur che i pensieri miei fossero disordinati e confusi, io provava in fondo dell'anima mia un sentimento che avea radice nel cuore. La mia ragione non potea discutere nè distinguere ciò ch'io provava; ma la mia anima era penetrata, il cuor mio nel silenzio ed in mezzo all'inazione del mio intelletto aprivasi ancora al sentimento; una luce lontana ma brillante, m'illuminava abbastanza perch'io scorgessi l'indegnità mia e l' estensione della misericordia di quel Dio infinito che si degnava discendere insino a me. Per mezzo all' orrore e all'indegnazione cui le colpe di una vita disordinata m'inspiravano, io scorgeva il raggio di una dolce speranza, ed era consolato vedendo riparare tutto quel male, cui non bastava a cancellare il mio pentimento.

Al suono del campanello della Elevazione, mi parve destarmi dal sonno; il cuore mi pal-

pitava assai forte: ecco, diceami, ecco il mio Dio, quel Dio che viene a visitarmi! Io era annichilato e confuso alla presenza della suprema maestà del cielo, e mi prostrai sul suolo come se avessi tentato di seppellirmi nei più profondi abissi della terra, pensando alle mie iniquità ed ai lunghi errori della mia vita. Avrei voluto, nella mia umiliazione, fuggire lontan da me stesso, ma io gemeva sotto il peso enorme delle mie colpe, e gli occhi miei non osavano di fissarsi nel Dio di purità e d'innocenza. Io più non dubitava della sua presenza; egli mi vedeva, per me egli era già venuto. Nulla mi poteva esser presente di quanto io aveva appreso o pensato relativamente ad un tal momento; la mia mente era nel maggiore disordine, un vivo e confuso sentimento di umiltà e di terrore assorbiva tutte le mie facoltà.

Il campanello che suonò un' altra volta avvertimmi che l'aspettato momento era giunto; levando gli occhi, io veggo il sacerdote che rivolto verso di me, e tenendo l'ostia in mano, già pronunzia le sacre parole dalla Chiesa impiegate ad implorare la divina misericordia pel perdono dei peccatori. Quand' io lo vidi avanzarsi verso di me, e che gl'intesi dire: *Ecco l'Agnello di Dio*, *ecco quello che toglie i peccati dal mondo*, un nuovo turbamento m'invase tutto. Mi riuscirebbe impossibile spiegare ciò che allora passava in me, tanto io era fuori dello stato mio naturale; so che apersi macchinalmente l'impura mia bocca, e che il Dio

di bontà si degnò discendere nel seno del più perverso di tutti gli uomini.

Per alcuni momenti io non potei nè riconoscermi, nè uscire da quello stato di stupore, in cui tutte le mie facoltà si trovavan sospese. A poco a poco si calmò il tumulto delle mie idee; incominciai a meglio distinguerle, ma chi potrebbe particolareggiarle nella confusa lor moltitudine? Quella che mi colpì più vivamente d'ogni altra, fu il rapido paragone del mio stato presente con quello in cui mi trovava alcuni dì prima. Io non concepiva come mai l'onnipotente bontà di Dio avesse potuto consumare una grande operazione in sì poco tempo, nè in qual guisa colui che un mese innanzi era un mostro d'incredulità e di dissolutezza, potesse trovarsi in quel momento appiè dell'altare e portar nel suo seno il suo Dio.

Ammirava quella santissima provvidenza la qual per via de'mezzi dalla sua sapienza disposti aveami condotto a quel monastero ove la sua liberalità altrettanto gratuita che poco da me meritata, aveami dato il tesoro della fede, ed aprendomi le vie della penitenza, avea consumato l'opera sua aggiungendo al suo perdono ed alla sua grazia il più ineffabile de' suoi doni, quello del divino suo corpo, e del prezioso suo sangue. Una trasformazione sì compiuta, sì pronta, metteva il colmo alla mia allegrezza: io era rapito di ammirazione; l'anima mia ardeva tutta di fervore, di adorazione e di gratitudine.

Allora potei meglio raccogliere e mettere in ordine nella mia mente quelle idee pie delle quali il mio direttore aveami imbevuto. Inalzai il mio cuore a Dio da cui pur allora io aveva ottenuto un sì gran benefizio, ed in un col suo diletto Figliuolo, che albergava già nel mio seno, gli offersi un sacrifizio di lode; io gli presentai l'ostia divina che avea già reso la vita all'anima mia, ed in suo nome lo supplicai ch'egli non solamente mi perdonasse le mie colpe, ma ch'eziandio mi riempiesse di virtù; mi sforzai finalmente di fare tutti quegli atti che mi erano stati insegnati, nonchè quelli che il grato mio cuore potè suggerirmi.

In mezzo a siffatto esercizio, io mi volgea sempre a considerare me stesso, con una inesprimibile consolazione, con una gioja di un genere affatto nuovo, cui risentiva per la prima volta; io diceva a me stesso: Che! il mio Dio alberga insieme con me! io sono adesso Cristiano! adesso appartengo al popolo santo! son della stirpe degli Eletti! io son figliuol della Chiesa, membro vivente di Gesù Cristo! avrò cessato dunque di essere un oggetto di avversione agli occhi di Dio, un argomento di tristezza pei Beati! I Santi della terra stanno al fine per risguardarmi come loro fratello! io son dunque liberato dalla mia schiavitù! Ho il principio della vita in me stesso, e posso sperare che un giorno sarò il compagno dei Santi come lo sarò di quelli che godranno il divino splendore per tutta l'eternità!

Io era trasportato da questi pensieri, e da una folla d' altre idee della medesima indole: avrei voluto poter far sì che l'universo fosse testimonio della felicità mia, ond' esso potesse approfittarne; avrei bramato che tutti gli uomini conoscessero questo Dio di misericordia dal quale potevano aspettare gli stessi beni. Quanto soprattutto avrei desiderato poter disingannare quegli insensati dalla filosofia del secolo pervertiti, e trarli fuori dell'abisso di miseria d'onde poco prima era stato tratto io medesimo!

Amico, io sino allora non avea mai conosciuto gioja sì pura: la vera gioja del cuore era novità per me. O quanto gli obbietti terreni che mi aveano fatto tanta illusione, m'offrivano allora un aspetto diverso! Gli onori mi parevano frivoli, e le ricchezze spregevoli: quei materiali diletti i quali in prima io ambiva sì avidamente, mi sembravano odiosi e fallaci. Se la mia immaginazione me gli presentava, il mio cuore ne respingeva l'idea con terrore, perchè penetrato, siccome io era, della vanità e del pericolo delle loro false dolcezze, io scopriva nel tempo stesso e l' inganno ch' essi ascondevano, e i loro effetti funesti.

Quand' io guardava il cielo, e contemplava la maestà del suo Re, la presenza del Dio di bontà, la riunione de' felici suoi Eletti, que' piaceri puri che incessantemente .rinascono, quelle continue delizie e quella perfetta felicità continua dell'anima immortale, ch'è ben sicura di

possederle in eterno, tutta intiera la terra altro non mi sembrava che cosa vile ed abbietta: io deplorava i miei vecchi orrori, e la trista sorte di coloro che in mezzo agli inganni del mondo stavano ancora sepolti nell'ombre di morte.

Non so quanto abbia durato questo mio stato di estasi. Credo però che fosse assai lungo, sì perchè la mia testa era piena di una grande quantità d'idee, sì perchè il padre fu obbligato di tirarmi pel braccio. Signore, mi diss'egli, è tempo di andarcene. Di fatti ei mi fece alzare; io era sì trasportato di gioja, sì rapito dalla consolazion ch'io provava, che non pensando ch'io trovavami nella cappella, gli gettai le braccia d'intorno al collo, dicendogli: Uomo di Dio, o voi cui debbo mille volte più che a mio padre, ammirate insieme con me le misericordie del Signore, ajutatemi a rendergli grazie, e domandategli ch'ei sostenga la mia debolezza!

Il padre ricevè questa espansione del mio cuore colla sua dolce e modesta carità; egli mi resse fra le sue braccia, ed applicando il santo suo volto sul mio con tutta l'espressione della più viva tenerezza, mi disse: *Sia benedetto l'immenso, l'onnipossente, il Santo Dio d'Israele, il sommo ed eterno Iddio che nella sua compassione ha visitato il suo popolo, e lo ha liberato da una dura cattività!* Dopo avermi detto alcune altre edificanti parole, egli condussemi alla mia stanza.

Io lo seguitai; ma, *Teodoro*, o quanto io e-

ra diverso da me medesimo! non era io più quel mortale simile a'bruti, gravemente oppresso dal peso delle sue iniquità, il qual curvo sotto il giogo delle sue passioni, andava strascinandosi a gran pena sopra la terra ove tutte egli avea confinate le sue speranze; io era divenuto leggiero, era già sbarazzato e sciolto da ogni inutile peso; mi sentiva pronto ad ergermi al cielo sovra l'ali della speranza e dell' amore. No, amico, io non esagero punto, quello sfortunato che uscì fuori d'un oscuro sotterraneo carcere, fuori d'una inaccessibil caverna ove egli sia vissuto per lungo tempo carico delle ferree catene pesanti che lo tenean curvo al suolo, mentre restituito nella sua libertà scorge il lume, ed a godere incomincia l'aura fresca e la chiara luce del giorno, non si trova no più sollevato di quel ch'io mi sentii in quel momento. Tutto era nuovo per me; il cielo mi parea più sereno, il giorno più puro: la natura tutta mi sembrava abbellita. Se il primo sforzo di un misero peccatore produce nell' anima sua un cangiamento sì portentoso, or qual è la felicità di quel santo il di cui cuore ha da gran tempo albergo nel cielo, e vive insiem col suo Dio?

Quando fummo rientrati nella mia stanza il padre mi disse: Iddio si piacque d'illuminarci, e darci il tempo di consumar l'opera della sua misericordia; ei sia benedetto! tutti i giorni di vostra vita, la vostra prima occupazione sia di ringraziarlo d'un benefizio ch'è ine-

stimabile come questo: sia vostra unica cura il domandargli senza cessar mai il dono della perseveranza, e di sudare a non perdere i frutti del suo benefizio; ma è giusto che diate una qualche tregua ai vostri esercizj. Per mantenere il fervore, non bisogna affaticare lo spirito. Parleremo un' altra volta dei mezzi da impiegare a fine di conservare il prezioso tesoro della grazia.

Dopo il vostro soggiorno in questa casa, il nostro superiore e tutti quelli che l'abitano sarebbero già venuti a fare il loro dovere con voi s'io non gli avessi impediti; io non ho voluto che in questi dì di salvezza, in momenti di propiziazione tanto preziosi, allorchè voi vi disponevate ad assecondare quel celeste influsso che in voi agiva, cosa alcuna potesse interrompere un lavoro di tanto rilievo, o cagionarvi la menoma distrazione. Adesso che, mercè la grazia del Signore, i vostri esercizj son terminati, il nostro superiore ed alcuni dei nostri padri i più vecchi, se il permettete, andranno insieme a gara per aver l' onore di offrirvi i loro servigj ed essere a parte una qualche volta della vostra solitudine.

È molto, padre mio, gli risposi, ch'io bramo saper dove io sia, e conoscere il beato ospizio nel quale il ciel mi ha condotto, ove sono stato accolto con tanto disinteresse e con tanta carità, ed ove ho trovato quell'uomo che il cielo ha nella sua bontà destinato a trarmi fuori da quell' abisso di miserie nel quale era immerso. Occupato sempre sinora di provvedere

alla salvezza dell'anima mia e d'instruirmi, il vostro zelo non me ne ha lasciato il tempo. Io era persuaso che condotto da Dio stesso nelle vostre mani, io dovessi a voi una cieca obbedienza, e che nè la curiosità mia, nè la mia premura avesse a far deviare l'impulso della divina bontà che m'incamminava al mio sommo bene sotto la vostra direzione. Io fui d'avviso dovermi abbandonare del tutto alla vostra prudenza. Poichè siete voi stesso che me ne parlate, mi limiterò a rispondervi ch'io dipendo intieramente dagli ordini vostri.

Noi, o signore, mi disse il padre, siam Sacerdoti venuti da diversi paesi: ci siamo uniti insieme in questo ritiro per sottrarci ai pericoli del mondo, e per viver qui nella semplicità del Vangelo. Questa casa non è piena che di gente disingannata dalle illusioni del secolo, la qual consacra a Dio e a Dio solo tutti i momenti della sua esistenza. Noi non ci obblighiamo punto a restarci per un tempo determinato. Non ci siamo che volontariamente e nulla ci vieta di lasciarla in qualunque momento ci piacesse di farlo. L'unico nostro obbligo sinchè ci siamo si è, di fedelmente e con fervore seguirvi la regola in cui si vive, d'edificarci per mezzo degli esempj de'santi uomini che l'abitano, e guardarci bene dall'affliggerci coi nostri esempj.

Ad onta della libertà di cui godiamo, e quantunque la santa regola abbia per iscopo d'abbracciare la perfezione evangelica in tutta

la sua estensione, ve ne ha ben pochi fra noi che abbiano abbandonato la casa. Dio ci sostiene colla sua grazia; e voi rimarrete edificato, o signore, vedendoci Sacerdoti di ogni età sommetterci collo stesso ardore, e con un egual fervore alle nostre regole le più rigorose. Il suono della campana qui ci addita tutto quello che abbiam da fare; e voi ammirerete come, ad onta degli anni e delle infermità, tutti divengan agili e pronti quando trattasi d'ubbidire.

Il nostro istituto, signore, è di andare una o due volte all'anno, in due di numero e dietro l'ordine del nostro superiore, a visitar le vicine ville e a distribuirvi il pane della parola di Dio: questo è ciò che noi chiamiamo far le missioni. Noi vi ci portiamo quando i capi del luogo ci chiamano, ovvero quando giudichiamo la cosa esser utile; le sante missioni durano ora più ora meno giorni, secondo le circostanze e secondo che i paesi son popolati. Predichiamo ogni sera; uno di noi istruisce gli abitanti nella dottrina Cristiana, l'altro annunzia ad essi le verità eterne per destarli da quel letargo in cui giacciono dimenticandole, e a fine di condurli a Dio. Passiamo tutte le mattine in confessionario, e il Signore, che si degna benedire le nostre fatiche, ci porge il più delle volte il conforto di vedere che il nostro ministero opera buon effetto, siasi instruendo un gran numero d'individui, siasi riconducendo molte agnelle smarrite alla greggia del loro pastore. In fatto noi non possiamo cessar mai di

ammirare le conversioni vere delle quali siam testimonj, la bontà del Signore verso de' suoi eletti, e i validi risultamenti della sua grazia.

Quando le nostre missioni son terminate, e che il nostro ministero è divenuto d'una utilità di minor premura in que'luoghi ove siamo invitati, noi facciam qui ritorno a seguire l'osservanza della comune disciplina, e a raddoppiarvi i nostri sforzi onde metterci di bel nuovo in istato di pervenire allo stesso scopo. Il nostro superiore assegna a ciascuno il tempo e la sua destinazione, ed egli ha l'attenzione d'inviarci gli uni e gli altri a vicenda. Mentre una metà della comunità si occupa nei borghi e nelle ville ad instruire e ad esortare i popoli, l'altra in questo recinto si dà ai religiosi esercizj, all'osservanza delle nostre istituzioni, nonchè alla sua personale istruzione a fine di riprendere con maggior frutto la fatica delle missioni.

Noi siamo tutti sotto la direzione di un superiore scelto da noi stessi ad ogni triennio; a lui professiamo obbedienza. Egli solo ha l'incarico di attendere agli affari della casa; è tutto affidato alla sua prudenza acciò liberi da qualunque occasione estranea, gli altri possano abbandonarsi senza distrazione alcuna alle pratiche religiose. Il superiore è il solo che possa esentarsene in causa delle sue occupazioni; ma egli non suol mai far uso di questa facilità: e per l'ordinario egli eccita il nostro zelo per mezzo del suo esempio e della sua esattezza.

Lo spirito della nostra vita interiore è di essere sempre occupati, sempre uniti insieme, sempre gli uni alla presenza degli altri. Tutti i nostri esercizj si fanno in comune, quindi il mutuo nostro fervore si mantiene di per se stesso. Per darvi un'idea del nostro genere di vita, io vi esporrò le giornaliere nostre occupazioni; il racconto dei particolari di ciò che sogliamo fare in una giornata, v'instruirà di ciò che facciam tutti i giorni. Questi si rassomigliano tutti: il giorno e la notte vi menano costantemente le stesse occupazioni.

Il mattino a quattr'ore la campana ci chiama al coro. La giornata incomincia con un'ora di orazione; ciascheduno medita in silenzio, inalza il suo cuore a Dio secondo la direzione del proprio spirito, e gli domanda il suo ajuto. Poscia le nostre voci si uniscono insieme per cantar le sue lodi; intoniamo rispettosamente una parte dell'uffizio divino e gl'inni sacri della Chiesa; questa santa salmodia ci occupa per ben due ore, e quando è finita, noi ci portiamo in chiesa ove sogliam dire la Messa servendocela gli uni agli altri. Dopo i santi sacrifizj, che d'ordinario sono terminati alle ore otto, ritorniamo tutti in biblioteca; ivi conferiamo successivamente sopra qualche punto di morale in cui abbiam bisogno d' essere instruiti pel confessionario, poichè noi non vi trattiamo se non di quegli oggetti che ponno dirigerci nelle decisioni o vero nelle istruzioni che dar possiamo ai nostri penitenti. Questa occupa-

zione riempie tutto il nostro tempo sino a dieci ore; allora torniamo a casa ove sogliam dire un'altra parte dell'uffizio della giornata, che ci trattiene sino alle undici.

Allora la campana ci annunzia l'ora del desinare; noi ce ne andiam tutti insieme nel refettorio, e come ci siam cibati, passiamo in una cappella particolare a ringraziar Dio della liberalità ond'egli ci porge i frutti della terra per sostenere la nostra esistenza. Dopo le nostre azioni di grazie, ciascheduno può ritirarsi nella sua camera per prendervi alcun riposo se ne abbisogna, o per darsi a qualche pia lettura, od a qualche pratica particolare di divozione. Alle due ore la campana ci chiama in coro a cantarvi la terza ed ultima parte dell'uffizio che tocca; poscia vi recitiamo in ginocchio il rosario ad onore della Madre di Dio, ch'è pure la Madre nostra, e per intercession della quale speriamo la nostra eterna felicità.

Di là ritorniamo alla biblioteca per la conferenza della sera, che volge sopra degli altri punti di morale, e sopra quanto ci può tornar utile nel caso delle nostre missioni. Questa conferenza è terminata alle ore sette quando torniamo in coro per farvi un'altra ora di orazione. Ci vengono fatte alcune letture sopra dei punti di verità eterne, che ciascheduno poi medita in particolare. Ad ogni venerdì, noi consacriamo quest'ora alla *Via Crucis*, divozione che ci richiama alla mente la passione e morte del nostro Redentore. Ad ogni martedì, uno dei no-

stri padri ci suol fare un'esortazione spirituale onde eccitarci all'amore della virtù; alle otto andiamo a cena, e poi torniamo alla cappella ove sogliam fare il nostro ringraziamento e dir tutti insieme l'uffizio della Madonna per implorare la sua protezione.

Tutti questi esercizj sono presso a poco terminati alle ore nove; allora ciascheduno si ritira in silenzio nella sua stanza per prendervi il necessario riposo. Questa legge del silenzio è rigorosissima fra di noi; quantunque noi stiamo uniti la maggior parte del giorno, non ostante non ci è permesso di parlare che quando la necessità o la carità lo esige. La severità di questa legge ci riesce utilissima, poich'essa ci guarentisce dalla rilassatezza e dalla distrazione.

Ma siccome d'altronde la carità vuole che dei fratelli i quali vivono sempre insieme, e che per tanti titoli debbono amarsi, possano conferire fra di loro, comunicarsi i loro pensieri e maturamente eccitarsi a perseverare tanto nella carriera che corrono, che nell' amore del Dio che adorano, noi abbiamo un giorno della settimana in cui ci è permesso per nostro sollievo darci ad una onesta e fraterna conversazione. La domenica sera uscendo di chiesa dopo i vesperi ed il rosario, in vece di portarci alla biblioteca, possiamo discendere insieme a prender l'aria, ed allora abbiamo la libertà di parlare e d'intertenerci sino all' ora della orazione.

Ecco, signore, qual è il cerchio dei nostri e-

sercizj; le occupazioni di un giorno sono quelle del dì susseguente. Voi scorgete da questi particolari che una vita tanto occupata non lascia campo nè all'ozio nè alla tentazione. Vedete al tempo stesso ch'essa non ammette cosa che sia soverchiamente austera; ciascuno però si riserba di fare una qualche particolar penitenza a suo grado. Nondimeno la umana fralezza è tale che questo cristiano uniforme esercizio delle azioni medesime potrebbe senza dubbio divenir faticoso e ripugnare alla natura, ove la bontà divina non fosse quella che ci assistesse.

Mercè il suo soccorso, noi soffriam poco per questo genere di vita, e ne siamo assai soddisfatti. Sì vecchi che giovani, noi lo seguiamo non solo con fervore, ma eziandio con gioja. Essendo noi separati dal mondo, lontani dalle sue agitazioni continue, liberi, e sciolti d'ogni affannoso pensiero che c'inquieti, d' ogni cura penosa, vivendo a spese della Provvidenza, senza temer punto gli uomini, e mettendo ogni nostra fiducia in Dio, cerchiamo di non perdere il tempo che ci è dato per meritare, ed aspettiam con pazienza il momento nel quale il Cielo ci chiamerà per condurci alla vera patria.

Qui tutti danno, signore, grandi esempj di edificazione, ma ve n'ha fra noi molti che sono modelli eccellenti di mortificazione e virtù. Noi possediamo uomini eminenti in sapienza e in pietà, la di cui esistenza è un' orazione continua; sempre in presenza di Dio, par che vivano piuttosto in cielo che sulla

terra; inalzati essi ben al disopra del mondo, sembra che il Signore non li tenga sì alto senonchè acciò sospendano le sue vendette contro a tanti peccatori che lo insultano, e contro di tanta gente indifferente che a lui niega omaggio.

Io bramerei, signore, che li vedeste. La sola loro vista inspira il rispetto e l'amore della virtù. Eglino, vivi monumenti dell' Evangelio, sono come altrettanti specchi in cui tutta la bellezza della sua dottrina è riflessa. Al loro solo aspetto si sente che la felicità può esistere fuori del mondo, o che, per dir meglio, bisogna esser fuori del mondo per trovare la vera felicità.

Quaranta o cinquant'anni di questa vita povera, penitente ed oscura, hanno dato ad essi quella dolcezza di carattere, quella serenità d'animo che annunzia il loro affabile e tranquillo esteriore. Conoscerete il pregio e i vantaggi della virtù quando sarete testimonio dell'umanità dei loro discorsi e della pace che regna nel loro cuore. Questi uomini venerabili spirano il santo odore di Gesù Cristo, sono le vive copie di un modello così divino; la sola presenza loro è più persuasiva di qualunque discorso: offrendo essi un'immagine visibile della santità, mostrano ad un tratto tutto il pregio della virtù.

Ah! se la gente del mondo potesse dimenticare un istante le folli illusioni che sogliono abbagliarla, e considerasse con attenzione la pace e la carità di quelli che si consacrano

sinceramente al servizio di Dio! S'ella potesse sentire la pura gioja in cui scorrono i tranquilli lor giorni, e la consolante speranza ond'essi pacificamente attendon la morte, come non abbandonerebbe mai le tumultuose passioni che l' agitano, e quanto non si darebbe ella premura di rintracciare la felicità nella calma di una buona coscienza!

Andrò dunque, o signore, se il permettete, a prevenire il nostro superiore e alcuni de' nostri padri, acciò vengano a presentarvi i loro rispetti, e ad offerirvi nel tempo stesso, per via della dolcezza della loro conversazione, un qualche alleggiamento ai lunghi e penosi travagli ai quali vi siete dato. Coi sentimenti inspirativi dalla grazia, io non dubito punto che il conversare con esso loro non sia per riescirvi gradito, e non abbia a confermarvi nel disegno in cui siete di aspirare alla virtù.— Risposi al padre ch'io era disposto a fare quant'egli aveami prescritto; ma che sembrava cosa più conveniente che andassi a ringraziare io stesso il padre-superiore della bontà ch'egli aveva avuta di soffrirmi sì lungo tempo nella casa, e dell'ospitalità ch'egli mi ci avea voluto concedere. — Poichè così voi pensate, dissemi il padre, andremo, o signore, e mi diedi subito a seguitarlo.

Introdotto nella stanza del superiore, vidi un vecchio venerabile che con somma polizia veniva verso di noi. Ad onta de' suoi capelli bianchi e della avanzata età sua, egli era molto agile. La freschezza del suo volto liscio e

rubicondo, la gioja vivace de'suoi occhi annunziava l'ottima sua salute, frutto dell' innocenza della sua vita. Io non avea mai veduto un sì bel vecchio; non avea mai ricevuto una sì graziosa accoglienza. Pochi giorni prima, lo avrei risguardato come un vecchio insensato, come un uom traviato dall'errore a lui caro; nel mio disprezzo, la sua semplicità avrebbe appena fermato il mio sguardo; ma quelli che incominciano ad osservare gli obbietti nello spirito di Dio, hanno un occhio ben diverso. Quante cose sfuggono a coloro che sono preoccupati dallo spirito del mondo, le quali divengon sensibili a chi da esso pure sa liberarsi! Io mi sentii penetrato di un rispetto, di una venerazione che ancora io non conosceva, e la vista dei più gran monarchi del mondo avrebbe fatto in me un'impressione assai meno profonda.

Il padre mi presentò: io cercai di esprimere al superiore tutta la mia gratitudine; la dolce e polita maniera ond'egli mi rispose, accrebbe vie maggiormente la mia riconoscenza. Gli urbani suoi modi nulla avean di comune coll' affettata polizia del mondo, con quell'arte frivola di ordir belle frasi, e diffondersi in vane parole che tutto promettono e nulla significano. Egli si esprimeva con verità e con energia; la sincerità delle sue stava impressa sul suo labbro; si vedeva bene ch'esse gli uscivan dal cuore; l'affetto ch'egli mi esternava era semplice e puro; esso era dettato dalla carità fraterna, e questa traea la sua origine in paradiso.

Io mi trovava poco degno di una cordialità sì dolce e sì franca. Fatti alcuni discorsi, nei quali io non potei scorgere la menoma ombra di curiosità da sua parte, e che volsero intieramente sopra la casa, la campana suonò, e il superiore mi disse: « Io non ho assistito all'ultima ora del coro, perchè era convenuto col padre di averlo ad aspettare per andar a trovarvi; voi vi siete degnato di prevenirmi. Se voleste esser tanto compiacente di venir desinare coi nostri padri, voi fareste un grandissimo piacere a tutta la comunità »

Questa proposizione mi sorprese; io non mi ci aspettava, nè seppi che rispondergli per un momento. M' accorgeva che questo invito mi promettea grandi vantaggi e piaceri, ma un certo sentimento di timore pur combattea le mie brame. Non ostante mi determinai ad un partito, e dopo alcuni momenti d'irresoluzione, gli risposi, che mi teneva fortunatissimo di ricevere questo favore. Lasciammo la sua stanza, e ci portammo in una gran sala ove stavano apparecchiate le tavole. I padri in gran numero aspettavano il superiore perchè dicesse il *Benedicite*; essi mi videro senza dar segno di sorpresa, e come gente avvezza a veder forestieri; mi salutarono tutti con l'aria della benevoglienza e dell' amicizia. Il superiore fecemi sedere vicino a lui, e ci venne servito un desinar frugale, ma sufficiente.

Mentre tutti erano occupati a mangiare, uno de' padri leggea la vita de' Santi. Sorpreso di

vedermi trasportato in un luogo al quale io conveniva sì poco, luogo ch'era per me tanto nuovo, io non potei occuparmi di altro. Era per la prima volta della vita mia ch'io veniva ammesso fra uomini di questa fatta, in mezzo a servi di Dio, divenuti gli oggetti della sua compiacenza, in mezzo ad Angeli che avean saputo far sì ch'io non avessi un certo orrore di me medesimo; ma nel tempo stesso io provava una viva consolazione nelle grazie che Iddio mi avea fatto, e nella mia risoluzione d'imitare que'savj e pii personaggi.

Dopo il desinare mi portai alla cappella insieme colla comunità per rendervi grazie a Dio. Il superiore e il mio direttore mi ricondussero poi alla mia stanza, invitandomi a riposare. Risposi al superiore che poich'egli aveva avuto la bontà di ammettermi nella sua santa comunità, io lo supplicava ch'ei mi permettesse di assistere a tutti i suoi esercizj. Egli mi rappresentò che questi potrebbero riuscir gravosi per uno che non vi era avvezzo; insistei, ed egli me lo accordò. Aggiunse che quel giorno era appunto il dì della ricreazione, e che dopo i vesperi, io poteva andare a passeggiar nel giardino coi padri. Il mio direttore promisemi che sarebbe venuto a prendermi all'ora del coro per condurmivi, ed io restai solo. Non voglio intertenerti, o *Teodoro*, sulle riflessioni ch'io feci; ho da parlarti di un'altra cosa.

Il padre venne all'ora stabilita. Quando

giungemmo in coro, esso era già riempiuto dai padri che si apparecchiavano a cantar vespero e compieta. Non saprei descriverti l'impressione di uno spettacolo sì nuovo per me. Io non avea avuto mai l'idea di un culto così rispettoso ed augusto, di una riverenza così vera e così profonda. Penetrati dalla presenza di Dio, del quale essi stavano per cantare le lodi, quei venerabili padri aveano già obbliato la terra per trasportare in cielo il lor cuore. Le affettuose e sonore loro voci esprimevano una intima compunzione, e nel fervore dell'adorazione loro ben si pingea l'umiltà.

Io mi trovava rapito d'ammirazione; il tuono maestoso ed espressivo ond'essi gl'inni ed i salmi cantavano, mi trasportava; la rispettosa unione dei loro canti penetravami sino al cuore; la meraviglia, la commozione faceva scorrere le mie lagrime. Come? io mi diceva, preghiere sì pure non s'inalzerebbero sino al cielo? Ah! senza dubbio, son questi pii solitarj che arrestano il braccio di Dio inalzato già sul capo degli empj; le lunghe pratiche di virtù gli hanno instrutti a lodare Iddio degnamente. Guai al misero che non conosce il sentiero che guida alla gloria divina! Dopo l'uffizio si posero tutti in ginocchio, e recitarono il rosario della Madonna. Io credei scorgere qualche differenza nella espressione del loro sentimento; parea che parlassero a questa Madre pietosa con una fiducia più tenera, e con l'accento della filiale pietà.

Finita l'ora del coro, tutti i padri si ritirarono. Il superiore ed il mio direttore avvicinaronsi a me, e mi dissero:« oggi è la giornata in cui i nostri padri si portano al giardino per lor sollievo, e per esercitare la loro carità e benevoglienza reciproca.» Io vi seguii le mie guide; i padri erano insieme uniti in diversi gruppi; passeggiavano, e andavano fra lor conversando. Come si accorser di noi, ci si avvicinarono e ci salutarono molto politamente. Non si scorgevano punto quelle affettate maniere che il mondo suol prodigare per dar segni di una sensibilità ch'ei non prova. Una tranquilla ma sicura benevolenza mostrava una semplice ma franca cordialità nella condotta loro in riguardo mio. Essi mi si accostarono con tanta confidenza come se mi avessero conosciuto da lungo tempo; in me vedeano un fratello, un uom simile ad essi, una creatura di Dio, alla quale doveano amore insieme e benevolenza.

Passai qualche tempo con essi; ora passeggiando cogli uni, ed ora sedendo cogli altri; ed ascoltandoli tutti, io non m'avvidi della più leggiera indiscrezione, nè del menomo moto di curiosità che potesse umiliarmi. I loro discorsi eran pieni d'innocenza e semplicità, volgevano per la maggior parte sulle cose naturali che presentavansi; ed osservai che quando parlavan del mondo, ergeano la mente al cielo: se ammiravano la natura, non era che per inalzare il cuore e il pensiero sino al suo Autore. Nelle lor riflessioni tutto si riferiva alla causa

universal di ogni bene, e la stessa loro ricreazione era un omaggio ch'essi continuamente rendevano a Dio.

Edificato del pari, che confuso vedendomi in una società così santa, io mi richiamai alla mente quella in cui avea vissuto sino allora, quella in cui vivevano gli amici miei, e nella quale io stesso sarei ancora se un portento non me lo avesse impedito. Gustava una soddisfazione interna che i passatempi mondani non aveano potuto mai procurarmi. Ah *Teodoro*! quanto mi era presente la tua memoria! quanto io bramava che tu ti trovassi al mio fianco, che fossi a parte de' miei novelli piaceri, che avessi riconosciuto e disdetto tutti gli errori tuoi. Occupato intieramente di questi pensieri, il tempo scorreva rapido come un lampo. La campana ci chiamò all'ora dell'orazione, ed io n'andai in coro coi padri.

Ivi ci fu letto un argomento di meditazione; trattavasi della morte. Quando furono spenti i lumi, e che restammo al bujo, io volli applicarmi a riandare nella mia mente quelle idee che ci doveano eccitare ad apparecchiarci a quel momento terribile; ma non ne potei venire a capo. Io non avea l'abitudine di raccogliere i miei pensieri. D'altronde era talmente pieno de' nuovi obbietti che mi aveano colpito, che la mia immaginazione, mio mal grado, occupava quasi esclusivamente; io era divenuto per me stesso un argomento di stupore altrettanto nuovo quanto difficile a credersi. Quando rien-

trato in me medesimo m'accorgeva ch'io era in ginocchio in mezzo alle tenebre e circondato da tante anime sante, che aveano consacrato a Dio una vita innocente e pura, ovvero ch' espiarono leggieri falli con una sì lunga e sì rigorosa penitenza, appena io poteva prestarvi fede; questa rapida trasformazione della solita mia esistenza non poteva spiegarsi altramente che per via della forza della divina potenza e dell'estensione delle sue misericordie.

I gemiti che il fervore di quelle anime ardenti di amore non potea raffrenare interrompeano essi soli quel profondo e vasto silenzio; mi risonavano per sino nel cuore; parea che la maestà dell' Eterno spaziasse per quelle volte profonde, parea ch'ella scendesse alla preghiera de' Santi che la invocavano, ed empiesse di sua presenza il recinto del di lui tempio; avrebbesi detto che lo scrutatore de'cuori invisibile penetrava il secreto dell'anime nostre, e che compiacendosi egli della purezza dell' anima di tanti giusti, non vedeva che con orrore la lunga serie de' miei disordini. A tale idea, io fremeva. Sclamava col cuore: o Dio di misericordia! se in queste anime sante voi non iscorgete che candore, purezza e virtù, la mia anima per effetto della vostra bontà, non vi presenta che dolore, pentimento e desiderio.

Che cosa non avrei dato io perchè il mondo intiero, tu specialmente e gli altri miei traviati amici, avessero potuto esser testimonj di quella vita santa e religiosa, in cui il più detesta-

bile dei peccatori, ricondotto a Dio e posto in sua presenza, implorava la sua misericordia per se stesso e per loro! No, *Teodoro*, il sentimento dell'indegnità mia non mi tolse punto l'ardire di ergere il mio cuore a questo Dio, sotto la cui destra io mi umiliava; lo pregava ch'egli avesse per te e pegli altri compagni delle mie sregolatezze, la stessa bontà ch'egli aveva avuto riguardo a me. Osai dirgli: avete scelto, o mio Dio, il più colpevole di tutti gli uomini per farne un vaso di misericordia; estendetela, o Signore, su di tanti infelici cui l'errore accieca tuttora. Ah! *Teodoro*! se la preghiera di un indegno mortale può mai giugnere sino al trono di Dio, la mia senza dubbio ha da esservi pervenuta!

Quell'ora non mi parve che un istante; io non mi era mai meno accorto dello scorrer del tempo. Credea che l'ora non facesse che incominciare, quando sentii suonare quella della cena. Ritornammo in refettorio a ristorarci alquanto. Di là n'andammo alla cappella ove si ringraziò Dio, e dove si recitò una parte dell'uffizio della Madonna. Ahi lasso! povero ignorante ch'io era! non potei recitarlo, non ne sapeva una sillaba; mi unii di cuore alle parole che celebravano le lodi dell'augusta Madre di Gesù, e le domandai la sua protezione. Questo fu l'ultimo esercizio della giornata. Tosto che fu terminato, i due padri si staccaron dagli altri per condurmi alla mia stanza, mi diede la buona sera, e si ritirarono.

Io ci restai solo, caro *Teodoro*, ma Dio eravi rimasto con me. Il moto di questa giornata mi aveva alquanto affaticato; presi una sedia, e i pensieri che con rapidità succedevansi nella mia mente, mi occuparono non so come a tal segno che i miei sensi trovaronsi per alcun tempo come sospesi. Lo stato nel quale io fui era una spezie di estasi o di rapimento, o per dir meglio era certo uno stato di orazione, poichè non cessai dal rendere grazie a Dio della mia nuova esistenza. Quel nuovo mondo così diverso dal nostro, che mi si offeriva alla vista; quella spezie d'uomini di un ordine sì superiore, ai quali io era cotanto estraneo, quelli ch'io aveva tanto sprezzato, e che in quel momento erano divenuti l'oggetto della mia invidia e della mia venerazione; l'immensa distanza fra lo stato in cui mi trovava e quello in cui era pochi giorni innanzi; mi riempivano d'ammirazione e di gratitudine al tempo stesso.

Io sentiva che il mio cuore non era più quello; le mie idee aveano cangiato, le mie opinioni erano tutte divenute differenti; io non avea più gli stessi occhi, imperciocchè vedeva le cose in un senso affatto diverso. Ciò che per lo avanti erami sembrato gradevole e bello, mi parea falso ed odioso. Il mondo, le sue lusinghe ed i suoi piaceri, dei quali avea per sì lungo tempo gustato l'ebbrezza, non mi sembravano senonchè illusioni bugiarde e fallaci prestigj. Quelle pratiche di virtù che non mi

erano sembrate altro che il risultamento della sciocchezza e della ignoranza, mi parevano allora la sola scienza che fosse vera e reale. La sua austerità erasi cangiata a' miei occhi in dolcezza; il suo rigore era divenuto un conforto.

Come mai, io diceva a me stesso, ho potuto io cangiare a tal segno? Vuol dire che io cominciava, o *Teodoro*, a giudicar delle cose non già secondo le massime del mondo, ma giusta quelle del cielo, e che senza andar dietro all'ingannoso loro splendore, io ne penetrava la vera essenza. Avea già una norma per la mia condotta, e la trovava nell'Evangelio. Non vedeva gli obbietti se non che come Dio li vede, e non potea fare a men di esclamare: Lasso! io era un insensato! m'era allontanato dal sentiero della verità! ma ciò che mi consolava era il pensare che io dicevalo ancora a tempo.

Molto m'occupai di siffatte idee che riuscivano più di conforto per me che di affanno. Il mio pentimento non era più amaro, i miei rimorsi più non mi divoravano l'anima; la mia tristezza veniva indebolita dalla speranza, e la mia coscienza mi affliggea senza tormentarmi. Uscii fuori di questa spezie di estasi per coricarmi. Io aveva pregato il padre che mi facesse svegliare nel tempo stesso in cui si chiamava la comunità, perchè proponevami di seguirne tutti gli esercizj. Andai a letto raccomandandomi a Dio, per cui solo io voleva vi-

vere d'allora in poi. In tal guisa finì quel giorno che fu il dì più bello e il più pieno della mia vita, giorno in cui cercai di agir da Cristiano. Faccia Iddio che i dì che ancora mi restano a vivere sulla terra, abbiano a rassomigliare a questo, e che la vita mia incominciata così male, almeno si termini con una buona morte! Amico, addio.

FINE DEL VOLUME SESTO.